



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

"CARLO BO"

FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA

Corso di Laurea Specialistica in Editoria Media e Giornalismo

**I MEDIA E IL RACCONTO
DI GUERRA**

Relatore Chiar.ma Prof.ssa:

AURELIA MARCARINO

Tesi di Laurea:

FULVIO DI GIUSEPPE

Anno Accademico 2005-2006

INDICE

Introduzione	p. 2
Cap. 1	
<i>La guerra raccontata: verità o verosimiglianza?</i>	p. 5
1.1 Strategie comunicative e menzogne di guerra	p. 9
1.2 Voglia di informazione: Radio Londra	p. 19
1.3 In guerra dall'11 settembre	p. 23
Cap. 2	
<i>La guerra e le immagini</i>	p. 27
2.1 Il fotogiornalismo di guerra	p. 28
2.2 L'etica giornalistica	p. 41
2.3 La guerra raccontata in TV	p. 47
Cap. 3	
<i>Web e blog: tecniche e ruoli nelle guerre del Duemila</i>	p. 57
3.1 Il linguaggio di Internet, la nuova minaccia	p. 58
3.2 I blog, diari di bordo	p. 61
Cap. 4	
<i>Verso un'altra informazione di guerra</i>	p. 70
4.1 Hotel Palestine e Tv di Belgrado: attacchi alla libertà di informazione	p. 76
4.2 Nuovi ruoli: fixer e freelance	p. 80
4.3 La satira di guerra	p. 84
4.4 Guerre "dimenticate" e informazione <i>propositiva</i>	p. 89
Conclusioni	p. 97
Appendice	p.100
Bibliografia	p.118
Sitografia	p.121

Introduzione

Tante sono le definizioni che sono state affibbiate nel corso del tempo al giornalismo, da 'quarto potere' a 'specchio della società', alcune più e altre meno opportune e calzanti. Sta di fatto che l'informazione ha acquisito un ruolo importante nella società ed è indubbio che lo sia anche in un ambito come quello della guerra. La verità oggettiva non esiste, disquisizioni filosofiche infinite sono state affrontate su questo tema, ma ancor più difficile appare riuscire a coglierla in un fenomeno come la guerra. Ciò perché durante la guerra si deve riconoscere di avere di fronte non un discorso unico, bensì articolato in un ambito strategico - militare e uno essenzialmente comunicativo.

Così si viene a definire un racconto che deve tener presenti questi due ambiti, in quanto strettamente connessi, legati e reciprocamente influenzabili. È questo che permette di comprendere come sia decisivo il ruolo dei media durante il conflitto bellico, poiché anche le informazioni che trapelano possono influenzare concretamente le successive disposizioni circa la gestione della guerra.

Una lettura a livello di pragmatica della comunicazione di guerra evidenzia innanzi tutto come sia il criterio di verosimiglianza e non quello di verità a poter essere applicato e garantito nell'enunciazione di tale racconto. Dalle fonti, differenziate in primarie e secondarie in base a credibilità e ruolo istituzionale, passando al ruolo propagandistico che possono assumere i vari media, viene operata una analisi del racconto di guerra manifestando anche la presenza costante di voci, dicerie e menzogne che non fanno altro che alimentare una corrente informativa parallela alla realtà.

Si conduce un vero e proprio excursus delle tecniche giornalistiche in tempo di guerra, partendo dalle prime corrispondenze operate con i vari dispacci, artefici della creazione di una figura mitica: l'inviato di guerra. È lui in realtà l'unico capace di poter operare un racconto da offrire al lettore, che irrimediabilmente deve attenersi a ciò che è riportato dal corrispondente.

Una nuova possibilità, rappresentata dalla tecnica nota come fotogiornalismo, permette di offrire una nuova visione della guerra, servendosi di immagini che sembrano più veritiere rispetto alle parole dell'inviato di guerra. Il fotogiornalismo manifesta uno dei primi esempi di manipolazione dell'informazione di guerra, attraverso il noto caso del fotografo Roger Fenton che fu inviato per la guerra di Crimea a tranquillizzare l'opinione pubblica britannica, sconvolta dai racconti del corrispondente William H. Russell.

Questo esempio permette di parlare della censura, una costante della guerra assieme alla manipolazione delle notizie. La censura può assumere connotazioni differenti, in quanto può essere una censura operata alla fonte, non permettendo il libero accesso alle fonti informative, alla quale si affianca una censura rappresentata dal manipolare o non permettere la pubblicazione di notizie che possano risultare deleterie per i vari governi.

La volontà di affidarsi a una informazione che si allontani da una qualsiasi forma di protezione o copertura è manifestata dalla voglia palesata di controinformazione già nota nella seconda guerra mondiale. L'emblema è l'ascolto costante delle notizie provenienti da Radio Londra, una frequenza capace di acquisire credibilità per aver correttamente reso note sia le notizie di insuccessi che quelle successive dei trionfi (accolti quindi con meno scetticismo riguardo ad altri canali informativi).

Al contrario, un esempio di quello che può esser l'utilizzo propagandistico dei media informativi sfruttando il palese accomodamento e l'a-criticità di tali mezzi, è rappresentato dall'emotività capace di annichilire qualsiasi pezzo di razionalità nelle cronache e nei commenti successivi ai tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001.

Ma che la guerra sia un avvenimento che sfrutta molto l'aspetto emotivo è senz'altro evidenziato dall'approccio che il medium televisivo, il più diffuso attualmente e che ha un predominio sugli altri mezzi di comunicazione, rende quasi connaturato nel racconto di guerra. Le reazioni, così come i racconti, danno un peso particolarmente elevato alle immagini e quindi all'aspetto emotivo piuttosto che concentrarsi sulla razionalità della successione degli eventi. La TV è il medium che meglio è riuscito a intessere un rapporto stretto con la guerra in quanto è capace di alimentare tale processo. Una guerra senza immagini pare non abbia diritto di essere definita tale, non ha visibilità, non può ambire a essere ritenuta un conflitto degno di nota.

A questa idea di racconto di guerra prettamente televisiva prova a opporsi una lettura del racconto meno emotiva ma più completa e con cognizione di causa: questo dovrebbe essere il ruolo e lo scopo da raggiungere dai nuovi media, soprattutto dal medium in maggiore ascesa, ovvero internet. Attraverso i blog, veri e propri diari di bordo, e i siti di controinformazione, il web può assurgere a una democrazia informativa che può essere la vera spinta per permettere una più libera e meno standardizzata circolazione delle informazioni. Quando questo medium coglierà appieno le proprie peculiarità riuscendo a schivare (impresa ardua) le forche di una censura che ha già colto la potenza e la diffusione di questo medium, si potrà ritenere

di offrire un'informazione che sia più aperta. Internet con il suo linguaggio immediato e la possibilità offerta a tutti gli utenti di partecipare attivamente e personalmente all'informazione, attraverso la tecnica dell'open source (permettere di scrivere a tutti e pubblicare immediatamente), può davvero segnare una svolta epocale dando risalto anche a tante realtà attualmente poco considerate, come le guerre definite 'dimenticate' perché evidentemente non fanno notizia, senza una reale giustificazione. I valori notizia, approfonditi da diversi manuali di giornalismo, sono a volte minori nelle vicende realmente seguite, al contrario di tanti altri eventi immotivatamente cancellati dall'agenda delle varie redazioni.

A questo stato di cose prova ad opporsi l'informazione *propositiva*, ovvero quella particolare informazione che attraverso studi sulla pace, attraverso una attenta analisi dell'operato dei media più noti, prova a evidenziare una situazione particolarmente carente per ciò che concerne la copertura mediatica di diversi eventi.

Un lavoro sul racconto di guerra non può esimersi infine dal tener presente un elemento tristemente noto nell'ambito del giornalismo di guerra, rappresentato dai rischi che gli inviati corrono costantemente. Purtroppo è una situazione che è venuta ad amplificarsi negli ultimi conflitti, non solo per le nuove tecnologie usate in guerra che hanno un raggio d'azione maggiore, ma soprattutto per il fenomeno che ha visto il giornalista entrare all'interno del racconto di guerra non più come semplice osservatore ma come protagonista. Rapimenti e uccisioni sono ormai all'ordine del giorno per ciò che concerne il reporter, che vede il suo ruolo biasimato dalle fazioni in guerra in base al proprio 'colore' e che è trattato come una vera e propria merce da poter scambiare. Con buona pace della Convenzione di Ginevra, il giornalista non è più considerato un civile, ma un elemento impegnato nel conflitto.

Tra le vittime non si salva più neppure la satira che, considerata come una vera informazione, non è colta come un'azione dissacrante e dunque va indirizzata in precisi binari e tenuta a bada, così come viene fatto per il linguaggio, troppo spesso caricato di una retorica o di una ipocrisia talmente lampante da sorprendere come sia possibile un utilizzo così sfrontato di alcuni termini.

Le nuove tecnologie, soprattutto internet, attraverso un utilizzo democratico del web possono provare a raggiungere una svolta che modifichi l'approccio dei media alla guerra, ma che soprattutto consenta un libero accesso e una libertà di manifestazione del pensiero a tutti e ovunque, senza la possibilità che esistano ancora oggi luoghi in cui tali diritti siano una chimera e non vengano in alcun modo garantiti e rispettati

1. La guerra raccontata: verità o verosimiglianza?

*Quando scoppia la guerra
la prima vittima è la verità.*
(Hiram Johnson, Senatore USA, 1917)

Opinione pubblica e guerra. È un binomio che si potrebbe ormai definire indissolubile, data l'importanza vitale che hanno assunto i mezzi di comunicazione in quest'epoca definita, con un termine del quale ormai si abusa, 'post-moderna'. Ma, anche senza scomodare Lyotard, possiamo riferirci alla questione informazione-guerra come a una situazione che pone in essere una contraddizione di fondo pressoché insanabile. Ma di quale contraddizione si tratta? È quella che prevede che in guerra non si possa raccontare una storia pensando di poter dire la verità, ma semplicemente di affidarsi a un principio che si ponga come verosimile. Il perché di questa contraddizione è presto spiegato: si tratta di un racconto che sa di essere frammentato, spezzettato, una sorta di informazione a puzzle, a mosaico, dove i vari tasselli vanno incastrati con gli altri che hanno preceduto e seguiranno un determinato racconto. Un racconto che non può pretendere di realizzarsi appieno nel suo esplicarsi, ma che ha bisogno di essere vagliato, di essere analizzato tenendo presenti i vari contesti, le varie situazioni, e non può prescindere dalla capacità o meno di saper incastrare questi tasselli. Un racconto che dunque sembra assumere dei connotati differenti rispetto alla quotidianità, al racconto come lo si intende recepito e recepibile nella realtà di tutti i giorni. In effetti, il racconto di guerra è semplicemente vittima di quel problema che il senatore degli USA, come viene espresso nell'epigrafe a questo capitolo, è riuscito a rendere con precisione: il racconto di guerra parte dal presupposto che si tratta di un racconto che non ambisce alla *verità*, ma che può al limite essere *verosimile*.

D'altra parte si giunge alla conclusione che "la richiesta di 'racconto' che viene rivolto ai media è in contraddizione con l'inenarrabilità (nel senso letterale del termine) del conflitto, che è frutto della sua mancanza di un senso umanamente comprensibile" (Peppino Ortoleva, 1994).

Si tratta di una contraddizione insanabile perché si pone come un racconto che si va ad alienare rispetto alla storia. È la stessa cosa che accade per la realtà cinematografica che indaga il tempo del racconto e il tempo della storia, che possono risultare cronologicamente affini oppure differenti, provocando una discrasia tra tempo della storia e del racconto, facendo in modo che il primo sia più o meno veloce rispetto al tempo della storia. Lo stesso accade per il racconto di guerra, che vede la

descrizione di una storia divenendo essa stessa una enunciazione che risulta differente, per forza di cose, dalla storia originale. Alla creazione di tale contraddizione partecipano diversi fattori, tra cui occupa un posto molto importante il medium che viene utilizzato per comunicare. A dimostrazione dell'importanza che assumono i canali comunicativi in un contesto del genere, basti ricordare cosa scrive McLuhan, uno dei principali studiosi interessati ai media, da lui poi differenziati in media caldi e freddi in base alle reazioni che potevano provocare nell'utenza e nelle modalità di utilizzo: "Tutte le guerre si sono sempre combattute con la tecnologia più nuova che ogni cultura aveva a disposizione".¹ Il suo pensiero non si riferisce esclusivamente all'utilizzo delle principali scoperte-creazioni a livello militare, ma è applicato anche, se non soprattutto, ai mezzi di comunicazione, che non solo hanno accompagnato, ma a volte hanno decisamente condizionato gli eventi. Non sono pochi a pensare ad esempio che la guerra in Vietnam sia stata persa dagli Stati Uniti 'nei salotti degli americani' a causa di una copertura mediatica che verrà per sempre ricordata come la migliore in ambito bellico (e che difatti servirà da lezione per le successive guerre). Ma vi sono altri grossi esempi di 'esplosione' di mezzi comunicativi fino ad allora non sfruttati al meglio e recuperati invece per motivi propagandistici: la radio, principalmente, fino alla Grande Guerra solo radiotelegrafia e poi a causa del bisogno di comunicazione rapida, ebbe un progresso tecnologico impressionante. Lo stesso mezzo, venne però sfruttato poi dal fascismo in misura smodata a fini di propaganda ed ebbe un risalto particolare nel ventennio, ma subì anche una volontà di informazione poco addomesticata e più credibile rispetto all'informazione data dalle emittenti italiane, rappresentata dal successo di Radio Londra.

McLuhan opera uno studio dei media partendo dal presupposto che è importante studiare i media non tanto in base ai contenuti che veicolano, ma in base ai criteri strutturali con cui organizzano la comunicazione, riassumendo tutto nella celebre frase "il medium è il messaggio". Nella sua classificazione, McLuhan identifica come "freddi" i media che hanno una bassa definizione e che quindi richiedono un'alta partecipazione dell'utente, in modo che egli possa "riempire" e "completare" le informazioni non trasmesse; i media "caldi" sono invece quelli caratterizzati da un'alta definizione e da una scarsa partecipazione.

¹ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano, 1986.

McLuhan definisce media freddi (cioè a bassa definizione) la TV, il telefono, i cartoni animati, la conversazione; viceversa definisce come caldi media come la radio, la fotografia e il cinema.

Le fonti

Il problema principale che attanaglia il giornalista nella ricerca della notizia è senz'altro il rintracciare e identificare le fonti. Esistono due tipologie di fonti, quelle primarie e le secondarie. Per ciò che concerne le primarie, possono essere intese come quelle che possiedono una autorevolezza istituzionale, mentre le fonti di secondo livello sono quelle la cui attendibilità è affidata alla stessa citazione giornalistica, ovvero è il giornalista a legittimarla agli occhi del suo pubblico. Ma sebbene tra le fonti vengano citati ministri, sindaci, verbali vari, in realtà bisogna analizzare il prestigio e l'affidabilità della fonte. Come dice Garrison, "il modo migliore per identificare le fonti è di collegarle con le funzioni che hanno in una storia" (Garrison, 1990). È per questo che la capacità del giornalista deve essere quella di riuscire a cogliere appieno quali siano le strategie comunicative di coloro i quali fanno filtrare le notizie. È chiaro che tale ruolo è abbastanza impegnativo in tutti gli ambiti giornalistici, in particolare nel settore politico, quando bisogna essere capaci di garantire uno spirito di critica rispetto a tutto quello che l'autorità di turno vuol far credere come vero. Ma anche in un caso come quello dell'aspetto della guerra, è chiaro che rientra un discorso politico, a dimostrazione di come sia forte questa commistione, creando una sorta di strategia politico-militare. È esattamente quello che ha spinto un osservatore americano che aveva definito i giornalisti una marmaglia "completamente addomesticata", in quanto nessun operatore dei media in 52 minuti di conferenza stampa, a George Bush che menzionava 13 volte Al-Qaida e gli attacchi dell'11 settembre, ha chiesto e messo in dubbio l'accusa infondata di una relazione tra l'Iraq e l'organizzazione del terrorismo, nonostante persino la CIA avesse espresso dei dubbi in proposito.²

"Cani da salotto" è la definizione che maggiormente venne affibbiata ai giornalisti, intendendo l'incapacità di mostrare uno spirito critico ovvero, per rimanere in tema, di avere un ruolo da cane da guardia. Ma, sempre restando su questo tema, si evidenzia come dopo gli attacchi alle Torri gemelle dell'11 settembre, gli interi Stati Uniti, e dunque di riflesso l'intera opinione pubblica, siano stati presi da un'onda di patriottismo.

² Stephan Russ-Mohl, *Neue Zürcher Zeitung*, 21 novembre 2003, su www.ejo.ch.

È un elemento importante, perché ci permette di tornare sul discorso della verità, ovvero di come il racconto di un evento bellico possa aderire alla realtà oppure soltanto puntare alla verosimiglianza. Qui rientra però tutta la filosofia circa l'obiettività che deve essere elemento fondante del ruolo del giornalista. Si può, a ragione, intendere che la verità oggettiva non esiste, o meglio, non è pensabile e dunque il compito del giornalista deve essere quello per cui "si auspica ma non si pretende che ciò che riferisce sia la verità: è sufficiente che in gioco vi sia una onesta visione dei fatti".³

Ma una cosa molto facile da immaginare è che in una situazione come quella che hanno vissuto gli USA subito dopo gli attacchi dell'11 settembre, si sia avuto un legame stretto dell'intera opinione pubblica e facilitato un 'ammorbidimento' del sistema dei media rispetto alla presidenza Bush. Anche Greimas intende la verità come in possesso di una struttura modale propria, in quanto si è portati ad aderire a un determinato sapere, se oltre a conoscerlo, lo si crede vero. È per questo, dunque, che all'audience degli americani il messaggio 'morbido' dei media andasse a genio e che il pensiero non fosse particolarmente ostile verso il presidente, salvo però confutare tale espressione appena la tanto famosa 'guerra-lampo' (purtroppo la storia non ha insegnato nulla) si stava trasformando in una guerra lunga, con insoddisfazione dei militari e un ritiro immediato richiesto dagli americani.

Il processo della comunicazione prevede che il mittente debba mandare un messaggio al destinatario, secondo la teoria dell'informazione messa a punto da Shannon e Weaver, ma di vitale importanza è il contesto. Nel caso della guerra irachena, lanciata come guerra al terrorismo subito dopo l'attacco dell'11 settembre, è comune il contesto ed è facile per il destinatario aderire al messaggio del mittente. Infatti, "il discorso di guerra pertanto non ha come scopo l'adeguarsi ad un referente, ma di essere letto come vero da un destinatario"⁴.

Avendo preso ad esempio la situazione vissuta dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre, si può giungere a individuare il racconto di guerra come un discorso che va a differenziarsi tra il discorso politico-militare e quello mediatico, tenendo presente la nozione di discorso, che si può ben applicare a questo caso, definita da Ducrot come "qualsiasi atto o attività di un soggetto che ha lo scopo di produrre un certo cambiamento della realtà" (Ducrot, 1978). Il racconto di guerra va dunque visto come un genere giornalistico e per questo si possono individuare discrepanze tra intreccio e

³ Alberto Papuzzi, *Professione giornalista*, Manuali Donzelli, Roma, 1998, pag.33

⁴ Aurelia Marcarino, *Narratività e occasioni sociali*, Napoli, Liguori, 2003, p.67.

fabula. La fabula non è altro che il concatenarsi spazio-temporale degli eventi, esattamente come sono avvenuti, al contrario dell'intreccio, ovvero l'ordine di successione degli eventi del racconto. Questo è chiaramente quello che accade nel racconto, ma dato che non è possibile ritenere che vi sia sempre effettiva aderenza di tempi tra intreccio e fabula, è possibile che si venga a definire una discrasia spazio-temporale tra le due forme di racconto. Non a caso, la Marcarino dice che "la guerra raccontata in tv presenta due tipi di racconto: un discorso legato a un concatenarsi di azioni politico-militari e un racconto o discorso mediatico che trasforma la prima narrazione"⁵.

1.1 Strategie comunicative e menzogne di guerra

Abbiamo già detto che è difficile ritenere che in guerra vi sia da parte delle fonti di primo livello (politici, istituzioni, ministri) una garanzia di verità circa i contenuti che vengono dati in pasto ai media. "Nessuna fonte è realmente neutra, numerose fonti, in una società organizzata in funzione dell'informazione, sono di parte. Chiarirne la posizione rende più limpida la notizia".(Papuzzi, 1998)

Tale situazione è chiaramente acuita in una situazione di conflitto bellico, pertanto è necessario uno sforzo maggiore da parte degli operatori dei media per evitare di finire come 'cani da salotto'. La difficoltà è resa maggiore dalla capacità ancor più forte di queste fonti di appianare una situazione informativa, cercando di ricondurre tutto dalla propria parte senza far emergere particolari che potrebbero rivelarsi deleteri per la propria fazione. Entrano dunque qui in gioco due elementi che si pongono in netto contrasto con la libertà di espressione o meglio con il diritto del cittadino a essere informato. Esse sono la censura, intesa come impossibilità da parte degli operatori di rintracciare e rendere note alcune informazioni e le false notizie o menzogne, ovvero quelle notizie appositamente false, messe in giro per 'tranquillizzare' l'opinione pubblica. In questo caso è opportuno rifarsi all'articolo 21 della Costituzione italiana, inerente alla libertà di stampa. I primi due commi di tale legge recitano così:

Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

⁵ Aurelia Marcarino, *ibidem*, pag.61.

In questo caso si sono formate due distinte fazioni che hanno letto questa legge da un punto di vista individualista e dall'altro, funzionalista. Per gli individualisti, l'articolo 21 va letto come libertà di manifestazione del pensiero, perciò tutte le garanzie costituzionali si legano esclusivamente a tale fine. Al contrario, per i funzionalisti, esso va messo in relazione con gli articoli 2 e 3, quindi inteso come diritto dei cittadini a essere informati, ovvero rientrando nel novero dei diritti sociali.

Senza entrare in merito all'annosa diatriba della dottrina del diritto, va ribadito che l'assenza di censure deve essere reputata come principio cardine dell'informazione, chiaramente accostato a un altro principio, altrettanto importante, definito dalla indipendenza del giornalista.

Una indipendenza che però in guerra è messa a dura prova più che dalla aderenza del giornalista a quello che viene definito 'spirito patriottico', quindi la volontà di non far circolare notizie che possono essere concretamente o solo d'immagine dannose al proprio paese, ma dalla complessa organizzazione informativa che viene accuratamente messa a punto dai vertici delle nazioni in conflitto. Si prenda a emblematico esempio un articolo di Mike Whitney, dal titolo "Scaramucce nelle guerre d'informazione". Egli, nettamente contrario all'amministrazione Bush, evidenzia come nella strategia di guerra del presidente americano si pongano due elementi fondanti: la volontà di garantire una informazione 'guidata' (attraverso delle buone notizie date alla stampa estera e penetrare ogni zona in cui avvenga interazione pubblica, comprese pagine web, chat, talk show radiofonici, posta elettronica, stampa straniera, etc...). Ovunque avvenga una libera espressione di idee quello è un potenziale campo di battaglia per la guerra dell'informazione, una guerra che è combattuta contro il popolo americano così come contro ogni potenza straniera il controllo pedissequo di tutti i canali dove può avvenire un libero scambio internazionale e quindi un occhio oltre alla stampa viene continuamente dato soprattutto al web). "L'omissione delle vere notizie è usata più di frequente della sua gemella, la propaganda". Tale affermazione dell'articolaista vuol mettere in stretto legame la censura e le menzogne. Questa situazione non può che ricondurci a un aspetto che colpì l'Italia nel ventennio fascista, dove la libertà della stampa era messa costantemente in gioco.

Il ventennio fascista

Il 2 novembre del 1933, il “Popolo d’Italia”, il giornale diretto da Benito Mussolini, apriva in prima pagina con un editoriale firmato dal duce nel quale si fissavano delle ‘linee-guida’ per i giornalisti italiani: *“Discorso da soldato a soldati. I giornalisti italiani devono considerarsi militi comandati a manovrare l’arma più potente e pericolosa di ogni battaglia. Il duce si è servito di questa arma per la prima conquista, se ne serve ancora per colpire alto, lontano e vicino. Oggi tutta la nazione è un blocco e scudo: e tutti i giornali formano una sola bandiera. Pensiero e azione sono nel commento e nelle notizie più fusi che mai [...] Servire la Causa, far conoscere a tutti ciò che è utile, valorizzare ciò che è nato sano, buono, bello ed eroico ignorare il resto, seppellirlo nel buio dell’indifferenza assoluta.*

Il duce dunque si rivolge ai giornalisti come se stesse parlando ai suoi compagni di partito, o meglio, ai suoi commilitoni, dato che li definisce ‘soldati’ ai quali il soldato più importante si rivolge. Sarebbe superfluo ritornare su tutto quello che il ventennio fascista ha significato anche in ambito di libertà di manifestazione del pensiero, con la nomina di gerenti responsabili decisi dall’alto, con censura opprimente, con preventivo controllo di tutto il materiale che sarebbe stato pubblicato da parte del Ministero della cultura popolare, con addirittura l’obbligo per un certo periodo di non pubblicare la pagina di cronaca nera, per tenere fede a quell’idea secondo la quale tutto andava per il meglio e non vi era nulla da temere. Anche l’istituzione dell’Ordine e l’Albo dei giornalisti, sebbene apparisse come una risposta ad una antica “aspirazione espressa dalla classe giornalistica, che avrebbe così visto accrescere il proprio prestigio professionale, in realtà viene letta ancora oggi da molti come un meccanismo di filtraggio e selezione ‘politica’ di coloro che avessero inteso esercitare l’attività giornalistica”⁶.

Ma ciò che i giornali dovevano rappresentare nell’idea fascista, è evidenziato anche dal pensiero di Lando Ferretti, che ricoprì l’incarico di direttore dell’Ufficio Stampa e propaganda, secondo il quale i giornali avrebbero dovuto essere *“organi di ardente propaganda dell’italianità e del regime, improntati ad ottimismo, fiducia e sicurezza nell’avvenire”*.

⁶ Paolo Caretti, *Diritto dell’informazione e della comunicazione : stampa, radiotelevisione, telecomunicazioni, teatro e cinema* - Nuova edizione - Bologna : Il mulino, 2005.

È dunque difficile riuscire a pensare che un regime acconsentisse a una libera circolazione delle informazioni e delle notizie di guerra, soprattutto nel caso fossero negative. Il regime però, non si limitò a guardare al presente, ma volle immortalare il ventennio per i posteri e per far notare la propria grandezza. Per farlo si servì dell'istituto Luce, che ancora oggi ci permette la visione di documentari, filmati di guerra, immagini del duce e dei gerarchi in pose ora estremamente militaresche, ora nella tranquillità domestica. Non a caso, un'altra delle direttive che venne imposta ai giornalisti fu quella riguardante la figura del duce da un punto di vista esclusivamente fisico-estetico e risultava che *“quanto i giornali dovevano omettere era spesso più importante di ciò che veniva pubblicato: ad esempio, nessuna notizia, e nemmeno allusione a malattia di Mussolini fu mai permessa; e - considerato che il duce sarebbe dovuto rimanere sempre giovane e forte, senza mai invecchiare agli occhi dei sudditi ed estimatori - i direttori furono ammoniti che nessuna iniziativa doveva essere presa per celebrare, o solo per rammentarne il compleanno”*.

Il lavoro operato dall'istituto Luce è però anomalo rispetto al contesto ordinario del conflitto bellico, poiché avendo come fine quello di presentare un lavoro la cui fruizione maggiore sarebbe stata appannaggio delle generazioni future, non ha alcun vincolo soprattutto a livello tempistico.

Verità e propaganda

"L'essenza della menzogna implica, di fatto, che chi mente sia in realtà nella piena padronanza della verità che nasconde". Questa riflessione del filosofo francese Jean-Paul Sartre, è ripresa sempre da Whitney per evidenziare come nella strategia dell'amministrazione Bush, ci sia una sorta di volontà a rendere elitaria la verità, destinata esclusivamente a coloro i quali sono deputati a decidere le sorti della nazione, per far modo invece che gli altri, ovvero coloro che non rientrano in questa "sovra-classe di plutocrati globali", "si bevano le torbide favole che riempiono l'etere o che appaiono nei titoli dei principali giornali americani".

A conclusione di questa analisi, va riportato un altro estratto dell'articolo che evidenzia come nella strategia politico-militare il comando dell'informazione sia una pedina molto importante sì da permettere di incasellarsi con altri tasselli che insieme permettono di permeare a proprio vantaggio l'intera opinione pubblica. "Mai dovremmo confondere gli oscuramenti, le omissioni e la propaganda del governo come atti non intenzionali.

La menzogna è la norma e accettare questo fatto è una premessa necessaria per ogni comprensione significativa dell'amministrazione Bush". La manipolazione dell'informazione viene posta dunque come un elemento fondante della propaganda fascista e l'articolista non teme di porre l'amministrazione Bush alla stregua di una tirannia, che prende le mosse a partire dalla gestione e controllo del sistema dei media, sfruttando tra l'altro a suo giudizio una incapacità critica di alcune testate, incapaci di dare una voce al "punto di vista alternativo che potesse riflettere l'opinione di quel 62% di americani che credono, oggi, che la guerra sia stata un errore".

Ma il discorso della censura va a porsi non semplicemente come un discorso di manipolazione o di impossibilità di pubblicazione, come avveniva ad esempio per ciò che concerne il fascismo, quando ad una autorità garante era deputato il ruolo di controllare cosa fosse degno di essere pubblicato e cosa non lo fosse, ma esiste, soprattutto nel contesto bellico, una impossibilità di giungere alla fonte della notizia, ovvero senza aver bisogno di vietare la pubblicazione: ti nego l'accesso alla notizia, così sei essenzialmente impossibilitato a crearne una e devi per forza di cose accettare la versione della notizia che viene fornita dall'establishment.

L'esempio maggiore di guerra coperta meglio a livello mediatico è sicuramente la guerra in Vietnam. È un dato appurato, tant'è che fu l'occasione che permise alle amministrazioni successive di porre un efficace rimedio e non permettere che avvenisse nuovamente una cosa del genere. La guerra in Vietnam, si ripete spesso, fu perduta nel salotto degli americani. "Dalla guerra in Vietnam si è diffusa quella che è stata chiamata 'sindrome del Vietnam': quasi la convinzione che fosse stata la stampa a far perdere la guerra in Indocina agli Americani, con i reportage dal fronte a contatto con le truppe, sui massacri ma anche sulle perdite degli Americani. Questo comportò che negli interventi militari successivi gli Americani ci pensarono due volte prima di invitare gli inviati e i cronisti al fronte: non so se lo ricordate, ma durante l'intervento a Panama e a Grenada i giornalisti arrivarono a cose fatte." (Pietro Suber)

Ma da quella guerra in poi, si giunse a una situazione che ha del paradossale: con i progressi sempre più esaltanti delle tecnologie, si deve però notare una incapacità da parte dei media di coprire il conflitto in maniera equivalente. I progressi della tecnologia però a volte sono legate anche a trasformazioni che permettono di rimpossessarsi di un modo di comunicare che potremmo definire 'arcaico', se contrapposto alla modernità e l'innovazione delle tecnologie impiegate nel conflitto.

Il richiamo di Fussell ad esempio, nel suo libro sulla prima guerra mondiale, tende per l'appunto a richiamare "un mondo dominato dal mito" se contrapposto al "trionfo dell'industrializzazione moderna"⁷. Egli non fa altro che riferirsi a un concetto che è opportuno tener presente in un contesto bellico: l'irrefrenabile sviluppo di voci e dicerie, che è particolarmente amplificato in un contesto drammatico come lo è quello della guerra.

Le voci

Gli studiosi Allport e Postman sono coloro che hanno per primi trattato l'argomento della voce, definendola "una precisa affermazione destinata ad essere creduta, trasmessa da persona a persona solitamente con il linguaggio parlato, senza che siano presenti prove certe della sua veridicità"⁸. Le voci tendono ad assumere un valore pratico, in quanto finalizzate a convincere, a fare proseliti e militanti sicché possano continuare a essere raccolte e diffuse, anche se non corredate da accattivanti forme e percorsi narrativi. La prima guerra mondiale rappresentò uno scenario dove non solo era possibile individuare un medium alternativo a quello tradizionale ma permise di notare come l'arma propagandistica fosse a volte controproducente se sopravvalutata. Dopo la fine del conflitto, in Gran Bretagna e Stati Uniti si constatò infatti come la quantità esagerata di storie inventate su presunte atrocità commesse in un campo e nell'altro, non avesse raggiunto il clamore auspicato ma avesse addirittura prodotto confusione e smarrimento⁹.

In uno studio approfondito, Knapp (1944), partendo dal presupposto che le voci hanno come scopo quello di soddisfare bisogni di natura emozionale degli individui, distingue tre tipologie di voci:

1. *Voci di desiderio*, che si traducono nelle speranze e nelle aspettative future della gente. (Questa era la categoria con un numero più nutrito di voci, la spiegazione è nella data).
2. *Voci di paura*, ovvero le paure e le inquietudini della popolazione.

⁷ P.Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna, 1984, p.146

⁸ Allport G.W. – Postman L.W. , *The psychology of Rumor*, New York, 1947, Rinehart & Wiston.

⁹ Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1939-1945*, Tempi Nuovi Laterza, 1979, Roma-Bari.

3. *Voci aggressive*, tipo di voce mosso dall'odio e dall'aggressività che ne scaturisce.¹⁰

Sembra quasi che nelle menzogne di Bush a riguardo dei collegamenti di Saddam con Al Qaeda e soprattutto sul possesso di armi di distruzione di massa, questa distinzione marcata venga a cadere e si nota invece come possano rientrare tutte nella volontà propagandistica dell'amministrazione del presidente americano. Il desiderio è chiaramente quello della speranza dell'esportazione della democrazia e della volontà di evitare che si ripetano situazioni simili al tragico 11 settembre; sull'inquietudine della popolazione, non mi soffermerei più di tanto, considerato che fu una situazione che permise di accettare senza tante resistenze le affermazioni non verificate di Bush e in merito all'odio e l'aggressività, sembra un elemento talmente connaturato nel termine 'guerra', che neppure ha bisogno di essere indagato, se posto al cospetto di una situazione di netta opposizione 'mondo occidentale-islam'.

Allport e Postman, pionieri delle ricerche sulla diffusione delle voci, effettuarono le prime ricerche interessanti proprio durante il secondo conflitto mondiale, attribuendo alla carenza di notizie certe la causa principale della formazione di *rumor*.

I due constatarono anche il fatto che, a differenza degli Stati Uniti, la popolazione inglese non disseminò il paese di voci e la motivazione sarebbe da ricercare nella fiducia che essa nutriva nei confronti del presidente Churchill, fiducia che mai avrebbe indotto la gente a pensare che egli potesse nascondere la verità sui bilanci delle perdite umane in guerra. Per evitare la diffusione di voci, dunque, sarebbe bastato fornire in tempo utile informazioni alla gente quanto più precise e accurate.

Molto presto però, Allport e Postman furono indotti a capire che ciò non poteva bastare per spiegare il fenomeno: sostengono infatti, che le voci si diffondono quando il loro contenuto è importante per la vita degli individui che le diffondono e quando le notizie ricevute su tale argomento sono scarse e ambigue (ALLPORT e POSTMAN, 1946).

False notizie

È un discorso, quello delle dicerie, delle voci e delle leggende che va di pari passo con le menzogne e le false notizie di guerra, perché hanno un modo di svilupparsi e di attecchire molto simile. Il medievista Marc Bloch, ha affidato ai suoi diari e successivamente alle 'Riflessioni', le sue esperienze di soldato nella prima guerra

¹⁰ Knapp R.H. *A psychology of Rumor*, in *Public Opinion Quarterly*, 1944, n.8 pp.22-37.

mondiale e ha avuto modo di analizzare come potessero nascere, prendere corpo e divenire delle verità, delle voci (alcune delle quali nate in zone prossime a lui e quindi consapevole di quanto ciò che veniva detto fosse in realtà falso).

Ciò che accade sul fronte è a volte ignoto anche ai soldati che combattono quella guerra, tanto che Bloch scrive “Cosa accadeva? Non ne sapevamo nulla. Soffrivo atrocemente di questa ignoranza. All’incertezza preferisco le cattive notizie, e niente mi irrita quanto la sensazione che mi si nasconda la verità”¹¹. Cattive notizie, è esattamente quello che invece l’establishment fa in modo che non possano circolare. Non è pensabile per un governo impegnato in una guerra, far trapelare la benché minima informazione circa le difficoltà che stanno incontrando le proprie truppe. Le cose devono andare per forza bene, il successo deve essere sempre testimoniato. “Arriva la guerra nel paese, quindi ci sono bugie a iosa” dice un proverbio tedesco e nulla sembra essere più vicino alla realtà quanto questa affermazione. Addirittura i fatti hanno testimoniato che non bisogna neppure aspettare che giunga la guerra per essere sicuri che circolino bugie, ma l’ultima frontiera è quella che si costruiscono delle bugie per poter fare una guerra. L’esempio lampante è l’ultimo conflitto iracheno, nato ufficialmente per una commistione terroristica tra Al-Qaida e l’Iraq, con tanto di prove (non verificate) che quest’ultimo possedesse armi di distruzione di massa, salvo scoprire dopo, che tali prove erano inesistenti. “Perché chiedere a un soldato di morire per una bugia? È questa una battuta di un film? È forse una frase a effetto di qualche gruppo pacifista? No. È una delle domande che più spesso si incontrano visitando almeno una ventina di siti internet americani nati tra la fine dell’anno scorso e quest’anno. Siti ricchi di foto, filmati sull’operazione Iraqi Freedom e, innanzitutto, di testimonianze spesso drammatiche di soldati, reduci e delle loro mogli e madri, dei loro figli e dei loro padri”.¹² Perché chiedere a un soldato di morire per una bugia? In molti da un po’ di tempo a questa parte si stanno ponendo questa domanda e qui, specularmene, ci si può interrogare sul perché e sui motivi del morire per una verità. È infatti quello che accade a tanti giornalisti, la cui unica aspirazione è quella di opporsi a una situazione di stallo, che li vede impossibilitati ad accedere a fonti che potrebbero, anzi vanno sicuramente contro quello che è il pensiero principale, quel pensiero che si

¹¹ Marc Bloch, *La guerra e le false notizie : Ricordi (1914-1915) e Riflessioni (1921)* / traduzione di Gregorio De Paola. - Roma : Donzelli, [2004].

¹² Vittorio V. Alberti, *Morire di bugie: in rete le storie dei soldati americani in guerra*, L’Unità on line, 25 dicembre 2004.

pone come fronte comune contro un avversario, un nemico, troppo spesso in maniera immotivata. Ma del resto, Bloch ha colto perfettamente come possa propagarsi con successo una menzogna: "L'errore si propaga, si amplifica, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di cultura favorevole". E la bugia delle armi di distruzione di massa aveva un terreno più che favorevole: innanzitutto era una risposta a quello che era stato il momento forse più difficile degli Stati Uniti, rappresentato dall'attacco alle Torri gemelle, il cui valore simbolico era molto più forte del sacrificio in termini di vite umane (che però aveva rappresentato emotivamente il colpo più duro inferto alla società). Gli Stati Uniti, come si disse sin dall'immediato, scoprirono di essere vulnerabili, nonostante troppe falle al sistema interno facessero pensare che tale vulnerabilità non fosse semplicemente una capacità organizzativa del nemico, ma fosse in qualche modo collegata a un 'difetto del sistema', per riprendere una terminologia hollywoodiana. Accanto a questa situazione interna del paese di particolare patriottismo, si affianca un sistema dei media che si dimostrò particolarmente a-critico e incapace di sostenere qualsiasi tesi che non fosse quella dell'amministrazione Bush versus Islam.

Si è così giunto, con colpevole ritardo, a quella "insurrezione della conoscenza soggiogata" invocata dalla scrittrice indiana Vandana Shiva, al punto che "diversi operatori del settore dei media hanno confessato che probabilmente, se essi avessero fin da subito contestato le celebri menzogne sulle armi di distruzione di massa, invece di amplificarle e giustificarle, il dramma iracheno non si sarebbe consumato".

Una autocritica purtroppo tardiva, ma che rende l'idea di un sacrificio enorme quanto ingiustificato, soprattutto tenendo presente il pretesto rivelatosi non solo infondato, ma addirittura creato ad arte senza la benché minima prova, ma col neanche tanto mascherato fine di convincere e coinvolgere l'intera opinione pubblica sulla giustizia e la bontà della decisione di entrare in guerra. Ancora una volta ci viene in aiuto Bloch, che visse in prima persona l'esperienza bellica e che afferma che "il più delle volte la falsa notizia di stampa è semplicemente un oggetto fabbricato; è abilmente forgiata per uno scopo preciso - per agire sull'opinione pubblica, per obbedire a una parola d'ordine - o semplicemente per infiorare l'esposizione".

Ma le leggende, le voci e le dicerie hanno un terreno ancor più fertile nel quale attecchire nel momento in cui si combatte la battaglia, la guerra e non come semplice motivo per farla scattare.

Attecchiscono con molta facilità, perché nel momento in cui la censura comincia ad agire, impedendo una libera circolazione delle informazioni, risulta quasi ovvio che ci si affidi a una forma di medium alternativo, rappresentato appunto da questo tipo di voci, che soprattutto in un conflitto circolano incontrollate. Inoltre, nel suo libro Bloch manifesta come in diverse circostanze la stanchezza, la fatica e l'emozione lo abbiano portato a credere a delle voci alle quali, in un momento di lucidità, non avrebbe in alcun modo fatto affidamento, poiché tutte quelle sensazioni distruggevano in se stesso, così come nei commilitoni, il senso critico. È esattamente quella sensazione che si prova soprattutto nei momenti più difficili, più duri, quando si vuol credere a una cosa semplicemente come appiglio. Un richiamo si può fare ad esempio alla follia hitleriana dell'ultimo periodo di guerra, quando rinchiuso nel suo bunker continuava a fare propositi belligeranti nonostante i suoi collaboratori provassero a far considerare l'esiguo numero di militari rimasti a disposizione. Le voci dunque in sostituzione di un medium più moderno, più tecnologico ma al quale non sempre è possibile dare credito. Non a caso, un umorista ha sintetizzato al meglio questa situazione, dicendo che *"nelle trincee prevaleva l'opinione che tutto poteva essere vero, ad eccezione di quello che si consentiva di stampare"*. Appare una battuta ma il suo senso è in realtà molto vicino alla verità, tanto che è proprio questa volontà di accentrare il sapere e consegnare un pacchetto di notizie non verificabili e presumibilmente non del tutto vere, che permette uno sviluppo talmente radicato di notizie che non provengono da nessuna fonte autorizzata o di 'primo livello'.

Adirittura, per far sì che il morale delle truppe americane fosse alto, il New York Times ha rivelato una soluzione innovativa ideata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per migliorare la sua immagine in Iraq, vale a dire che *"il comando statunitense ha pagato alcuni giornali iracheni per pubblicare notizie favorevoli alle truppe impegnate nel Golfo. Gli articoli sono stati scritti direttamente da uomini di fiducia del Pentagono"*¹³. Il giornale cita inoltre il nome di un'agenzia di relazioni pubbliche di Washington, la Lincoln group, che sarebbe stata pagata per tradurre in arabo diversi articoli scritti da funzionari dell'esercito da spedire ad agenzie pubblicitarie specializzate che li avrebbero poi fatti pubblicare sui giornali arabi. È l'ultima frontiera delle menzogne di guerra, organizzata però in maniera impeccabile, con tanto di traduzione in lingua del luogo e affidata a uomini di fiducia, con tanto di benedizione sull'operazione di un portavoce dell'esercito a Baghdad, il quale riferisce che anche il

¹³ tratto da www.nytimes.com.

leader dei ribelli iracheni Abu Musab al Zarkawi sa bene che per vincere la guerra è fondamentale vincere la battaglia sui mezzi d'informazione.

Ma, accanto a una forma di medium alternativo, vanno comunque considerati gli altri grossi esempi di 'esplosione' di mezzi comunicativi fino al conflitto non sfruttati al meglio e recuperati invece per motivi propagandistici: la radio, principalmente, fino alla Grande Guerra solo radiotelegrafia e poi a causa del bisogno di comunicazione rapida, ebbe un progresso tecnologico impressionante. Lo stesso mezzo, venne però sfruttato poi dal fascismo in misura smodata a fini di propaganda ed ebbe un risalto particolare nel ventennio, così come però si nota una volontà di informazione poco addomesticata e più credibile rispetto all'informazione data dalle emittenti italiane: *Radio Londra* .

1.2. Voglia di informazione: Radio Londra

Un esempio lampante di cosa possa significare sdoganarsi da una forma di informazione centralizzata è dato da Radio Londra, le cui trasmissioni fornirono un contributo politico e ideale alla lotta antifascista e partigiana, ma ebbero anche il merito di raccogliere attorno a sé una grossa fetta di pubblico ormai non più convincibile sulla strada della propaganda nazi-fascista.

Il 27 settembre 1938 ebbero infatti inizio le trasmissioni in italiano della BBC, proprio al momento culminante della crisi di Monaco. Ma è con lo scoppio delle ostilità nel 1939 che le trasmissioni aumentarono di numero e ampiezza. La BBC non fu mai sottoposta istituzionalmente a forme di controllo da parte degli organi di governo e seppe sempre mantenere fede a una rigorosa separazione (nonostante non assumesse sempre una neutralità impeccabile) tra propaganda e informazione, soprattutto se messa a paragone con la volontà di sfruttamento dei media operato dai regimi totalitari dell'epoca. La BBC, anche per ciò che concerneva le notizie per i paesi esteri, conservò sempre una netta contrapposizione tra fatti e commenti, tipica del giornalismo anglosassone. Fu inoltre la volontà iniziale a trasmettere anche, e dato il momento storico soprattutto, le cattive notizie provenienti dal fronte. Ma ciò in realtà, permise di ottenere ancor più credito nel momento in cui le notizie cominciavano ad apparire favorevoli, in quanto aveva acquisito credibilità in precedenza.

Si pone qui la differenza tra informazione e propaganda, la volontà da parte della BBC di tenere separate queste due situazioni, affidando alle notizie, le news, l'aspetto informativo e ai commenti il ruolo di propaganda, anzi di contropropaganda, come si

diceva all'epoca, in quanto si definiva propaganda esclusivamente quella nazifascista. Ruggiero Orlando, circa la credibilità, uno degli elementi di successo delle trasmissioni di Radio Londra, ricorda a proposito della completezza di informazione anche nei momenti bui, come *"la BBC acquistò credibilità dando notizia delle sconfitte inglesi in Africa prima del governo italiano. L'esatto contrario dell'Italia, dove perfino le vittorie passavano solo dopo il timbro del ministero della cultura popolare. Figurarsi se il povero Pio Casali, che dirigeva il giornale radio dell'Eiar, avrebbe passato notizie di sconfitte! Non gli arrivavano neanche. [...]Ma aver detto la verità nei momenti più brutti, è stata la forza di un'emittente democratica come la Bbc"*.¹⁴ La difficoltà di reperire informazioni da canali esteri e la scarsa attendibilità degli organi di stampa ufficiali furono tra i principali elementi che portarono a un successo delle trasmissioni di Radio Londra. Il servizio italiano inizialmente è di un quarto d'ora, per passare ad un'ora e mezza nel maggio del 1940, sino a una punta di una ventina di trasmissioni al giorno, per un totale di 4 ore e un quarto, nell'agosto del 1943.

La popolarità di Radio Londra rese un personaggio il Colonnello Stevens, ricordato come Colonnello Buonasera per il suo modo di aprire le trasmissioni, i cui testi erano però scritti da Aldo Cassato, triestino già de "Il Piccolo". La sua bravura era però quella di una superba dialettica dei commenti associata a una impressionante capacità di redigerli in uno stile adatto alla 'personalità' del Colonnello, capace col suo tono pacato di opporsi alla scellerata esaltazione propagandistica nazifascista. Di altro stile era Candidus (pseudonimo di John Marus), passaporto inglese ma veneto di origine, al quale erano invece affidate le critiche sferzanti e taglienti alla propaganda nazifascista, anche attraverso il disvelamento di menzogne.

Altra voce intransigente, era quella di Paolo Treves, così come vanno sottolineate nella prima fase della guerra, le conversazioni del "Cittadino Britannico", il noto giornalista inglese Cecil Sprigge; e negli ultimi anni del conflitto quelle dell' "Osservatore Londinese" (Livio Zeno Zencovich), di Umberto Calosso, di Ruggiero Orlando; e i monologhi pieni di buon senso e scintillanti di fiorentina arguzia dello "Uomo Qualunque" (Elio Nissim).

Oltre ai commenti politici, c'era poi tutta una serie di programmi speciali: "l'Osteria del Buon Umore", dove, come informava il ritornello, "si può dire la verità":
Niente tedeschi,
niente censura,

¹⁴ in *Radio Londra 1939-1945*, op. cit., prefazione pag. XII.

niente paura,
e allegri si sta;

*Questo fenomeno generale e profondo inquieta il regime fascista, perché forse è l'unica forma di protesta possibile contro il regime. Protesta muta, anche se non sorda; spontanea, anche se inorganica; concorde, anche se sgorga da sentimenti diversi e contrastanti; vasta, anche se composta da elementi individuali; e progressivamente sempre più vasta, più concorde, più spontanea. Non è merito nostro, di noi che lavoriamo giorno e notte qui a Londra per informare il pubblico italiano di quanto avviene nel nostro paese e nel mondo: noi cerchiamo soltanto di avvicinarci alla realtà dei fatti, e di ragionare con sincerità e buon senso. Ma sappiamo che l'Italia ha sete di verità e di senso comune; e non è possibile allontanare dall'acqua le labbra degli assetati.*¹⁵

Il riferimento del capitano Stevens, sicuramente il personaggio per antonomasia di Radio Londra e particolarmente apprezzato dagli italiani (il suo accento leggermente napoletano, dovuto alle origini dei suoi genitori, lo rendeva ancora più 'vicino' al pubblico della penisola), è ai capi d'accusa a cui andavano incontro coloro i quali venivano scoperti in flagrante nell'ascolto della radio. Ammende e reclusione parevano agli occhi delle autorità fasciste un ottimo sedativo alla 'sete di verità' degli italiani, ai quali in realtà, tale misura restrittiva non parve sortire alcun effetto. I casi di intervento furono molto limitati, soprattutto se proporzionati al numero di ascoltatori e anzi l'appello persistente fu quello di aumentare il numero di utenti in quanto avrebbe rappresentato un fronte comune ancor più duro da contrastare. Abbiamo già parlato del ruolo anche nella lotta antifascista che ebbe Radio Londra e un esempio è rappresentato dal numero di messaggi definiti speciali, ovvero quelle comunicazioni enigmatiche e affascinanti ("*il maggiore con la barba*", "*la gallina ha fatto l'uovo*", "*la vacca non dà latte*") destinate alle forze della resistenza. Oggi tutti conoscono le funzioni di questi messaggi: si riferivano al paracadutare di viveri, armi e uomini, a spostamenti di unità, ad operazioni belliche: ma all'epoca i messaggi erano circondati dal segreto militare più assoluto. Era la propaganda fascista che a volte dava l'opportunità di creare delle situazioni che permettessero alla Bbc di evidenziare come l'informazione fosse anni luce distante da quel criterio di obiettività che deve prevalere nelle funzioni del giornalista. La strategia della Bbc fu quella di non replicare

¹⁵ H. Stevens, Listener All., "Short Italian News Comment" 269, 22 aprile 1941, 22.40 (Bbcn s.I.b. 5).

immediatamente alle affermazioni propagandistiche, ma di trasmettere a distanza di tempo un discorso di Hitler, Goebbels o Mussolini, seguito da un successivo discorso dello stesso uomo politico che conteneva una smentita palese e vistosa, oppure da una notizia che gettava il ridicolo sull'affermazione precedente (ad esempio, il discorso di Goering in cui si diceva che “ non una bomba inglese cadrà su Berlino” veniva ritrasmesso seguito dalla notizia della quarantesima incursione alleata sulla città).

È un tipo di informazione-contropropaganda che non lascia adito a repliche, fa sì che la circolazione di dati, verifiche e soprattutto questo effetto di smascheramento della realtà, non possano non far presa sul pubblico, in solenne ascolto. Le menzogne e le strategie sbagliate devono essere rese manifeste: lo fa ad esempio Candidus in una trasmissione del 16 dicembre 1942, dal titolo “La gatta frettolosa...”, nella quale mostra come una relazione di Galeazzo Ciano, dal duce ‘letta, corretta, approvata e sottoscritta’ imponesse all'Italia una pace di tre anni per poter riorganizzare l'assetto in prospettiva della guerra, non essendo in quel momento pronto un esercito che potesse tenere fede all'appuntamento bellico in maniera degna. Un lasso di tempo in realtà ridotto a meno di sei mesi, in quanto Mussolini “per paura di arrivare in ritardo alla cerimonia, da lui calcolata imminente, della spartizione delle spoglie franco-britanniche, giocò d'azzardo, bluffò, certo pensando che la impreparazione militare dell'Italia sarebbe stata largamente compensata e dalla brevità della guerra e dall'immediatezza della vittoria”.

Allo stesso modo, quest'arma serviva a smascherare anche l'inefficacia di alcune misure dettate dai gerarchi fascisti, con la volontà di evidenziare agli occhi degli italiani, ciò che stava realmente accadendo in ambito bellico, in fatto di perdite di militari e civili, ma soprattutto di disorganizzazione propria. Ad esempio, il colonnello Stevens evidenzia che a Genova, “si era pensato di coprire la città con una cortina fumogena per mascherare gli obiettivi alla vista degli attaccanti”, senza aver però fatto i conti con un fattore semplicissimo, rappresentato dal vento, che calando dagli Appennini liguri, “ha trascinato il fumo sul golfo; lasciando scoperti chilometri e chilometri di impianti portuali e industrie di guerra scolpiti nei riflessi lunari, facili mire alle bombe degli incursori”.¹⁶

¹⁶ H.Stevens, *Three Million Lire and not One Spoken Word*, “Italian News Comment” 585, 26 ottobre 1949, 17:40 (Bbc, s. I, b. 8).

1.3 In guerra dall'11 settembre

L'11 settembre 2001 il mondo cambiava: può sembrare una frase fatta, come se ne sentono tante, ma invece questa data ha davvero cambiato il modo di vivere delle persone. Come si è spesso detto nei giorni a venire, gli americani, ma con loro tutto il mondo, scopriva la sua fragilità e la debolezza dinanzi alla possibilità di essere preda di attacchi terroristici in qualsiasi momento. Le Torri gemelle di New York, il World Trade Center era crollato sotto i colpi inferti da due aerei dirottati da dei kamikaze. Altri aerei erano stati deviati e addirittura la Casa Bianca aveva rischiato di essere colpita, ma a quanto se ne seppe successivamente, fu il gesto eroico dei passeggeri a evitare che aerei si infrangessero contro quel luogo. Oltre al dolore per le perdite umane innocenti, si apriva un contenzioso con un mondo che appariva in netta contrapposizione: l'Islam. Si intensificarono in quei giorni 'crociate' televisive (vi fu una programmazione talmente cattolica da sembrare periodo pasquale), lo straniero era visto ancor più con diffidenza, l'uso di metropolitane, autobus, treni venne sconsigliato per paura di altri attentati e in luoghi sacri o culturali venne amplificata la sicurezza. Gli aeroporti divennero dei luoghi nei quali il controllo veniva effettuato con una solerzia mai vista prima e la paura la faceva da padrona. Ma del resto, si era in guerra, prima ancora che Bush la dichiarasse ufficialmente. "It's war", è infatti il titolo di apertura del Daily News del 12 settembre, "Atti di guerra" (San José Mercury News, 12/9). "La prima guerra del 21° secolo" (parole di Bush in apertura del Newsday, 14/9), "Noi siamo in guerra" (NY Dailynews, 16/9). Titoli che prendono l'intera pagina e sono affiancati da foto strappalacrime, dal momento dello schianto degli aerei alle macerie, dalle foto dei newyorchesi che scappano al presidente che abbracciato a un vigile del fuoco (figura che risulterà mitica nella tragedia), parla ai suoi a Ground Zero. È proprio quest'ultima immagine che basterebbe a testimoniare lo spirito che aleggiava nell'immediato post-attentato, con una nazione che messa in ginocchio, cerca di darsi la forza per rimettersi in sesto.

A distanza di un anno dalla guerra, Bush alla vigilia di un incontro che avrebbe avuto a New York per motivare il suo sì alla guerra, scrisse un articolo, dal titolo 'Il mondo

vuole un nuovo ordine' che esordiva così: "Gli attacchi dell'11 settembre hanno mosso gli americani al dolore e all'orrore, e la nostra nazione alla guerra".

"Posso solo dirvi che il discorso di Bush non ha alcuna credibilità e mi dispiace vedere che il leader di una grande potenza ricorra a simili metodi". Fu questa la prima reazione irachena alle accuse del presidente americano affidate alla bocca dell'Ambasciatore al Palazzo di Vetro Mohamed al-Douri, che ha incrementato dicendo che "siccome il presidente degli Stati Uniti ha scoperto l'impossibilità di trovare qualunque prova del possesso e dello sviluppo di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq, o del collegamento col terrorismo, ha scelto di imbrogliare il mondo e il suo stesso popolo con la più lunga serie di falsità mai raccontate dal leader di una nazione".

Ma è difficile, lo abbiamo già affrontato in precedenza parlando del contesto nel quale ormai si agiva, pretendere di opporsi con tali concetti alla propaganda dell'amministrazione Bush. Anche perché l'intero sistema degli alleati ha già provveduto ad accordarsi in una riunione dell'agosto, durante la quale si decreta l'immediato inizio della guerra, con una semplice fase di organizzazione e di legittimazione da mettere a punto. C'è in Italia qualcuno che, analizzando l'intervento di Bush, non si limita all'aspetto emotivo del giorno della memoria - un anno dopo, ma prova a dare un senso razionale a tutto ciò che avviene intorno. È Francesco Forgione, che sulle pagine di 'Liberazione' scrive un editoriale dal titolo "Informazione e guerra globale", nel quale prova ad allontanarsi da quella ondata emotiva che colpisce l'intero sistema mondiale, provando a dare una lettura critica di quanto sta accadendo nel sistema dei media. Un passo è molto importante perché ricorda il Candidus di Radio Londra in quanto fa notare come si possa fare informazione senza tralasciare alcune nozioni, anzi, sottolineando una a-criticità di tanti operatori dei media. In un passo, infatti, Forgione evidenzia come "Facevano davvero impressione i titoli dei giornali e gli speciali televisivi di ieri, tutti tesi a rigenerare l'allarme terrorismo e il pericolo del nemico"[...] Per convincere gli alleati più scettici, tutti i media hanno enfatizzato l'impegno americano a combattere la povertà, come se non ci fosse stato solo qualche giorno fa il convegno a Johannesburg, a testimoniare l'atteggiamento americano verso i paesi poveri e la sintonia con i grandi interessi economici delle multinazionali". [...] "Sappiamo bene che ogni guerra presuppone una propaganda di guerra. Ma c'è davvero un problema di democrazia se quasi il 66% degli italiani si pronuncia contro l'attacco americano all'Iraq, il 69% contro il coinvolgimento italiano nella guerra, l'intero schieramento politico di opposizione pur con limiti e contraddizioni è contrario e,

invece, la quasi totalità dei giornali e delle televisioni pubbliche e private è già al fronte con zaino ed elmetto, come già lo fu per il Kosovo e l'Afghanistan. In America, sulla stampa ci si interroga criticamente sui risultati di questa guerra al terrorismo. In Italia no. Anzi, il *Corriere* ripubblica Oriana Fallaci ma non Tiziano Terzani.”¹⁷

Il ruolo degli intellettuali

Ciò a cui allude Forgione è la ripubblicazione del celebre articolo “La rabbia e l'orgoglio” di Oriana Fallaci, un articolo pubblicato all'indomani dell'attentato dell'11 settembre e che andava a interrompere un lunghissimo silenzio della giornalista e scrittrice italiana che vive ormai stabilmente a New York. Il suo articolo, che inneggiava a una guerra di religione contro l'islam considerato il male da combattere, fece molto scalpore e diede vita a un dibattito al quale parteciparono tra gli altri Dacia Maraini, Sergio Romano e appunto Tiziano Terzani, che scrisse anche ‘Lettere contro la guerra’, dedicato al nipotino. È interessante notare come in situazioni del genere la figura di primo piano di alcuni intellettuali possa servire alla causa dell'uno o dell'altro poiché l'ingresso in una guerra si pone innanzitutto come una questione ideologica, perciò ha un preminente ruolo anche la figura di scrittori o altro che tra l'altro conoscono particolarmente bene l'ambito della guerra. La Fallaci in particolare, non ha bisogno di presentazioni per quanto concerne la professionalità nel ruolo di giornalista, nonché il successo che ha ottenuto con libri, tra i quali ad esempio ‘Insciallah’. Si può semplicemente avere delle remore sulla sua capacità che si potrebbe definire ‘diplomatica’, nel senso che non teme di far emergere la sua posizione e la difende a spada tratta. Anche il suo linguaggio appare particolarmente colorito e non risparmia un linguaggio pesante neanche in questo caso, dettato più che altro dalla rabbia, come dice lo stesso titolo, ma anche dalla volontà di far aprire gli occhi a coloro i quali sono ancora preda di prudenza e dubbi: “E a loro dico: sveglia, gente, sveglia! Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente cioè d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Voluta e dichiarata da una frangia di quella religione, forse, comunque una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa.

¹⁷ Francesco Forgione, *Informazione e guerra globale*, Liberazione, 13 settembre 2002.

Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà.

Un intervento imponente da parte di una scrittrice talmente famosa come la Fallaci e tra l'altro introdotta da uno squillo di tromba che sembra quello destinato ai monarchi prima di un formale discorso: "Mi chiedi di parlare, stavolta. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale. E lo faccio ". Apprezzata da taluni, biasimata da altri, la Fallaci ottenne comunque il risultato di far parlare di sé e del contenuto dello scritto. E in molti pensarono comunque che, soprattutto per il periodo storico che si stava vivendo, non facesse altro che rispecchiare il pensiero di molti occidentali, convinti di vedere nello straniero, nell'arabo, il nemico da combattere per evitare di divenirne succubi. La vicinanza al dramma dell'11 settembre, sia temporale che spaziale (la Fallaci vive per l'appunto a New York) ne acuivano lo spirito emotivo, sì l'articolo narra nelle prime righe come lei visse quegli strazianti momenti quasi dal vivo. Ma a dimostrazione di come fosse indispensabile assicurare un contraddittorio (che ebbe comunque minor risalto della Fallaci), fu affidato a Terzani una risposta "anche - e pubblicamente per questo - per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri.[...] Pensare quel che pensi e scriverlo è un tuo diritto. Il problema è però che, grazie alla tua notorietà, la tua brillante lezione di intolleranza arriva ora anche nelle scuole, influenza tanti giovani e questo mi inquieta.

L'arma propagandistica si serve dunque anche involontariamente degli intellettuali, i quali anche senza entrare direttamente nel conflitto vi partecipano con le proprie menti e le proprie penne. Non sono al fronte, non sono in prima linea (al momento), ma partecipano direttamente al dibattito sul pro e contro la guerra. È un ruolo da non sottovalutare perché si associa alla guerra combattuta dai militari, al racconto di guerra inteso come strategia politico-militare, al racconto di guerra degli operatori dei media, i quali sono costretti a operare un filtro di tutte le fonti e una guerra 'commentata' da coloro i quali analizzano la 'strategia' e possono evidenziare tutte le componenti, sempre in quell'ottica di osservatore esterno, capace di poter analizzare tutte le situazioni, favorito dal suo ruolo pressoché neutro.

2. La guerra e le immagini

*E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri
senza le barricate,
senza feriti, senza granate
se avete preso per buone
le verità della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti*
(La canzone del maggio, F.De Andrè)

Il racconto di guerra deve essere inteso come un puzzle, un mosaico, formato da tanti tasselli che composti correttamente possono contribuire a darne un senso coerente. Gli operatori dei media devono avere la capacità di svincolarsi dall'informazione centralizzata e adoperarsi affinché riescano a offrire una copertura mediatica efficiente che sappia venire incontro alle richieste del pubblico. Tante cose sono cambiate rispetto alle prime guerre seguite dai media e abbiamo notato come sviluppi della tecnologia della comunicazione siano stati spinti proprio dalla volontà di coprire al meglio il racconto per eccellenza, come viene definita la guerra. Le tecnologie e l'ammodernamento hanno valorizzato sia i conflitti che i mezzi, con l'unico intoppo però di aver causato una repressione maggiore su tali media, perché appunto più temibili. Si è così giunti a quella contraddizione a primo acchito impossibile da comprendere, ovvero che le guerre maggiormente evolute sono quelle seguite e coperte meno da un punto di vista mediatico. I motivi sono diversi e il primo di questi è il timore di un nuovo Vietnam, così come già evidenziato, in quanto la sconfitta in quella guerra è stata accelerata da una copertura perfetta.

È importante analizzare come il racconto di guerra si sia evoluto, grazie appunto ai progressi tecnologici. Se dunque i primi inviati mandavano dispacci al giornale, è naturale che vi sia una netta discrasia rispetto a quello che accade adesso, con una sostanziale differenza dettata più che dalla capacità comunicativa, dal recepimento del messaggio. È inoltre superfluo evidenziare che in precedenza il lettore quasi si affidava all'inviato di guerra, pendendo dalle sue labbra e non avendo in alcun modo altre possibilità di informarsi, favorendo lo sviluppo di forme di accentramento dell'informazione e una sorta di irregimentazione dei media, sfruttando anche la possibilità di tenere a bada l'informazione attraverso quei sistemi che abbiamo già indagato di manipolazione e censura. Le guerre più moderne hanno invece un'altra forma di censura, quella alla fonte, che consiste nel rendere inaccessibili alcune

sorgenti informative. I progressi tecnologici possono variare questo sistema di cose e le nuove tecnologie sembrano offrire nuova linfa ai giornalisti, i quali provano a produrre una mole informativa, servendosi di media che possano amplificare il concetto espresso dalle loro parole.

2.1 Il fotogiornalismo di guerra

Una delle opere che si impara a conoscere sin da piccoli perché presente su tutti i libri di storia è l'immagine dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria (*a*



lato), avvenuto nel giugno del 1914 e che rappresenta il vero atto che fece scoppiare la prima guerra mondiale. Tale immagine è una illustrazione, frutto della maestria di qualche disegnatore dell'epoca, ma è l'emblema di cos'era il racconto di guerra prima dello sviluppo della fotografia, che ebbe proprio tra le due guerre un progresso della tecnica particolarmente rilevante. Sicuramente i più informati sulla fotografia tenderanno a sottolineare come in realtà, la prima guerra realmente seguita da un professionista fu la guerra di Crimea, quando nel

1855 Roger Fenton, partecipe della fondazione della Royal Photographic Society, fu inviato dal governo britannico inquietato dal turbamento dell'intera opinione pubblica, dovuto alle corrispondenze di William H. Russell. Le sue fotografie avrebbero dovuto restituire serenità al paese, mostrando come tutto fosse in perfetto ordine e non si dovesse dare particolare peso a corrispondenze che ora l'occhio che non mente mai della macchina fotografica mostrava come eccessivamente tragiche e drammatiche.

Il governo ebbe quello che cercava: le fotografie, tecnicamente eccellenti, riprendevano la quiete, la tranquillità, scene di una guerra che sembrava non esserci; né cadaveri, né sangue, ma generali che mangiano e fumano, soldati che sorridono, una situazione che pare non avere nulla a che fare con le corrispondenze firmate da Russell. È uno dei primi esempi di come si possa utilizzare al meglio una tecnologia che sta cominciando a denotare tutte le qualità di cui è in possesso. Del resto, si partiva dal presupposto (sbagliato) che la riproduzione dell'immagine dovesse essere per forza di cose fedele alla realtà, che dunque l'aspetto visivo dovesse essere maggiormente

credibile di ciò che gli occhi dell'inviato di guerra potevano vedere e che puntualmente sarebbero stati stampati.

“Il medium è il messaggio” sentenzia Marshall McLuhan; non si può in alcun modo ritenere di poter discutere esulando dal mezzo che si adopera per inviare un messaggio. Lo sa il mittente, che opta appunto per un medium rispetto a un altro per la capacità di agire maggiormente sul destinatario, il quale a sua volta deve essere conscio di essere, già nella selezione del medium utilizzato, fruitore di un messaggio del destinatario. Ad esempio, nel caso della corrispondenza dalla Crimea, conoscere le qualità del medium che si adopera è basilare per comprendere la forma propagandistica del governo britannico, che sa cosa chiedere a Fenton (un reportage che tranquillizzi l'opinione pubblica). Al contempo egli, padrone del mezzo, conosce la positiva risposta che un suo ottimale lavoro avrà sull'opinione pubblica, intesa come utenza, in quanto incapace di non dare credito e credibilità al mezzo utilizzato per mandare il messaggio.

La forza delle immagini sembra trasportare tutto con sé, sembra aver preso il posto delle parole, emotivamente parlando pare avere una marcia in più rispetto al testo scritto. Non v'è bisogno di un commento, di una statistica, di una opinione: l'immagine è lì che mostra davvero cosa sia accaduto e a volte ci si ritiene addirittura incapaci di spiegare a parole cosa sia potuto accadere. Ma davvero la fotografia e successivamente l'innesto della TV sembrano essere la panacea di tutti i mali dell'informazione? Davvero l'occhio fotografico o la camera possono essere degni di maggiore rispetto quanto a riproduzione rispetto all'occhio umano? Davvero abbiamo individuato qual è il sistema per raccontare la verità? La risposta è chiaramente negativa, e la spiegazione è semplice e naturale. Già rispetto al nostro occhio, la macchina fotografica è selezione: scelgo di focalizzare un punto, dovendo per questo tralasciarne altri. Ho più punti di vista e scelgo quello per cui optare, ma ho intanto operato una selezione, la mia immagine è soggettiva, ho individuato io quello che per me in questo istante era degno o meno di essere valutato come informazione. Questo perché la fotografia intesa come notizia segue gli stessi criteri di notiziabilità della notizia scritta. Deve innanzitutto rispondere a quella famosa legge delle 5w (Who, what, where, when, why) che da sempre accompagnano anche il giornalista alle prime armi.

La testata che ha saputo dare un valore significativo al fotogiornalismo è senz'altro la rivista “Life”, nata nel 1936 e fondata da Henry Luce. Nella redazione del giornale

lavoravano alcuni tra i fotografi più noti al mondo, tra cui Robert Capa, famoso anche per aver immortalato la sequenza dello sbarco in Normandia all'alba del 6 giugno 1944. Una delle sue foto, "Il momento della morte", l'immagine più famosa della guerra civile spagnola, è ancora oggi considerata da molti come la più bella fotografia di guerra mai scattata. "Life", il cui motto espresso sin dal primo numero era "vedere la vita, vedere il mondo", rappresentava dunque una forma nuova di giornalismo, che individuava la notizia insita già nella foto, nel convincimento che doveva variare il ruolo del giornalista, il quale non avrebbe più dovuto semplicemente raccontare un evento, ma farlo vedere.

Una delle idee innovative della testata era dunque quella di voler dare maggiore risalto alle foto dimostrando come fosse talmente fedele all'avvenimento e significativa da rendere in qualche modo superfluo l'utilizzo di testi scritti. L'immagine decontestualizzata, non può però avere la pretesa di ambire alla completezza dell'informazione, in quanto una immagine presa isolatamente può avere emotivamente un impatto maggiore ma si pone come un frame, un frammento dell'avvenimento che però di per sé è già un avvenimento. Per il fotoreporter, la sua fotografia, la sua immagine è da sola un frammento che deve andare a incasellarsi con altri tasselli per ottenere una completezza di informazione, ma in quel momento quella particolarità non assume un senso di incompiutezza ma rappresenta una unicità, un particolare che assume una rilevanza originale, un frammento che da solo rappresenta una notizia.

L'importanza della didascalia

Il fotogiornalismo ha sofferto a partire dagli anni '70 l'avvento della televisione che ha tolto una fetta importante di pubblico alle riviste come "Life", costrette infatti a chiudere i battenti. Si conservano ancora riviste come ad esempio 'National Geographic', che fanno delle foto un aspetto predominante dei propri contenuti, ma sicuramente il flusso di immagini della televisione pare aver dato scacco matto a tale genere giornalistico.

Lo sviluppo però di tecniche digitali e l'avvento del web, pare però aver offerto nuove chance a questo tipo di giornalismo, dato che purtroppo le testate quotidiane paiono disinteressate a una forma fotografica di giornalismo. Senza entrare in merito all'assenza o meno di personale qualificato o a una forma di 'fuga' dalle testate italiane di professionisti del settore, uno dei principali difetti che si rimprovera è l'assenza di

una adeguata copertura didascalica alla foto, al contrario di ciò che avviene costantemente nelle redazioni anglosassoni. “Nelle grandi agenzie internazionali, come l’Associated Press o la Reuters , i corrispondenti devono sempre indicare con precisione la data, il luogo, cosa è successo, possibilmente il nome della persona ritratta. Quante più informazioni infili nella foto tanto più metti il lettore nelle condizioni di capire cosa sta succedendo”.(Vacca) Altrettanto importante è il nome del fotografo, che dovrebbe comparire sempre, se non altro per una assunzione delle responsabilità da parte del testimone oculare, mentre come garanzia dell’attendibilità dell’informazione dovrebbe essere riportato il nome dell’agenzia. In sintesi, “la didascalia nel suo complesso viene trascurata perché viene considerata un’inutile perdita di tempo, mentre all’estero esistono numerosi manuali di stile”. (Capovilla)

Sono tutti commenti di esperti del settore, che trovano una conferma nelle parole di Franco Pagetti, fotoreporter di guerra che a Baghdad ha operato come embedded, ovvero al seguito delle truppe e che manifesta una mancanza di professionalità da parte delle testate italiane. “Nelle didascalie delle foto la precisione è fondamentale, se non si è meticolosi il rischio è di essere sbattuti fuori dal giornale in meno che non si dica.” Il fotografo inviato, tra l’altro, non è considerato un ruolo degno di stima a quanto pare nei quotidiani italiani, dato che nessuna testata ne utilizza uno, nonostante siano diversi i corrispondenti in guerra.

A proposito delle foto di guerra, Pagetti, inviato del TIME e probabilmente l’unico fotoreporter italiano impegnato in Iraq, parla soprattutto di un problema di professionalità. Per i fotoreporter impegnati in guerra, la situazione è la medesima degli inviati e dei corrispondenti in quanto si è costretti a firmare un documento che permette una sorta di ‘censura autorizzata’ e coloro i quali vengono incamerati come embedded hanno garanzie e sicurezze che non vengono assicurate ad altri fotoreporter. “Quando si è embedded, bisogna dirlo, l’esercito americano ti lascia libertà assoluta. Questa può sembrare una contraddizione, ma in Iraq, se sei con loro, puoi fotografare quello che vuoi, e mai in tre anni che sono qui mi hanno chiesto di controllare un file o di sapere quello che scrivevo. Al contrario di quello che accade per i freelance, fotoreporter come inviati ai quali gli americani pongono un po’ più di restrizioni. Se si è embedded il fatto di lavorare per un giornale americano aiuta. Non sono ben visti i fotografi indipendenti: alla parola freelance i militari americani storcono il naso, e iniziano a richiedere mille scartoffie”. (F. Pagetti)

Così come gli inviati e i giornalisti della carta stampata (ma in realtà dure lotte sindacali hanno permesso di eguagliare il ruolo del fotogiornalista a quello di un giornalista di altri media), per i fotoreporter si evidenzia il problema dell'etica e della deontologia professionale, ai quali essi sono tenuti a sottostare. In situazioni come quelle di guerra è ancora più forte la necessità di attenersi a un codice che possa evitare di venire meno ai dettami della decenza pubblica...Questo fa sì che il flusso informativo delle foto, così come delle immagini televisive, possa venire meno al suo preciso scopo di frammento che crea l'unicum, ovvero che fa notizia. Così come si teme per qualsiasi notizia, che trasformata in quotidianità dopo un po' perde di fascino per il pubblico e diviene ormai superata, allo stesso modo il rischio che viene corso dalla fotografia è quello di divenire talmente uguale a se stessa in un determinato ambito, dal definire una immagine che pur nella sua bellezza tecnica, ha poco da dare da un punto di vista cronachistico.

Soprattutto in un periodo durante il quale la tecnologia ha preso il sopravvento, sia in ambito bellico che informazionale, sembra acuita la difficoltà di scattare le foto. È l'ennesima contraddizione di cui sembrano permeati i conflitti bellici e la loro susseguente copertura mediatica, ma è emblematico che ai progressi del digitale, che dunque ci permettono di sperare di acquisire sempre più possibilità informative, faccia da specchio una censura ancor più opprimente soprattutto se legata al timore di queste nuove tecnologie. "I conflitti contemporanei sono condotti con missili, bombe, computer, pulsanti, aerei invisibili, quindi sono oggettivamente difficili da far vedere. Quello che si dovrebbe mostrare sono le conseguenze di un intervento armato, gli effetti di un bombardamento, lo stravolgimento di un paesaggio o di un tessuto sociale. Ci si riesce? Poco, qualcosa arriva, ma molto rimane dov'è, invisibile o reso tale. La solita doppia censura delle due parti in conflitto rende difficoltosa qualsiasi ripresa che non sia rigidamente controllata. Siamo in un periodo in cui autorizzazione significa controllo."

Ma la difficoltà di una informazione fotografica, si pone anche il problema della emotività che può privilegiare l'informazione in tempo reale piuttosto che una comprensione e una analisi della situazione. È il flusso delle immagini che rischia di dare un maggiore impatto alla realtà emotiva piuttosto che a una seria comprensione della vicenda.

Si pone dunque questa difficoltà di fondo: al rischio di rendere le guerre tutte uguali, tutte uniformi e di dare un riscontro fotografico di ciò che pare accadere in tutte le

guerre, si pone la necessità di dare una testimonianza che tenga conto di ciò che accade e di quali reazioni possano essere insite nella popolazione e nei militari. Ad esempio, le foto-reportage che riuscirono a venire a galla dal carcere di Abu-Ghraib, anche se non frutto di un lavoro prettamente giornalistico operato da professionisti, riuscì a scandalizzare il mondo, non solo per l'indecenza del comportamento dei militari che si facevano beffe degli ostaggi iracheni umiliandoli e non consentendo loro di ricevere un trattamento degno, ma perché risultò una forte contraddizione rispetto allo spirito che pareva caratterizzare i militari americani presenti nel territorio iracheno. Tali immagini videro l'amministrazione Bush di fronte all'ennesimo scandalo dal quale difendersi dinanzi agli occhi di tutto il mondo.

La foto di guerra più bella, più famosa e più...falsa?



Quella di lato è da molti considerata la foto di guerra più bella, ma porta con sé da sempre una serie di interrogativi circa la sua veridicità che ne fanno anche la più controversa.

Robert Capa, il cui vero nome era Andreas Friedmann, ungherese,

era stato incaricato di riprodurre fedelmente le immagini della guerra di Spagna. L'immagine che rappresentò l'essenza di quella guerra è rappresentata un miliziano repubblicano colpito a morte dal fuoco dell'esercito franchista (*a lato*). Almeno questo è ciò che si può dedurre e immaginare da questa foto, perché tante sono le versioni (contrastanti) che accompagnano tale immagine. A distanza di più di settanta anni il nodo ancora non è stato sciolto, ma sono rimasti in pochi a nutrire dubbi che non si tratti di un falso. Ciò perché, oltre ai colpevoli silenzi dello stesso Robert Capa, morto su una mina in Indocina nel 1954, in tanti si sono avventurati su questo sentiero dimostrando chi più, chi meno, concretamente la falsità di questa immagine, intesa non come ritocco successivo, ma come una ricostruzione artificiale della vita di trincea. Che si tratti di una ricostruzione lo afferma ad esempio il fotografo inglese O. D. Gallagher, corrispondente sul fronte spagnolo per il "London Daily Press" e compagno di albergo di Capa, che ricorda come "...io e Capa ci recammo dalle autorità a lamentare che non riuscivamo ad ottenere quelle foto che i giornali volevano da noi. Allora le autorità

organizzarono un finto attacco, e noi ottenemmo le foto che volevamo..." Metodi invece pressoché investigativi, hanno dimostrato che esiste una riproduzione di un altro miliziano che muore proprio dinanzi all'obiettivo del fotografo, ma in realtà gli archivi militari registrano un solo decesso in quel giorno. A dimostrazione inoltre di quanta importanza possa assumere la didascalia (come evidenziato in precedenza), sul sito della Agenzia Magnum si scopre che le due foto hanno codici di riferimento differenti ma, guarda caso, riportano la medesima didascalia, punto a favore di coloro che ritengono la foto un falso. Una ricostruzione artificiale per creare quella guerra da giustificare mediaticamente, per trovare quelle foto di cui hanno bisogno i giornali per poter dimostrare di esserci. Una ricostruzione, ma che deve dare l'impressione che vi sia qualcuno al fronte, impegnato ad assicurare una copertura mediatica dell'evento e riesca ad avere un impatto emotivo sul pubblico. "il fotografo si trovava nella trincea, accanto all'uomo colpito. Questa sarebbe la ragione dell'emozione che l'immagine suscita" scrive Knightley, nel suo 'The first casualty' a proposito della vicenda.

Nessuno osa discutere, data l'approvazione generale che ancora oggi riscontra, l'assoluta bellezza estetica e la maestria di Robert Capa, ma il nocciolo della questione è un altro: invariabilmente bella la fotografia, essa resta nel caso fosse appurato che si tratta di una ricostruzione, di un falso. La foto, come ribadisce bene Sergio Romano, risulta essere "apparentemente vera, ma ideologicamente falsa". E per un medium che si propone di riprodurre, rappresentare fedelmente un avvenimento reale, non v'è peggior cosa che costruirne uno parallelo.

La statua di Saddam

Un altro degli esempi di fotogiornalismo (e di susseguente accusa di falso, menzogna e creazione artificiale) è rappresentato dall'abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad il 9 aprile 2003 in piazza al Ferdous. È un avvenimento particolarmente importante poiché rappresenta agli occhi dei media (addirittura in questo caso sembrano essere i governi e gli eserciti britannici e statunitensi a rivelarsi più cauti e prudenti...) la conclusione del conflitto iracheno. I titoli dei giornali evidenziano appieno la grandiosità dell'evento manifestando con le foto la simbolica caduta del regime di Saddam. I soldati americani hanno in mano la città, tutti i simboli del potere precedente possono essere annullati. Quale migliore occasione di abbattere la statua del rais?



Nella prima figura (*a lato*) un marine americano sale sulla statua di Saddam e lo copre con una bandiera degli Stati Uniti. Il mero gesto della copertura del volto assume in realtà un valore simbolico elevato, in quanto la mano

rivolta quasi a mò di benedizione e di accoglienza ha in realtà un nuovo volto: quello degli Stati Uniti, che giungono per restituire la democrazia e la libertà di cui ha bisogno il paese. La corda che è intorno al collo servirà per legarlo, ma assume anche il valore di un cappio al collo, quasi a testimoniare la fine, che si preannuncia prossima, della sua libertà. Il potere di quella bandiera a stelle e strisce sembra aver appianato tutti i problemi della nazione irachena.

Accuratamente legato, il rais viene abbattuto. La scena assume un valore abbastanza forte già attraverso la macchina fotografica, amplificato chiaramente dalla visione in successione degli istanti che hanno portato all'abbattimento della statua. La macchina fotografica è però rivelatrice di alcuni particolari che assumono un connotato differente in base alla prospettiva che si decide di assumere. In questo caso ad esempio (*figura a lato*), non può non emergere una connotazione stretta tra la figura di Saddam Hussein che sta cadendo e la moschea posta proprio in prospettiva e sullo sfondo, che sembra significare un crollo che non può non avere risvolti sull'intero sistema



islamico. Sembra questa foto voler rappresentare quella contrapposizione (e

l'immagine ha già trovato il vincitore), tra il mondo occidentale e l'Islam. La folla che si raduna lì sotto è simbolicamente presente per essere parte integrante di questo momento storico e questo sarà uno degli elementi che ne faranno pensare a una 'trovata' propagandistica in quanto saranno in molti a ritenere che sia stata creata ad arte con tanto di 'comparse' (secondo alcuni, gli iracheni presenti sarebbero stati prezzolati e una sparuta rappresentanza rispetto alla folla intanto impegnata a compiere razzie sfruttando il momento di confusione in città e rispetto ai tanti che non volevano partecipare a questa 'festa'), anche se il valore simbolico di presa collettiva è testimoniato anche dalla presenza di molti fotografi e cineoperatori (se ne scorgono diversi nella foto, uno dei quali con il giubbotto con la scritta visibile TV), impegnati a riprendere delle immagini che avrebbero letteralmente 'fatto il giro del mondo' e alimentato un ottimismo sull'immediata fine del conflitto.

In questa terza foto (*lato*) è possibile invece notare come il risalto venga dato sì alla statua di Saddam che ha ormai ceduto e si abbandona in una triste caduta, ma vuole anche sottolineare la presenza dei soldati americani, veri artefici di questo crollo del regime del rais. In lontananza si nota la moschea, sembra rispetto alla foto precedente molto più lontana,

quasi a voler simboleggiare l'allontanamento da una situazione che verrà soppiantata da una nuova forma di democrazia. Saddam è ormai chino, non ancora riverso a terra ma



ormai incapace di reagire e il popolo iracheno sta osservando questa scena, che vede miseramente allontanarsi dal palco il dittatore, per dare spazio invece a una nuova autorità, rappresentata da questo soldato, la cui espressione però ha molto da dire. Non può essere preoccupato per la statua (è il suo nemico ed è abbondantemente legato), non per il popolo presente (è in questo momento dalla sua parte), ma ha la bocca aperta quasi a voler dimostrare la sorpresa di una conclusione talmente breve

del conflitto e la facilità della situazione. Oppure vuol dimostrare la sorpresa e l'interrogativo dei militari su quale sarebbe stato l'immediato futuro in terra irachena.

L'ultima foto (*foto*) è invece quella che maggiormente può avere una forza propagandistica: gli iracheni sembrano comprendere come la



figura del rais non possa ritenere di tornare in auge, come lo era invece stato in tutti questi anni nel proprio paese. È inoltre da notare come simbolicamente il gesto sia particolarmente importante poiché nel mondo arabo colpire qualcuno con le scarpe è un gesto che denota astio, poiché esse si ritengono sporche come tutto coloro che toccano per terra. È questo il motivo ad esempio che spinge a entrare nei luoghi di culto scalzi, per non macchiare un luogo sacro. Pare inutile sottolineare che, alla stregua di ciò che è avvenuto per le foto precedenti, anche questa immagine e tale azione in particolare è stata vista dai detrattori dell'amministrazione Bush come una messinscena ben organizzata, sfruttando la figura di alcuni iracheni che si sarebbero prestati a scagliarsi contro la statua di Saddam, non per voglia ma per opportunità.

Certamente, al di là della presenza o meno di iracheni prezzolati, una copertura come quella della guerra in Iraq, non può esulare da questa sequenza di scene che hanno dato tanto soprattutto a livello simbolico e hanno permesso di offrire agli occhi degli scettici una dimostrazione di come gli iracheni fossero ben lieti della presenza degli statunitensi (almeno secondo l'amministrazione Bush).

A dimostrazione comunque di quanta importanza possa assumere la didascalia come contesto, a proposito delle stesse foto è possibile notare un parallelo tra ciò che entusiasticamente veniva espresso nelle tante prime pagine dei quotidiani del 10 aprile e ciò che invece accompagna queste foto in siti che si schierano apertamente contro la guerra.

I quotidiani del 10 aprile

I quotidiani italiani aprirono con toni entusiastici all'indomani dell'abbattimento della statua di Saddam, atto simbolico della presa della città di Baghdad da parte delle milizie americane. Sono chiaramente delle foto che prendono quasi l'intera pagina a evidenziare questo momento storico. V'è poco spazio per le altre notizie in 'copertina'.

"La caduta di Baghdad" è il titolo de 'La Repubblica', che apre con la foto dell'abbattimento della statua con una didascalia neutra: "La statua di Saddam abbattuta in Piazza del paradiso".

Stesso titolo di apertura per 'La Stampa' (ma spesso, per eventi grandi o tragici, i titoli tendono a somigliarsi se non essere uguali), che ospita la foto della statua con accanto il marine che la osserva. La lunga didascalia recita: "Le truppe e i blindati americani sono arrivati nel centro della capitale: un marine osserva la statua in bronzo del dittatore abbattuta nella Piazza del Paradiso, dove era stata eretta soltanto un anno fa". In questa didascalia emergono molti particolari (sarebbe per ciò cara ai fotogiornalisti che ne pretendono un uso intelligente e proficuo), in quanto vi è una contestualizzazione dell'evento (luogo e soggetto, il quando è ovvio), vi è un risalto del soggetto presente nella foto (il marine) che è contestualmente parte integrante anche del successo politico-militare ed emerge un particolare poco noto, ovvero che la statua era stata eretta un solo anno prima. La situazione temporale non è puramente informativa, quasi a voler togliere una implicita curiosità, ma vuol essere un tentativo di denotare quanto pregnante e interno al territorio fosse il potere e il prestigio di Saddam che solo fino a un anno prima, poteva permettersi di far erigere la sua statua in piazza, quasi a voler essere venerato dai suoi connazionali.

"Crolla il regime, Iraq libero" è l'apertura de "Il Sole 24 ore" che dedica all'immagine dell'abbattimento della statua ben quattro fotogrammi ai quali viene associata una fitta didascalia: "L'immagine simbolo della caduta del regime iracheno in quattro fotogrammi AP: ancorata a un carro armato USA, la statua di Saddam Hussein in piazza el Ferdous a Baghdad, di fronte all'Hotel Palestine, viene trascinata al suolo tra la popolazione festante". Un altro esempio di didascalia che prova a dare un senso maggiore alla semplice immagine iconografica, che trova inoltre un altro elemento sinora non emerso. Il luogo è maggiormente contestualizzato, quasi a voler definire un racconto che ha già avuto delle precedenti puntate e che si presuppone di seguire e guidare il lettore: in piazza el Ferdous, di fronte all'Hotel Palestine. Non ha

apparentemente senso sottolineare il nome di un albergo di Baghdad per far meglio decifrare al lettore il luogo ove è avvenuto il fatto di cui si narra. Il motivo invece esiste ed è una precisa scelta che dà il senso di ciò che significa sfruttare i media per permettere al lettore di sentirsi parte integrante del processo ed essere 'dentro' il mondo. L'Hotel Palestine infatti è il 'quartier generale' dei media, in quanto era l'albergo che ospitava la maggior parte dei giornalisti presenti a Baghdad e provenienti da tutto il mondo e che sarebbe stato poi teatro di un bombardamento che fu particolarmente biasimato. Il richiamo permette la constatazione della prossimità degli operatori dei media all'evento (e che quindi, da un'altra parte, alimenta il pensiero malizioso di coloro i quali ritengono che tale rappresentazione simbolica fosse appunto una messinscena perfettamente riuscita agli americani).

L'elemento dell'Hotel Palestine emerge anche, ma in questo caso in un contesto diverso, nella prima pagina de "Il messaggero", che propone un editoriale di Ezio Passero dal titolo 'Io, cronista prigioniero di guerra', che parla dell'Hotel come il luogo deputato ai suoi arresti domiciliari (e di altri sei colleghi italiani), trasportati lì dopo l'arresto a Bassora, senza la possibilità di uscire e scrivere, nonché privato di tutti gli attrezzi del mestiere e in condizioni igieniche piuttosto scarse. Il titolo di apertura è "Bagdad cade, feste e saccheggi" con la didascalia alla foto che in questo caso analizza essenzialmente l'accaduto: "Crollo della statua di Saddam". Ma un altro elemento importante è a metà pagina l'articolo di Valerio Pellizzari nella rubrica quotidiana Qui Bagdad che intitola il suo pezzo: "Arrivano i marines come su un set", testimonianza sin dal titolo della teatralità scenica che pare assumere ai suoi occhi l'evento del quale va a dar menzione.

Sono invece decisamente entusiasti e in qualche modo sembrano voler testimoniare una devozione senza eguali all'esercito e al governo statunitense le prime pagine de "Il corriere della sera" e de "Il giornale". Se dal titolo del Corriere non emerge un particolare (se confrontato con altre testate) entusiasmo, attraverso un "Cade il regime di Saddam, festa a Baghdad", è attraverso le foto che il quotidiano vuol valorizzare l'evento. La foto più importante è infatti quella che vede un marine americano impegnato a coprire il volto di Saddam con la didascalia "Ieri a Baghdad: la bandiera a stelle e strisce sul volto di Saddam. Poi la statua è stata abbattuta". È stata dunque operata la scelta di valorizzare l'aspetto della bandiera americana rispetto alla più gettonata caduta della statua. Ma il simbolo che vuol maggiormente evidenziare come la situazione si stia incamminando verso una normalizzazione, è rappresentata da una

foto che ha un solo fine, quello di manifestare la bontà delle milizie americane nei confronti degli iracheni. È una foto che ha un effetto immediato e notevole sul lettore medio: mostra un bambino in braccio a un soldato colto in una manifestazione d'affetto con la didascalia che recita: "Il bacio d'un bambino a un soldato americano". Difficile trovare una immagine che possa rendere meglio un contesto di tranquillità e armonia, se non quello di un bambino che scherza con una persona adulta. Sembra di ripercorrere in queste immagini le stesse che restano dello sbarco in Italia degli Alleati nella seconda guerra mondiale, con una complicità visibile tra indigeni e forestieri.

Decisamente più esaltata è la prima pagina de "Il giornale", che propone una grossa immagine della bandiera americana con la scritta pace sulle strisce, quasi a voler scimmiettare le bandiere arcobaleno, simbolo del pacifismo. Un lungo titolo evidenzia ancor più quale sia l'indirizzo del quotidiano: "A Bagdad è arrivata la pace e si grida Viva Bush. Esultano gli iracheni, imbarazzo tra i pacifisti". Sembra un titolo degno del miglior Marinetti, artefice del Futurismo e uno dei maestri dell'elogio della guerra. A rafforzare la posizione ci pensano l'editoriale di Paolo Guzzanti e l'Analisi di Renzo Foa, il cui titolo basta a far comprendere il suo pensiero in merito alla guerra: 'Anche l'ONU sepolta sotto la statua del Rais'. In fondo alla pagina c'è anche l'articolo di un altro giornalista rimasto ostaggio nell'Hotel Palestine, ma è l'editoriale di Guzzanti dal titolo 'I manifestanti sono le ultime vittime' ad attirare maggiormente l'attenzione. I manifestanti sono infatti i pacifisti che mantengono fede alla manifestazione programmata e che Guzzanti liquida così: 'la pace è già scoppiata come un'arma di costruzione di massa nelle piazze di Bagdad, con curdi, sciiti e sanniti che gridavano "Viva Bush", sventolando le bandiere". È dunque contro quella fetta di italiani (che si dimentica essere la larga maggioranza) che Guzzanti pone l'indice, mostrando tutta la propria ostilità in una analisi che il tempo farà rivelare sbagliata e troppo ottimistica, soprattutto considerando che fu lo stesso Pentagono a non voler gridare 'vittoria', pur mostrando una più che giustificata soddisfazione, per il timore di imboscate di miliziani e guardie repubblicane (in quella che seppur definita 'guerriglia' è quella che darà maggiori problemi all'amministrazione Bush).

Ma a tutti questi quotidiani che si esprimono con editoriali, inchieste, articoli e commenti e, naturalmente foto, fa da opposizione un sito (nonsoloscuola.org), che attraverso una carrellata di immagini e di brevi didascalie, opera un racconto della guerra da una posizione, estremamente contraria al conflitto. Le immagini spaziano da foto di bombardamenti a elementi più emotivi come le immagini dei feriti, tra i quali

diversi bambini, ma si serve anche di foto identiche a quelle pubblicate dai giornali e in particolare, le stesse immagini che abbiamo analizzato in precedenza. Il valore della didascalia è ancora una volta esemplare riguardo a come le immagini possano in realtà assumere una connotazione differente rispetto al testo che se ne presenta a fronte. Alla prima foto, quella del marine che copre il volto di Saddam con la bandiera americana, il commento è “la bandiera americana sul volto di Saddam. Ma è solo una statua...” L’inizio della caduta del rais riceve questo commento: “La caduta del dittatore...Ma è ancora una statua”. E nel momento dell’impatto della statua per terra, “Ormai è fatta! Saddam sta per cadere...Ma anche questa è una statua”

Il ripetere costantemente ‘anche questa è una statua’, è innanzitutto un annichimento del valore simbolico dell’atto, sottolineato al contrario da tutti gli altri media. Senza entrare nel merito sulla correttezza o meno di questa interpretazione, è invece all’interno del racconto fotografico del sito che tale riferimento ha valore preminente. Il racconto infatti consta di circa trenta foto, molte delle quali dedicate ai feriti e ai bombardamenti: ciò significa che il fine è quello di evidenziare come nel caso del rais si tratti esclusivamente di una statua, ovvero non abbia alcuna relazione con l’aspetto reale (inteso riferito alla persona di Saddam e non sulla situazione politico-militare, innegabilmente modificata dalla presa di Baghdad), al contrario degli effetti che le bombe vere hanno sulla popolazione civile. Le ferite, le lacrime, il sangue, non sono semplicemente un simbolo, che comunque emerge dalle foto come ennesima testimonianza delle barbarie di una guerra, ma rappresenta in questo caso una espressione di quali siano gli effetti reali, che è possibile constatare immediatamente e sulla pelle della gente, usando una espressione che va letta nel senso letterale e non metaforico.

Nonsoloscuola.org rappresenta un valido esempio della estrema potenza che l’immagine può assumere e di quanto sia dunque ancor più delicato il ruolo di coloro che operano nel settore e che devono mantenere una etica professionale di alto livello.

2.2 L’etica giornalistica

La professione del giornalista, così come in realtà tanti altri ruoli, hanno un rapporto molto stretto con l’etica e la deontologia della professione. Spesso si sente infatti dire che le nuove tecnologie e i nuovi media hanno rappresentato un altro ostacolo a quello che viene definito il ‘rigore morale’ al quale deve attenersi il giornalista, in quanto vi

sono opportunità sempre maggiori di coprire gli eventi e di poter avere ragguagli sulle varie notizie. L'etica giornalistica ha però chiaramente in alcuni ambiti un valore maggiormente pregnante rispetto ad altri settori e tra questi, ad esempio, si potrebbero citare la tutela dei minori e la tutela della privacy, situazioni infatti che hanno avuto un riconoscimento sia a livello giuridico che interno all'Ordine dei giornalisti con la ratifica di alcune carte, come quella di Treviso che prevede appunto delle norme specifiche in rispetto dei minori.

Ma è altrettanto chiaro che una vicenda come la guerra, con il contorno di vite umane che quotidianamente rischiano la vita e di immagini che potrebbero avere un risalto come spettacolarizzazione e non come mero elemento informativo, tocca da vicino l'aspetto di etica professionale del giornalista. C'è inoltre un altro aspetto, che riguarda la fuga di notizie che potrebbero risultare deleterie per il proprio paese impegnato in guerra e in questo caso emerge il problema della salvaguardia della sicurezza nazionale, elemento però che spesso si cela dietro un'altra parola: censura.

Troppo spesso infatti come spirito patriottico viene in realtà inteso un assecondare le decisioni prese dall'establishment e rendere meno difficoltosa l'opera di convincimento operata nei confronti di coloro i quali vengono informati. Riprendendo una testimonianza di Bloch già citata nel primo capitolo "Cosa accadeva? Non ne sapevamo nulla. Soffrivo atrocemente di questa ignoranza. All'incertezza preferisco le cattive notizie, e niente mi irrita quanto la sensazione che mi si nasconda la verità". Anche nelle situazioni maggiormente difficili (vedi gli ultimi rapimenti), è normale che in alcune circostanze si reputi più opportuno non favorire una fuga incontrollata di notizie che potrebbero portare a un talmente grande caos informativo che non gioverebbe né alla tranquillità di coloro che in quel momento stanno soffrendo (parenti e amici), né a coloro che sono impegnati per condurre al meglio le trattative. Ma è altrettanto giusto e opportuno non permettere che il silenzio imposto possa in realtà trasformarsi nella impossibilità da parte degli operatori dei media di condurre le proprie ricerche e impegnarsi nello stesso momento per evidenziare eventuali negligenze degli attori sulla scena, così da non poter essere tacciati di non aver opportunamente documentato in circostanze talmente importanti.

Tante sono le immagini di guerra che si reputa opportuno non pubblicare o non mandare in onda per il senso di rispetto verso il lettore o utente, perché ritenute troppo forti o troppo macabre. In realtà, l'unico elemento che andrebbe sottolineato e valutato è la finalità per la quale si pubblicano o meno determinate immagini, e questo elemento

è dato semplicemente dalla risposta alla domanda: Questa immagine può dare qualcosa in più all'informazione o rappresenta semplicemente una immagine che può essere valido pubblicare per suscitare emozioni nel lettore? Se l'interrogativo ricevesse come risposta che l'immagine non dà niente di più alla notizia, ma è una pura spettacolarizzazione, il risultato che si avrebbe, più che venir meno all'etica professionale, sarebbe quello di un cattivo giornalismo.

Una situazione da questo punto di vista emblematica è la pubblicazione delle foto dei due figli di Saddam Hussein, Uday e Qusay, uccisi da un comando statunitense nel luglio del 2003 durante un raid.

Negli Stati Uniti quasi tutte le principali testate si rifiutarono di pubblicarle sulle prime pagine, relegandole nelle pagine interne mentre i siti web le editarono con annessa una accurata presentazione della crudezza delle immagini.



In Italia invece furono le prime pagine di 'Liberazione' e 'il manifesto' a rappresentare il biasimo della stampa italiana rispetto alla pubblicazione voluta, se pur dopo un lungo dibattito interno, dall'amministrazione Bush. In realtà vi fu una sorta di confusione in quanto non si capì bene chi ufficialmente autorizzò la diffusione delle foto se il Pentagono, nella persona di Donald Rumsfeld o l'Amministrazione provvisoria civile americana dell'Iraq, di cui era a capo Paul Bremer. Fatto sta comunque che per Rumsfeld "è stata una scelta meditata e che io ritengo giusta; il popolo iracheno è stato

sottoposto per anni a una dittatura barbara e la gente è ancora terrorizzata per un possibile ritorno al potere del partito Baath. Mostrando loro i corpi dei due figli di Saddam, abbiamo voluto mostrare loro che questa possibilità non esiste, che gli aguzzini sono stati uccisi. Esiste comunque una differenza tra mostrare le foto di soldati fatti prigionieri e mostrare le foto di dittatori uccisi. Credo che la nostra decisione sia perfettamente in linea con lo spirito della convenzione di Ginevra". Ma non è semplicemente una discussione incentrata sul rispetto o meno della Convenzione di Ginevra del 1949, su cui tra l'altro il giudizio degli esperti è controverso, ma è una analisi politico-informativa che mostra come vi sia stata da parte dell'amministrazione Bush (anche se non è chiaro in che misura il presidente abbia agito) una strategia piuttosto che un mero gusto di mostrare lo scalpo del nemico. L'aver mostrato i corpi senza vita e martoriati dei due figli di Saddam è stata una mossa che ha in un certo senso evidenziato l'insicurezza dello stesso governo statunitense, in quanto innanzitutto va a porsi in netta contrapposizione alle lamentele e proteste dello stesso Pentagono che criticò la diffusione delle foto di soldati americani uccisi a Nassiriya il 23 marzo e di soldati fatti prigionieri. Ma è essenzialmente la dimostrazione delle difficoltà del progetto originario di una convivenza pacifica e ben amalgamata di americani e iracheni. "Dover mostrare quello che non si sarebbe mai dovuto mostrare, dover violare il tabù della morte anche a costo dell'accusa di fare propaganda sull'orrore, è la prova più eloquente di quanto scarsa sia la credibilità delle forze americane in Iraq e di quanto poco valga la loro parola. In una situazione di fiducia tra iracheni e americani, tra mondo arabo e occidente, sarebbe bastata una dichiarazione ufficiale, con data, luogo, circostanze della morte e con i certificati autoptici dei medici legali per confermare il riconoscimento in attesa del test definitivo del Dna." ¹

Propaganda dell'orrore, è una parola che ricorre spesso, così come è evidenziato anche dal titolo di 'Liberazione', una propaganda da registrare nell'opinione pubblica occidentale e non, affinché permetta di far giungere in Iraq la voce che tutto sta volgendo verso il meglio. Non può non venire in mente osservando le immagini a richiami storici come quello di Piazzale Loreto con i corpi di Benito Mussolini e Claretta Petacci alla mercè dei colpi della gente giunta in piazza, per quella che non a torto verrà ricordata come la 'pagina nera' della Resistenza, oppure il corpo di Ernesto 'Che' Guevara, steso su un lettino nudo e mostrato ai giornalisti. In tutti questi casi "siamo di fronte all'esibizione di trofei di sangue, come esporre le teste mozzate dei vinti sulle

¹ V.Zucconi, *Trofei di guerra. "Così convinciamo gli scettici"*, Repubblica, 25 luglio 2003.

lance, un rito barbaro che non credevamo appartenesse ai tempi pur burrascosi in cui viviamo, alla civiltà di cui siamo parte. Ma adesso ci dicono che va bene così, che queste cose si fanno, si devono fare”² afferma Furio Colombo, direttore di Liberazione e dunque fervente fautore della non pubblicazione di tali foto.

Ma la decisione della diffusione delle foto, oltre a rappresentare un manifesto della propria insicurezza e una determinazione ad un estremo atto propagandistico, è “più che un errore politico che una mancanza morale, un venir meno al rispetto che ogni essere umano deve all'anima dei suoi simili. [...] Quando si mette in mostra il cadavere del proprio nemico vuol dire che la vittoria non è certa, che il dubbio persiste e la brutalità prende il posto del pudore e dell'eleganza. [...] L'orrore è senza parole e senza suoni. Viaggia nell'aria, si posa come un velo di vergogna su quei volti senza espressione: ombre di uomini, di resti umani. Come se dei cani affamati fossero in attesa dietro gli obiettivi per divorare queste carcasse bruciacchiate, che non somigliano più a niente, che sono stati i corpi di ragazzi viziati, che hanno abusato di tutto, del potere e del resto, ma che oggi sono un cumulo di cenere. E questa orrenda cenere è fonte di fierezza e soddisfazione per il presidente dello Stato più potente del mondo. Che tristezza.”³

Il ruolo del lettore

Il ruolo del giornalista deve garantire la libera espressione e permettere all'utenza di conoscere cosa sta realmente accadendo. Sembra un dato scontato, ma a volte durante la guerra può accadere che anche il pubblico abbia bisogno di una voce rassicurante, non necessariamente verificata. È una sorta di a-criticità contro la quale Robert Fisk, noto corrispondente di guerra e autore di ben tre interviste a Osama Bin Laden, punta l'indice : "In realtà, quando a essere coinvolti sono i nostri eserciti, abbiamo ancora più ragioni per indagare i motivi di un conflitto, per chiedere ai nostri politici di spiegare i propri errori, per affrontare le lobby perverse che hanno già soggiogato i grandi giornali e le reti televisive degli Stati Uniti. E per farlo anche se i nostri lettori ci criticano”⁴.

² F. Colombo, *Iraq, ritorno al passato*, Liberazione, 25 luglio 2003.

³ Tahar Ben Jelloun, *Quando si esibisce il nemico morto*, Repubblica, 25 luglio 2003.

⁴ R. Fisk, *Notizie dal fronte : dall'Afghanistan all'Iraq, le cronache di un grande corrispondente di guerra* - Roma : Fandango libri, 2003.

L'ultima frase è interessante, in quanto manifesta una accusa rispetto al ruolo dei lettori, dell'utenza, solitamente intesa come un pubblico assetato di notizie vere ma in alcune circostanze troppo addomesticato per andare controcorrente.

“A volte i nostri lettori non ci aiutano. Durante la crisi del Golfo del 1990-91, l'*Independent* di Londra ricevette decine di lettere sui miei articoli non censurati dal deserto. Alcune mie corrispondenze descrivevano il livello di razzismo mostrato dai reparti militari americani contro gli arabi, raccontavano che i piloti britannici guardavano film pornografici prima di bombardare Baghdad, che gli eserciti alleati non avevano dotato di mappe i loro soldati che dovevano entrare in azione contro l'Iraq, che i giornalisti stavano sottoponendo migliaia di articoli alla censura. Tutti i miei pezzi precisavano date e dettagli. Ma il 60% delle lettere ricevute dall'*Independent* diceva che il giornale non avrebbe mai dovuto pubblicare i miei articoli. Molte chiedevano che venissi licenziato. I lettori, apparentemente, volevano la censura. Volevano che scrivessi quello che vedevano alla *Cnn*”.

Ebbene, dalle parole di Fisk emerge una mancanza di fiducia, avvalorata dalle lettere pervenute al giornale, della difficoltà di farsi apprezzare nonostante si provi a raccontare un evento che sembra in totale disaccordo rispetto a quello che altre testate fanno vedere, servendosi soprattutto del medium televisivo e dunque delle immagini, più difficili da contrastare.

Ma se questo caso pare dar ragione a quelli che ritengono che in tempo di guerra sia opportuna una informazione-propaganda, consistente nell'annunciare sempre e solo belle notizie, fanno da contraltare i commenti pieni quasi di gratificazione all'inchiesta operata da Sigfrido Ranucci, di RaiNews24 che evidenziò i bombardamenti al fosforo bianco, un agente chimico il cui uso diretto e massiccio su uomini e animali è vietato. Tale inchiesta rischiò di creare incidenti diplomatici tra Italia e Usa come dimostra la indignata lettera dell'Ambasciata USA in Italia che mancanza di neutralità che ha caratterizzato l'inchiesta dal titolo "Fallujah la strage nascosta", riguardante il bombardamento del novembre 2004 sulla città di Fallujah.

“I miei più sinceri complimenti per la vostra inchiesta su Fallujah, dimostrazione che i giornalisti esistono ancora”.

“Ho appena terminato di vedere il reportage sui bombardamenti al fosforo bianco. Impossibile trovare aggettivi per definirne l'orrore, ma voglio ringraziarvi per il "coraggio" dimostrato nel realizzare, pubblicare e diffondere informazioni di questo tipo

in un Paese dove è sempre più difficile fare (e ricevere) giornalismo VERO e il più indipendente possibile. Grazie.”

“Nonostante le immagini del video dell'inchiesta siano aberranti, ringrazio gli autori e la redazione di rai news 24 di averle rese pubbliche. Pochi minuti di visione hanno spazzato via mesi di menzogne. Grazie x il vostro lavoro.”

“Il servizio su Fallujah è davvero un esempio di giornalismo che ha il coraggio della verità. Bravi! Avete sfondato un muro di omertà e di colpevole connivenza di gran parte degli organi di informazione. A proposito: quando ci proporrete una qualche inchiesta sui mercenari della carta stampata al soldo della CIA? Saluti, Sergio”.

“Chi non conosce la verità è soltanto uno sciocco; ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un malfattore. (B. Brecht) Grazie per quello che state facendo”.

Sono due esempi di giornalismo con la lettera maiuscola, sia quello di Fisk che di Ranucci, con una sostanziale differenza data dalla reazione del destinatario. Il messaggio del primo, da un punto di vista pragmatico, ha suscitato un feedback sostanzialmente negativo, in quanto le lettere erano in larga misura contrarie ai contenuti espressi dall'autore. Il lettore non si identificava nel racconto di Fisk, determinando dunque una volontà di venir meno a un criteri etico del giornalista che non avrebbe dovuto scrivere cose che vanno contro il proprio paese. Al contrario ha goduto di un feedback più che positivo (il blog dei commenti è pieno di messaggi di questo tipo, con pochissime eccezioni), il reportage di Ranucci che gode però di un vantaggio non trascurabile: l'effetto visivo dell'immagine, che emotivamente pare molto più forte rispetto a quello che può essere provocato da un testo scritto.

2.3 La guerra raccontata in TV

Se le prime guerre ad essere seguite permisero esclusivamente che a giungere nelle redazioni dei giornali fossero i dispacci degli inviati e dei corrispondenti con tutte le difficoltà che, sia la censura militare che le difficoltà implicate dalla mancanza di mezzi acuivano, si giunse a permettere una 'visione' della guerra attraverso le immagini dei fotografi e dei fotoreporter. Anche loro però, furono tacciati di operare a volte una rappresentazione che non fosse aderente al vero ma che la ricostruisse artificialmente. L'era d'oro del fotogiornalismo, tra le due guerre, seguita dallo sviluppo tecnologico che ne fece un genere di successo, come dimostrano la fortuna di testate come la già citata 'Life', ebbe però un crollo a partire dagli anni '70, costretta a soccombere dinanzi ad

una forza prorompente che avrebbe poi messo a dura prova anche la leadership informativa dei giornali, ovvero la televisione.

L'avvento delle immagini televisive, con la sempre maggiore diffusione delle apparecchiature nelle case e un continuo e costante ammodernamento delle strutture e dei programmi permise di accrescere quella sensazione di 'telepresenza', che consiste nella sensazione di essere realmente presente a un avvenimento, pur seguendolo comodamente da casa. Uno degli esempi di cui si abusa per dimostrare la forza della TV è lo sbarco sulla Luna, e che con una sola espressione, è uno degli eventi principali coi quali la Tv 'entrò nelle case della gente'. Ma come prevedibile, un grande evento porta con sé tante leggende e tante voci a riguardo e una delle più diffuse è che tale sbarco non sia mai avvenuto ma sia stata una rappresentazione avvenuta in qualche studio televisivo-cinematografico, col fine, in piena guerra fredda, di essere un elemento di propaganda per gli Stati Uniti.

Una tesi del genere basta a sottolineare quanto possa essere grande l'importanza e il valore di un medium e quanto, al contempo, sia forte la possibilità di metterne in dubbio la veridicità di un racconto, semplicemente perché se ne riconosce la grandezza e specularmente la possibilità di falsificazione, come avviene del resto per tutti i media.

Ma, in tema di guerra, la Tv ebbe il merito di permettere la visione di immagini che nessun cronista avrebbe potuto trovare le parole per descrivere e l'agonia, il dramma, la tragedia divennero un aspetto del quale non si poteva più disconoscere ma divenne parte integrante del racconto di guerra, chiaramente affiancato da fotogrammi e testi.

Esplosioni, bombe, sangue, vittime, cadaveri, non erano solo un numero, non erano più semplicemente impressi sulla carta stampata, non erano più semplicemente delle fotografie che ne rappresentavano a volte solo un particolare, diventavano un racconto e un linguaggio filmico dal quale era impossibile non lasciarsi colpire emotivamente. L'aspetto emotivo di una guerra era rappresentato all'ennesima potenza e l'utente era per forza di cose costretto a immedesimarsi, a sentirsi chiamato in causa.

Per ciò che concerne invece il tipo di racconto, attraverso il mezzo televisivo assume un carattere preminente il ruolo del giornalista. La presenza sul territorio è sì tangibile, come avviene per gli operatori degli altri media, ma ha un elemento in più: è visibile. L'inviato è lì, ripreso costantemente nello scenario di guerra. A volte non ha nemmeno più meriti di un collega di un altro medium, anzi, ma ha il vantaggio di mostrarsi alle telecamere, e giungere quindi al pubblico come presente sullo scenario di guerra, a

pochi metri da fucili, armi, dal luogo dove sono avvenuti poco prima dei bombardamenti. Probabilmente, in quell'istante quel luogo è il più sicuro del mondo poiché è già avvenuto tutto quello di cui si narra, rappresenta insomma una sorta di rappresentazione ma la semplice presenza dinanzi a quello scenario, permette all'inviato di guerra di una Tv di apparire. La sua presenza rende inevitabilmente più emotivo il suo racconto, poiché al suo testo letto dalla sua voce, si affianca la sua presenza sul video che ne fa parte integrante del racconto, prendendo il posto nell'immaginario collettivo dell'inviato d'altri tempi, alla Indro Montanelli.

“Il linguaggio scritto, la narrazione che hanno fatto e fanno “sognare”, immaginare, immedesimarsi, sono stati lentamente scalzati dai lampi, gli effetti, le camere a spalla del linguaggio visivo e soprattutto televisivo. Lo sanno bene i generali e gli Stati maggiori che tendono a non interessarsi dei giornali e della carta stampata”.
(Alessandro Banfi, Tg5)

La censura, sempre lei, non fa sconti neppure al medium televisivo, anzi, come spesso accade, a un progresso tecnologico sempre più grande fa da riscontro una volontà di mantenere dentro precisi binari la possibilità di incidenza sull'opinione pubblica. È per questo che i governi si affannano a contenerne la diffusione, poiché la diffusione di una immagine televisiva è più difficile da contraddire piuttosto che un testo scritto (esistono comunque le eccezioni, come dimostra il già citato scoop sul bombardamento al fosforo bianco della rete Rainews24, che provocò una immediata reazione del governo USA nel tentativo di far cadere tutto in un oblio mediatico, ma senza riuscirci). L'altro elemento che emerge è il fatto che la Tv ha in realtà sensibilmente modificato, anche in ambito guerra, il fare giornalismo tipico del quotidiano. La notizia su un quotidiano sarà letta da qualcuno che ha già visto le immagini di ciò che si va a raccontare, ha già in realtà potuto osservare attraverso il medium televisivo quali sono i nuovi risvolti dovuti a tale evento, perciò ha bisogno di trovare sul quotidiano qualcosa che sia un surplus di informazione rispetto al mero aspetto cronachistico. Ha insomma bisogno di qualcosa che vada al di là dell'aspetto visivo che può senz'altro comportare una difficoltà nella comprensione dell'evento, perché troppo legata ad un aspetto emotivo. Il quotidiano che segue la Tv e la Tv che non è capace di sostituire in pieno il ruolo che precedentemente era del giornale sono i principali capi d'accusa che si scagliano contro tali mezzi di comunicazione, in una analisi dei media operata dagli stessi media. Certo, questo non accade solo nelle vicende della guerra, ma certamente l'emotività che comporta un filmato di azioni di guerra può essere maggiore di quello visibile in

altre circostanze. Una completezza informativa esige che il quotidiano si risparmi la rincorsa alla Tv, alla quale materialmente non potrà arrivare quanto a immediatezza e puntualità per ragioni connesse al mezzo e si dedichi invece ad un approfondimento, che ne faccia una alternativa, non in opposizione, ma da affiancare al mezzo televisivo. Si dice spesso che vi è una sorta di circolo vizioso che si è venuto a creare tra la Tv e la guerra, in quanto troppo spesso, la tv sembra alimentarne il processo attraverso immagini che risultano essere più credibili di motivazioni efficaci e concrete. La guerra è un evento, se non l'evento per eccellenza per la Tv e per qualsiasi medium, ma in alcune circostanze pare che la Tv crei la guerra. "Quando la guerra ha già l'immagine che la motiva e la circonda di consenso, come nel caso delle Torri gemelle di New York, il resto giornalistico può essere di troppo, addirittura sgradito".⁵

La guerra infatti sembra alimentarsi attraverso le immagini, sono queste che le permettono di rinnovarsi e trovare nuove motivazioni o ragioni da poter garantire un prosieguo del conflitto. Non è ormai la semplice notizia che deve cercare di convincere ma è la fermezza e la forza dell'immagine che è basilare per tale fine.

"La guerra senza immagini rischia di non esistere. La guerra nella comunicazione, è come un verbo irregolare che deve essere declinato con regole sue. La guerra ha soltanto l'indicativo presente". La guerra è dunque esclusivamente certezza, ma si presta anche a una forma di racconto in un certo senso omologabile. "La guerra ha bisogno di Buoni e di Cattivi, senza toni di grigio a suscitare dubbi". Chi ha operato negli anni l'analisi del racconto, sa che una contrapposizione del genere non può che ricondurre a Propp e la sua analisi delle favole. Anche in racconti del genere sono presenti due elementi principali tra gli attori e che operano un conflitto, ovvero l'eroe e l'antagonista. Attraverso le varie prove alle quali andrà incontro l'eroe, egli dovrà superare e avere la meglio sull'antagonista (spesso nelle fiabe succede, nella realtà non sempre è così). "La guerra, per chi la combatte, è sempre patriottica, o idealistica o umanitaria".

Ma la guerra televisiva ha anche il torto di favorire, attraverso il fragore e l'emotività del momento, l'allontanarsi dall'aspetto maggiormente informativo. Si facilita così la caduta nell'oblio di situazioni un attimo determinanti per le questioni del mondo e un attimo dopo deputate al lavoro di pochi interessati a ritrovare un filo logico riguardo a tutto quello di cui si è discusso fino a poco prima con 'apparente' cognizione di causa. È ad esempio quello che è accaduto in un momento particolare circa la sorte di Bin Laden,

⁵ Ennio Remondino, tratto da www.italian.it/isf.

quando pareva o si voleva far credere che fosse morto... “Mancava l’epilogo per la chiusura del racconto, ma non lo abbiamo avuto, si è continuato sulla scia delle peripezie finché l’evento ha stancato il pubblico ed è passato in secondo piano rispetto alle nuove storie che i media dovevano raccontare”⁶. Non a caso, furono poi delle apparizioni in video, auto-prodotti e inviati alle redazioni più accreditate, a testimoniare la falsità delle previsioni ottimistiche. E si stava ad esempio incanalando sullo stesso binario la mole informativa sulla sorte di Saddam Hussein subito dopo la presa di Baghdad, dato che già dal giorno successivo si facevano diverse supposizioni tra cui la morte e si reputava molto più importante la riuscita dell’azione americana piuttosto che indagare realmente sulla sorte del rais. È quel processo di rapido annullamento della guerra che viene definito ‘della dissolvenza’ e che prevede che “tanto più un fatto è stato clamoroso, imposto a lungo in copertina, tanto più velocemente scivolerà via, si diluirà nelle pagine interne e delle edizioni minori, sino a dissolversi”. A favorire questo processo partecipano anche i tempi contingentati del racconto, che non permettono un accurato ragguaglio sugli avvenimenti, sulle notizie belliche, che però sono troppe da elencare in così poco tempo da poter essere offerte assieme a precedenti, cause, ragioni, analisi varie. È questo il senso di certezza e presente del racconto di guerra, in quanto sembra quasi che nasca senza un passato agli occhi del pubblico, che troppo impegnato ad assistere agli eventi in presa diretta, caricati emotivamente dal medium televisivo, non ha l’opportunità di interrogarsi appieno sulle ragioni del conflitto e sui vari interventi operati in tal senso. È quello che i linguisti chiamano differenza tra analisi sincronica e analisi diacronica: sin-cronica ovvero contemporanea, dia-cronica ossia attraverso il tempo. Uno degli esempi più gettonati per definire la differenza è una partita a scacchi: posso giungere in un momento della gara e osservare il piazzamento delle pedine (notando perciò chi sta vincendo, chi è in difficoltà), ma senza curarmi di come si sia giunti a quella situazione (sincronica), oppure posso operare una dettagliata analisi di tutte le mosse compiute e questo mi permette di osservare la situazione attuale avendo avuto modo di notare dubbi, incertezze, difficoltà e furbizie dei giocatori (diacronica). Purtroppo è sempre più facile constatare una analisi sincronica del racconto di guerra che diacronica, non si analizzano le varie mosse, ma ci si limita a constatare l’evento in resa diretta.

Inoltre, dietro l’oblio che pare cadere su eventi come la guerra, sembrano esserci almeno altri due motivi, riscontrabili uno nel ‘logorio’ della notizia e l’altro nell’imbarazzo

⁶ A.Marcarino, *Narratività e occasioni sociali* - Napoli : Liguori, 2003.

di dover rivedere le posizioni prese in precedenza. “Un grande evento mediatico è come un filone aurifero, anche quando i geologi si rendono conto che si sta esaurendo fanno di tutto per sfruttarlo fino in fondo prima di investire nella ricerca e negli scavi per individuarne un altro”. La guerra non può che essere considerata un grande evento mediatico, se non quello per eccellenza, da dover alimentare, anche attraverso i media, sino al possibile. La ricerca di altri filoni auriferi, è però in alcune circostanze alimentato dal secondo motivo citato, ovvero la difficoltà di doversi confrontare con le affermazioni precedenti alla guerra, che per forza di cose avranno visto qualche vincitore e qualche sconfitto anche tra gli operatori dei media. “Finita la guerra, scatta in genere l'ordine di consegna nelle caserme redazionali per tutti quanti, cronisti e opinionisti, ad evitare che il confronto fra le parole del prima, ed i fatti del dopo, possa creare eccessivi imbarazzi.”

Cosa avrebbe ad esempio dovuto dire Paolo Guzzanti, che il 10 aprile 2003, ovvero circa tre anni fa , si avventurava sulla prima pagina de ‘Il giornale’ con un editoriale che apriva così? “Caduta Bagdad, resiste nel suo fortillio di ipocrisia il ridotto delle squadre pacifista. Quel che impressiona in questa vicenda è proprio la corazza da 8 centimetri di ipocrisia rafforzata con la menzogna. Infatti, se Giradoux poteva annunciare con una sua famosa e surreale opera teatrale che “La guerra di Troia non si farà”, il quartier generale della malafede e del ridicolo può oggi annunciare con fervida faccia di bronzo che la manifestazione per la pace si farà. Quale pace, se la pace è già scoppiata come un'arma di costruzione di massa nelle piazze di Bagdad, con curdi e sciiti e sanniti che gridavano “Viva Bush”, sventolando la bandiera”.

Sarebbe bello se a interrogarlo fossero i parenti delle migliaia di vittime che nei successivi tre anni di una guerra ancora aperta (possiamo anche chiamarla guerriglia, non c'è problema), si stavano interrogando sulla presenza di questa arma di costruzione di massa, probabilmente difficile da trovare come le famose testate nucleari di Saddam.

Ma l'informazione e la strategia di una guerra operata e condotta dagli organi istituzionali sono, come più volte ripetuto, strettamente connesse, perciò appare normale che tali aspetti siano reciprocamente condizionabili. Il ruolo delle immagini è basilare nei conflitti più recenti così che è possibile notare delle strategie differenti, in base alla volontà politica di mostrare una reazione differente in base all'evento.

L'attentato dell'11 settembre 2001 fu essenzialmente un evento più che televisivo, vissuto tra l'altro in diretta da milioni di spettatori. Alle ore locali, un aereo si abbattè su

una torre del World Trade Center. Era un incubo, le televisioni di tutto il mondo si collegarono in diretta con New York per filmare le immagini dei soccorsi, delle prime vittime, del fumo, del crollo, cominciando a interrogarsi sull'evento. Dirottamento o semplice incidente? Gli operatori dei media ebbero immediatamente la risposta nel momento in cui si osservò un secondo aereo andare a incocciare contro la seconda torre. Non poteva trattarsi di un caso e l'aspetto emotivo fu amplificato dall'aver avuto l'occasione di vedere tutto in diretta. Successivamente non si lasciò nulla al caso, tutto doveva essere filmato, le immagini fecero vedere l'impatto da diverse angolazioni, con susseguente fuga dal crollo e dal fumo anche di coloro che erano già salvi e sostavano nei paraggi. I vigili del fuoco divennero un corpo eroico per aver subito centinaia di vittime praticamente in servizio. L'America si fece forte di quelle immagini per stringersi in un fervente sentimento patriottico, come testimoniò la spettacolarizzazione della presenza di Bush sul luogo del crollo assieme ai soccorritori. Il tutto servì, e non poco, a fare proseliti per la 'giustizia infinita', della quale si sarebbe fatto peso l'intera amministrazione Bush. Ma se le immagini possono servire ad alimentare una posizione attraverso la sua continua visione in tutti gli aspetti e le dinamiche senza tralasciare nulla, può anche accadere che di un grande evento mediatico si tacciano le situazioni più crude e violente per un mero calcolo di strategia politica. Avvenne questo ad esempio il 7 luglio del 2005, la data del triplice attentato terroristico a Londra. "Nella serata del 7 luglio migliaia di redazioni giornalistiche nel mondo hanno cercato senza trovarla un'immagine simbolica dei massacri di Londra. Non c'era. [...] Non è detto che sia un male, ma del 7 di luglio londinese non resterà una foto simbolo come l'aereo che si schianta sulle torri"⁷.

Questo perché ci fu una decisione ponderata che ebbe risalto sui media di tutto il mondo, ovvero quella di mostrare una faccia dell'Inghilterra colpita dall'attacco ma composta, capace di non drammatizzare l'evento. Né immagini troppo ravvicinate dell'evento, né scene di panico eccessivo, uno self-control perfettamente anglosassone che avrebbe dovuto dare una immagine di tranquillità e di quotidianità al mondo intero. Si voleva fare in modo da fare fronte comune con l'intera opinione pubblica, ricordando la compostezza che Winston Churchill, chiese agli inglesi di fronte ai bombardamenti nazisti in piena seconda guerra mondiale. Lo stesso fronte comune mostrato dagli americani, che vollero però dimostrare la partecipazione e la reazione del popolo a un evento che aveva sconvolto il mondo ed era ritenuto uno dei più cruenti, se non il

⁷ Gennaro Carotenuto, 12 luglio 2005, www.gennarocarotenuto.it.

peggiore, crimine contro l'umanità.

Quanto il racconto in Tv sia di una complessità acuita dalla crudezza delle immagini e pertanto un aspetto che pone spesso al limite l'etica professionale, è stato più volte sottolineato e ampiamente avvalorato dall'analisi di diverse situazioni. È proprio per il clamore che le immagini riescono a comportare che il medium televisivo è uno di quelli maggiormente presi di mira soprattutto nell'aspetto della censura ma anche, come avvenne per il caso delle Torri gemelle, nell'incrementare a tal punto la mole di immagini da rendere quasi secondario l'aspetto informativo. "La prima vittima di ogni conflitto è l'informazione. Il suo assassino è la televisione". La comprensione dei fatti ha ricevuto una sconfitta a favore della velocità, della repentinità e conseguentemente della superficialità dell'informazione. "Vi abbiamo abituato al dono dell'ubiquità defraudandovi della capacità di sapere. Più informazione uguale nessuna informazione".(Luca Ajroldi)

Sull'aspetto della molteplicità dell'informazione come prima garanzia della veridicità dell'informazione non sussistono dubbi, poiché più canali informativi non sono di per sé una garanzia che emergano tutte le voci e tutti gli aspetti in un evento. Altrettanto vero è che una mole esagerata di immagini non comporta automaticamente una sicurezza di verità, in quanto come abbiamo dimostrato, il filtraggio delle immagini segue lo stesso procedimento delle istantanee fotografiche, sì da poter optare per una copertura di un evento da una prospettiva piuttosto che un'altra, creando una sorta di distorsione-manipolazione dell'immagine. È indubbio però che l'immagine si presta a essere più difficile da contraddire ed è per questo motivo che ultimamente i casi maggiori di 'imbarazzi diplomatici' siano stati causati da video e filmati non bloccati in tempo. All'esempio già noto di Rainews24 è possibile affiancare, soprattutto per la particolare situazione nella quale è avvenuto, la diffusione del video a opera di Kevin Sites dell'omicidio di un combattente iracheno da parte di un marine americano, nel novembre 2004. È interessante notare come il giornalista abbia voluto indirizzare una lettera dal suo sito web ai marines che aveva affiancato e che in un certo senso testimonia il rapporto che viene a instaurarsi con loro e che rappresenta, a detta dei più critici, una incapacità di mostrare una visione critica degli eventi perché troppo vicini a una fazione in lotta. Questo articolo sembra dimostrare il contrario: Kevin Sites è un embedded, ovvero un reporter al seguito dei marines, e si trova nella città di Falluja, impegnato a riprendere una azione in una moschea, teatro di scontri già il giorno precedente. Mentre riprende, un marine si avvicina a un uomo steso a terra ma ancora

vivo e lo uccide freddamente. Il giornalista però ha voglia di spiegare ai marines non solo quello che ha visto, ma giustificare anche il modo in cui ha dato visibilità alla notizia. "Dal momento in cui è avvenuta quella uccisione nella moschea, sono tormentato dal fatto di non essere riuscito a dirvi direttamente cosa ho visto, o spiegare il modo attraverso cui anche il mondo intero è giunto a vedere quella scena"⁸.

Vi è una descrizione dettagliata di tutto ciò che avvenne, a cominciare dai volti già incontrati il giorno precedente, e di tutto quello che accompagnò l'uccisione dell'iracheno.

Mentre continuo a riprendere, un marine va verso gli altri due corpi, che si trovano circa 15 piedi più in là ma che giacciono ugualmente contro lo stesso muro di fondo. Poi sento che dice a proposito di uno degli uomini: "Sta fottutamente facendo finta di essere morto- sta facendo finta di essere un fottuto morto". Attraverso il mirino della telecamera posso vederlo sollevare la bocca del fucile in direzione dell'iracheno ferito. Non ci sono movimenti improvvisi, nessun tentativo di raggiungerlo o di fare un balzo. Comunque il marine poteva ritenere legittimamente che l'uomo rappresentasse un qualche genere di pericolo. Forse cerca di tenerlo a bada mentre un altro marine cerca le armi. Invece, preme il grilletto. C'è un piccolo schizzo contro il muro di fondo e le gambe dell'uomo si accasciano al suolo. "Beh, ora è morto", dice un altro marine da dietro.

Ciò che sorprende Sites è che un altro uomo, forse più difficile da controllare e con una possibilità maggiore di coprire armi o di essere imbottito di tritolo, in realtà viene lasciato in vita dallo stesso marine. È però interessante notare come Sites non voglia demonizzare nessuno e dimostri come sia forte la sua volontà di trasmettere una immagine non negativa dei marines e su quanto sia difficile prendere la decisione di mandare in onda il filmato. Le remore sulla diffusione del filmato sono innanzitutto dettate dalla volontà di non acuire una situazione già estremamente difficile nel territorio: "Sapevamo tutti che era una storia complessa e, se non fosse stata trattata in maniera responsabile, avrebbe potuto infiammare ulteriormente una regione già esplosiva. Ho offerto di non diffondere il video finché avessero avuto il tempo di indagare sull'incidente e cominciare un'inchiesta, nel qual caso mi avrebbero offerto informazioni per riempire in qualche modo i vuoti". La collaborazione dei marines è

⁸ Kevin Sites, *The Guardian*, 23 novembre 2004.

immediata, ma il ruolo del giornalista viene in qualche modo messo in dubbio dalla saggezza della decisione di diffondere il video. Si può ritenere che diffondere immagini del genere possano essere di vantaggio a una situazione o si giustifichino essenzialmente nel diritto di cronaca? “Ma la nostra copertura di questi eventi unici, inserita in una prospettiva più ampia, permetterà alla verità di una certa situazione, in tutta la sua complessità, di emergere. Questo non rende più facile la decisione di riportare eventi come questo. Al contrario mi ha portato ad una lotta interiore che è come un'agonia, la tipica lunga, notte nera dell'anima”. È il discorso già affrontato dell'informazione a mò di puzzle, dove tutti i tasselli ben incastrati riusciranno a dare una conclusione e una chiarificazione che eventi singolarmente presi non sono in grado di dare. Il racconto di guerra non può prescindere da una dettagliata analisi precedente al conflitto, temporalmente presente e consequenziale al conflitto. Le circostanze dei combattimenti, a detta del giornalista erano state rese da tutte le angolazioni, permettendo al pubblico di acquisire una certa conoscenza di ciò che avviene sul fronte, in particolare in quel luogo, ma alcuni media si sono opposti alla diffusione del video, in modo che “sono diventato il controverso tramite che ha portato questo di fronte al mondo”. Ma la sintesi dello stesso Sites ci permette nuovamente di affermare una delle peculiarità del racconto di guerra, ovvero di fornire una rappresentazione di un evento che è sdoppiato in due, sul fronte e sui tavoli degli strateghi della comunicazione. “Ecco allora, alla fine, come si svolge il tutto: quando l'iracheno nella moschea rappresenta una minaccia, è il tuo nemico; una volta sconfitto, è tua responsabilità, quando viene ucciso davanti ai miei occhi e davanti alla mia telecamera, la storia di questa morte è diventata mia responsabilità. I pesi della guerra, come sapete bene, non perdonano nessuno”.

3. Web e blog: tecniche e ruoli nelle guerre del Duemila

*Quando due elefanti combattono tra loro,
chi ci rimette è sempre l'erba del prato.*
(Proverbio africano)

I primi dispacci e le notizie telegrafate dai 'mitici' corrispondenti di guerra, la voce fornita dalle onde hertziane della radio che si dividono tra propaganda e informazione, le prime istantanee che documentano fotograficamente le immagini di guerra, i filmati e i video che costruiscono una nuova rappresentazione della guerra. Sono queste, in sintesi, le tappe che hanno visto succedersi negli anni vari media nella leadership del racconto di guerra e che, in base ai progressi delle tecniche, hanno visto una maggiore o meno interferenza della censura militare. Ogni mezzo ha però provveduto a operare, continuando a farlo ancora oggi, una copertura dell'evento guerra con talora maggiore talora minore successo informativo. Ma ciò che più importa è che ognuno di questi ha avuto il suo momento d'oro, quando cioè, attraverso progressi tecnologici non ancora riscontrati dalle istituzioni, ha avuto modo di svilupparsi a tal punto da essere un mezzo a talmente larga diffusione da dover poi, per forza di cose, essere tenuta a bada dai vari governi, preoccupati appunto da questo eccesso di diffusione che sarebbe risultato deleterio. Abbiamo visto come questo è accaduto per la stampa, che ad esempio ai tempi del fascismo subì una accurata limitazione in tempo di guerra; lo stesso fascismo che adoperò per propaganda un medium come la radio, col risultato però di essere beffato da un utilizzo massiccio della stessa ma per captare le onde che irradiavano i messaggi provenienti da Radio Londra. Il fotogiornalismo si sviluppò nel periodo tra le guerre e servì anche per delegittimare a volte dei testi troppo negativi sull'operato delle varie truppe, ma dovette soccombere dinanzi alla brutale interferenza delle immagini della Tv, vera regina del racconto di guerra. Senza ombra di dubbio la Tv ha attualmente la leadership dell'informazione di guerra, non tanto a livello di contenuti quanto a livello di presenza mediatica. Una cosa che non appare in Tv o non viene detta in Tv difficilmente, anzi è impossibile, avrà lo stesso impatto che può avere una cosa detta su qualsiasi altro medium. Questo per dei semplici motivi, tra cui le peculiarità del mezzo televisivo, che ne permettono una visione che può avvenire superficialmente e si presta a essere vista anche da coloro i quali hanno uno spirito critico o un tasso di alfabetismo inferiore ai fruitori di altri media come per esempio i giornali. Il livello di attenzione è in qualche modo minore dinanzi alla TV e in genere si è portati a dare maggior peso alle immagini piuttosto che al contenuto, ciò a discapito

(lo abbiamo ripetuto quasi alla noia) dell'elemento informativo a sé stante che invece è predominante in altri mezzi di comunicazione. Il sensazionalismo dell'immagine e la sua emotività comportano un decadimento della cronaca e finiscono per portare all'usura dell'evento. In molti casi ad esempio, si trasmettono le stesse immagini per raccontare un evento: l'effetto che si può generare nel pubblico è quello di sentire la notizia come datata, come già sentita, nonostante evidentemente ci siano delle novità nel contenuto della cronaca, provocando così una superficialità nell'utenza.

Tale leadership sembrava, sino a pochi anni fa, quasi impossibile da scalzare o da infastidire, ma negli ultimi tempi sta emergendo un altro medium che comincia a divenire talmente diffuso da dover essere controllato e tenuto a bada per evitare che la famosa 'fuga di notizie', che già normalmente è temuta ma a maggior ragione durante la guerra, non riesca a rendere un servizio deleterio alle componenti impegnate in guerra. Il medium in questione, è facile intuirlo, è rappresentato dal web, ovvero da internet con le varie componenti che sono emerse nel corso degli anni, dai siti di controinformazione (informazione alternativa) ai blog, ossia delle pagine che favoriscono la circolazione di notizie e di interazione tra i naviganti del web.

3.1 Il linguaggio di Internet, la nuova minaccia

Se ogni guerra porta con sé dei progressi tecnologici nel conflitto, essa da sempre permette anche uno sviluppo nei mezzi di comunicazione che seguono tali conflitti. Il medium che negli ultimi conflitti ha avuto la crescita maggiore è senz'altro internet, con la sua capacità di far circolare una serie di informazioni anche senza un eccessivo controllo, senza timore (almeno nei primi frangenti) di censura e con un processo di autoalimentazione che è insito nel medium stesso, con la possibilità tra l'altro di non avere barriere nazionali o internazionali. Uno degli aspetti principali di internet è la possibilità di creare personalmente la notizia. La limitazione esistente sugli altri mezzi di comunicazione, circa la possibilità di fare informazione viene a cadere: non si deve essere necessariamente professionisti o del settore per far emergere delle notizie, ma posso dare il mio contributo alla notizia senza che vi sia alcun filtro. Certo, l'aspetto della credibilità è importante e difficilmente avrò lo stesso bacino di utenza dei canali informativi tradizionali, ma la semplice opportunità che viene data da Internet è quella di rendere visibili delle notizie che vengono date quasi sottovoce dai media più

p r e s t i g i o s i e

di garantirne il libero accesso e la democratica diffusione a tutti.

”All’inizio del conflitto in Iraq la donna soldato Jessica Lynch fu ferita, per essere liberata dopo tre giorni di prigionia: venne citata in 15 pezzi della Cnn. Della giovane americana Rachel Corrie, caduta nello stesso periodo sotto i cingoli di un bulldozer israeliano nella striscia di Gaza, si parlò solo in tre servizi. La Rete ribaltò quello stato di cose, con tremila citazioni sul web, compresa quella dell’organizzazione volontaria cui aderiva la sfortunata ragazza”¹.

Questo è solo uno degli esempi di quanto sia (quasi sempre) democratico il web e permetta a tutti la libera circolazione delle idee e delle notizie, ma ci sono tanti altri lampanti episodi che dimostrano come il web abbia contribuito a evidenziare tante situazioni che altrimenti avrebbero avuto un rapido ‘declino informativo’, fino a scomparire senza particolari effetti.

In realtà, la Rete è di per sé anche uno scatolone nel quale buttare tutto quello che la più larga diffusione del medium televisivo non permette di diffondere. Ne sia un esempio la possibilità di vedere tramite il web tante di quelle immagini che solitamente non si rendono manifeste sul video televisivo, in quanto considerate troppo forti, crude o drammatiche. Questo accade perché il mezzo televisivo è molto differente rispetto all’impostazione giornalistica del web, in quanto offre un prodotto pre-confezionato al pubblico, in base a una scelta della redazione circa i contenuti, ma soprattutto circa l’ordine dell’esposizione degli eventi, seguendo una scala di valori che sembra ormai convenzionale. Il ruolo dell’utente di un Tg televisivo, è in realtà passivo, in quanto non può andare a vedere immediatamente quello di cui è maggiormente interessato, al contrario ad esempio del lettore di un quotidiano, medium che sebbene impostato con schemi ben precisi, permette dei salti anche all’interno dello stesso articolo o il salto di intere pagine o sezioni. In sintesi, il pubblico del Tg è costretto a subire l’informazione, al contrario del pubblico del web, che può andare a cercare quello che vuole, l’informazione della quale ha bisogno, divenendo qualcosa di più di un semplice fruitore della notizia. Il grado di democratizzazione di Internet è però rappresentato anche dalla evidente possibilità di interazione che viene permessa sui vari argomenti, attraverso

¹ Simone Campani, *Conflitti di notizie: la guerra raccontata da TV e Internet*, 11 marzo 2005, su www.infocity.go.it.

degli appositi forum, ma anche attraverso il feedback che si può avere con l'autore dell'articolo. Se, ad esempio, per lamentarsi di una copertura mediatica di un Tg ritenuta insufficiente, un qualsiasi utente ha come mezzo a disposizione lettere o telefonate quasi si trattasse di un ufficio reclami, chi volesse in realtà mostrare apprezzamento o biasimo per i contenuti di un articolo del web, avrebbe l'opportunità di un immediato feedback con l'autore. La sostanziale differenza è che la mia telefonata potrebbe essere fine a se stessa se non accompagnata da altri, la pagina coi commenti è in realtà visibile a tutti e permette quasi di creare una sorta di comunità che sente di essere più forte perché composta da più elementi rispetto a un singolo a cui sembrerebbe di fare una lotta da solo.

Una delle maggiori differenze che si riscontra tra il web e gli altri media è la possibilità di avere sempre a disposizione ciò che si è letto, in quanto resta conservato negli archivi telematici ed è sempre immediatamente disponibile alla fruizione di chiunque. È importante inoltre notare una netta distinzione per ciò che concerne il linguaggio di questo medium, in quanto è risaputo che la curva dell'attenzione è minore per la lettura di una notizia on line rispetto alla fruizione di una notizia su un altro medium. Anche i tempi dedicati agli aggiornamenti sono minori rispetto a quelli che si possono dedicare ad altri mezzi di comunicazione. È per questo che il web si contraddistingue per una lettura che non è più solo quella che può definirsi lineare, caratterizzata cioè da un ordine preciso e imm modificabile e voluto dall'autore, bensì si presta anche a una lettura circolare, ovvero personalizzata senza alcun criterio preimpostato. Ciò accade per una tipologia di cronaca che si definisce ipertestuale, ovvero si serve di link, cioè dei collegamenti, legami che servono da approfondimenti. Si perde il fulcro, la centralità del pezzo, ma ciò permette comunque di andare a riprendere pezzi che permettono un più completo quadro informativo.

Ma il vero successo di Internet in ambito informativo è quello dell'open source, ovvero la modalità secondo la quale chiunque può partecipare alla stesura delle informazioni, non solo attraverso i commenti agli articoli già on line, ma pubblicandone una personalizzata. È questa ad esempio la dinamica che seguono i siti di controinformazione, ovvero quei siti che si pongono come una alternativa ai canali tradizionali. Coordinato da una mini redazione di esperti del settore, questi siti stanno diventando una vera e propria minaccia per i media tradizionali, ma hanno chiaramente bisogno di una estrema validità nelle informazioni che vengono date, per non cadere nella crisi di credibilità che mina alle fondamenta qualsiasi medium. Ma la fortuna di

questi siti è in parte dovuta agli stessi media tradizionali, in quanto attraverso le notizie che sembrano avere poco risalto, riescono a smascherare la partigianeria dell'informazione o la mancanza di obiettività, così come la mancanza di visibilità per determinate tematiche.

Venendo invece prettamente alla copertura dell'evento guerra, uno dei principali motivi di successo del web è dato da un elemento che sta riscuotendo un notevole seguito di pubblico, ovvero il blog

3.2. I blog, diari di bordo

Il termine blog è una contrazione di weblog, coniato nel dicembre 1997 da John Barger e troncato in blog da Peter Merholz, che nel 1999 usò la frase "we blog" nel suo sito, dando origine al verbo 'to blog', ovvero bloggare, scrivere un blog. Ma il nome riassume in sé le caratteristiche, cioè un sito (*web*), gestito in modo autonomo dove si tiene traccia (*log*) dei pensieri, quindi una sorta di diario personale.

La struttura del blog è molto semplice: è costituita da un programma di pubblicazione guidata che consente di creare automaticamente una pagina web, anche senza essere particolarmente padroni del linguaggio telematico. Tale struttura può inoltre essere personalizzata con vesti grafiche denominate *templates*. Il blog è così facilmente utilizzabile come un sito in cui pubblicare storie, informazioni, opinioni, con la peculiarità di creare una sorta di forum con i lettori, che attraverso la sezione dei commenti permette di creare interazione tra l'autore dell'articolo e gli altri visitatori del sito. Colui che scrive sul blog è definito blogger ed è possibile per chiunque diventarlo senza difficoltà, così da poter mettere in rete tutte le proprie riflessioni.

I blog permettono un continuo aggiornamento e una costante discussione su tutti gli argomenti di attualità ed è per questo che gli ultimi conflitti hanno provocato una larga diffusione anche nell'ambito bellico, in quanto la ricerca di notizie attraverso i progressi tecnologici, passa inevitabilmente attraverso internet. Ma la novità, non sta tanto nel fruitore della notizia, nel destinatario, ma questa è una creazione che tocca da vicino il ruolo del mittente della comunicazione. "Per la prima volta, nel bene e nel male, è saltata la mediazione giornalistica. I blog sono infatti siti Internet che chiunque può aprire, gratuitamente, in meno di cinque minuti. Ma che soprattutto sono facili da aggiornare: non serve alcuna competenza tecnica e informatica, basta un computer collegato alla rete o addirittura un telefonino di nuova generazione. L'ideale per

comunicare anche in condizioni difficili. Come in guerra, appunto². A scrivere questi blog, non sono infatti semplicemente alcuni dei giornalisti impegnati in guerra come corrispondenti delle testate nazionali, che tra l'altro sembrano assumere una veste più informale e quasi più rivelatrice, che dalle testate per cui lavorano non è sempre gradita, ma si possono vedere i diari dei soldati al fronte, i reportage dei giornalisti freelance e anche chi vive la guerra da lontano ma avendo a disposizione quasi tutti i tasselli del mosaico informativo. Si tratta di una informazione decentrata, che tutti, in piccola o larga misura possono contribuire ad alimentare. È proprio questa nuova forma di 'giornalismo' che permette al blog di emergere e far sentire la propria voce, in quanto la possibilità data a tutti di pubblicare delle informazioni contribuiscono a quell'alto livello di 'democrazia' nel web, di cui si è già parlato in precedenza. Il timore però che possano essere messe in circolazione notizie incomplete o a volte volontariamente false, è elevato e gli stessi naviganti del web lo conoscono bene. È il rovescio della medaglia della libertà di espressione che il web amplifica: non tutto quello che viene inserito deve essere per forza di cose corretto; più che incompleto o sbagliato, deve infatti essere il timore di un artificio mosso da qualche losco fine a dover inquietare, dato che sanzioni per siti non registrati non sono ancora previste dall'ordinamento giuridico (al contrario di quello che può accadere per i giornalisti che scrivono su testate registrate).

Soprattutto tenendo presente l'importanza che l'informazione può avere in guerra, perché può causare più o meno reazioni dirette per l'incolumità delle vite umane impegnate nel conflitto, è evidente che nell'ambito dell'informazione di guerra, questa correttezza sul web assume una connotazione ancor più rilevante. Un esempio è dato dal blog di Enzo Baldoni (bloghdad.splinder.com), il freelance ucciso il 26 agosto 2004 in Iraq, che quotidianamente aggiornava il suo blog. Quando fu rapito, venne inserito a nome della redazione un commento che chiedeva agli utenti di risparmiare una fuga di voci incontrollate, pena la chiusura del blog, in quanto sarebbero risultate deleterie per le indagini e avrebbero potuto mettere a maggior repentaglio la vita del giornalista, nonché avrebbero potuto turbare la famiglia.

Domenica, 22 agosto 2004

Ai visitatori di questo blog: una necessaria cortesia

Vorremmo tenere aperto questo spazio per permettere a chi lo desidera di testimoniare la propria solidarietà e il proprio affetto a Enzo e alla sua famiglia.

² Giancarlo Mola, *In Rete si moltiplicano i "blog di guerra"*, Repubblica on line, 27 marzo 2003.

Considerato, però, che questo blog è letto costantemente dai media alla ricerca di novità, chiediamo cortesemente ai lettori e commentatori di evitare interventi che riportino ipotesi più o meno fantasiose e voci aleatorie, incontrollate e non verificate a proposito della sorte di Enzo e di Ghareeb.

Atteniamoci tutti, per favore, esclusivamente alle notizie certe e documentate. E al momento l'unica notizia certa è che di Enzo Baldoni non si hanno notizie. Anche l'ipotesi del rapimento deve ancora trovare conferma.

Chiediamo che questa richiesta venga rispettata nell'interesse stesso di Enzo Baldoni. In caso contrario ci vedremo costretti a chiudere i commenti.

Grazie.

La redazione di Bloghdad

La risposta degli utenti fu positiva, nel senso che non furono inseriti articoli che danneggiarono le indagini, anche se il finale della storia non fu ugualmente a lieto fine.

Ma all'aspetto prettamente giornalistico va anche affiancato il valore intrinseco del blog, ovvero il suo aspetto di diario personale. Tale situazione è un altro valido esempio di come la tecnologia permetta di modificare costumi e abitudini anche in un contesto come la guerra. Sicuramente sono quelli maggiormente impegnati nel conflitto coloro i quali hanno maggior bisogno e voglia di avere un contatto con casa. È perciò indubbio che i blog, così come Internet in genere attraverso le mail, abbiano appianato questo gap e abbiano permesso un maggiore contatto con casa per i più impegnati al fronte, ovvero i militari. Sono infatti diversi i blog che dall'inizio della guerra sono stati aperti da militari, nei quali trovano posto dai commenti alle informazioni sulla giornata tipo di un soldato, dai saluti ai vari combattimenti e le azioni di guerra. È sicuramente un mezzo per sentirsi più vicino a casa, con la possibilità quasi immediata di entrare in contatto con amici e parenti, sfruttando un mezzo, quello telematico, che permette di sentirsi costantemente e con una velocità straordinaria anche a migliaia di chilometri di distanza, con una entità di spesa minima.

Di rimando, immediatamente il pensiero va invece ai soldati impegnati nei primi conflitti del ventesimo secolo, che non solo erano succubi di mezzi di comunicazione lenti e che non sempre permettevano di sapere con certezza se il proprio messaggio fosse giunto a destinazione, ma erano ancor più in imbarazzo per una difficoltà personale, ovvero l'analfabetismo. Ma la volontà di una corrispondenza era così forte dal superare questi problemi 'tecnici' e "lo scambio epistolare aveva un ritmo di frequenza altissimo:

in taluni casi si scriveva a casa giornalmente, senza preoccuparsi di aspettare le risposte”³, in condizioni difficili e con scorte di materiale per scrivere non sempre sufficienti. “Molte volte si trova privi di mezzi cioè manca perfino la carta che è la cosa più utile per dar nota ai suoi cari se al mondo si vive”⁴.

Nessuna descrizione del luogo preciso e della missione svolta, è l’unica limitazione invece per i militari impegnati al fronte, ai quali l’accesso a internet e posta elettronica è assicurato nelle basi militari. I blog nati dall’inizio del conflitto sono dedicati a vari aspetti della vita militare, dal giudizio sul cibo che viene servito a mensa, ai commenti e le emozioni di giovani ragazzi. Non sono mancate però dopo un po’, le critiche e i primi risentimenti, “Si lavora 13-14 ore al giorno. E’ da Natale che non abbiamo avuto un break” (www.it-smaush.us), che hanno insospettito i governi causando una forma di censura anche sui blog, dimostrando il valore sempre maggiore che viene dato a un medium in costante progresso. È per questo che diversi blog dei militari statunitensi impegnati in Iraq (a gennaio 2006, una guida, il sito Milblogging.com, ne contava 304 in Iraq e 26 in Afghanistan), sono stati chiusi e gli autori multati per timore che i contenuti fossero letti dal nemico. Uno dei primi a ricevere una multa di 1000 dollari e la chiusura del blog è stato il militare Jason Hartley, degradato da sergente, che dalla sua esperienza ha anche ricavato un libro dallo stesso titolo del suo blog, ‘Just Another Soldier’, che, salito agli onori della cronaca, ripeteva spesso che “Oggi giorno i blog militari vengono chiusi appena aperti”. Infatti, per correre ai ripari, il Pentagono ha imposto la registrazione dei blog militari presso un apposito comando, che li esamina ogni trimestre. A dimostrazione di quanto il segreto militare sia da mantenere anche sul web, una apposita unità di addestramento, ha il ruolo di impartire delle direttive circa la comunicazione con l’esterno anche via telematica, facendo circolare un messaggio in videocassetta di Peter Schoomaker, il capo di stato maggiore, in cui il generale ammoniva: “*Loose blogs may blow up your BCTs*”, i blog troppo aperti possono far saltare in aria la vostra brigata.

In molti hanno letto in questa frase il riferimento a Loose lips sink ships, ‘tenere la bocca aperta fa affondare le navi’, usato durante la seconda guerra mondiale⁵.

Non sono inoltre mancati i casi di autocensura, testimonianza dell’effetto propagandistico riuscito della direttiva precedente, anche se è indubbio che tanti dei blog non abbiano esclusivamente contenuti negativi per gli americani, ma siano invece

³ Attilio Batoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, il Mulino, Bologna, 2000.

⁴ Ibidem, p. 160, lettera di Pietro Novaglio lombardo

⁵ Alessandro Ursic, *Il nemico vi legge*, 18/1/2006, da www.peacereporter.net

caratterizzati da patriottismo che evidentemente mette in luce gli aspetti meno drammatici della guerra. È il caso di Michael, un soldato che curava il blog, poi autocensurato, adayiniraq.com, secondo il quale il Pentagono farebbe bene a permettere di bloggare “così il mondo vedrebbe che in Iraq succedono anche molte cose positive, che i media non raccontano”. Sono versioni differenti, ma che insieme testimoniano la ‘democrazia del web’.

Ma a parte i diari di bordo dei militari, che comunque hanno in sé degli elementi informativi importanti per quanto riguarda l’aspetto bellico (se non proprio in senso stretto di cronaca degli eventi, quanto a livello psicologico, in quanto si indaga il morale delle truppe), l’importanza dei blog è data dall’aspetto di far emergere notizie che non hanno particolare risalto sui media tradizionali. Anche i giornalisti inviati sul fronte sono in realtà meno restii sul web e si lasciano andare a commenti, pronostici o intuizioni che difficilmente riescono a rendere nell’impegno giornalistico, oppure i loro commenti sull’intera giornata anche in tono più informale e scherzoso, situazioni che a livello informativo sembrano dire poco e che invece permettono di ricavare una immagine di qual è lo scenario bellico.

L’approccio che si ha con il blog è più informale, ma non per questo meno informativa. È un modo differente di dare le notizie, poiché per le notizie più note, siano essi gravi attentati o bombardamenti più incisivi, insomma notizie molto rilevanti, il fatto passa quasi in secondo piano, a favore di un maggior spazio concesso al commento, partendo appunto dal presupposto che il fatto sia ormai noto. Il contrario accade quando si è più o meno sicuri di avere una notizia che poco risalto ha avuto sui media tradizionali e che quindi una dovizia di particolari può permettere di recepire al meglio. È per questo che a torto o a ragione, il blog di guerra di un freelance è ritenuto attualmente uno dei mezzi di comunicazione tra i più indipendenti e liberi. Testimonianza ne sia la vicenda di Christopher Allbritton, un freelance ex dipendente della Associated Press che attraverso il suo sito www.back-to-iraq.com aveva chiesto un congruo finanziamento per poter andare in Iraq a seguire il conflitto all’insegna di un giornalismo indipendente. Riuscì in poco tempo a racimolare ben 14.334 dollari, frutto del finanziamento di 320 persone, inserite in una lista di distribuzione di e-mail privilegiata, che ricevevano le storie e le notizie in anticipo e potevano ottenere resoconti e fotografie supplementari. “I lettori sono i miei editori”, così dice Allbritton, con una dichiarazione alla Indro Montanelli, e così prova a conquistarsene altri mostrando tutta la sua volontà di mantenersi neutrale e vicino alla verità. Talmente

vicino alla verità da potersi permettere il lusso di spiegare attraverso il suo blog cosa stesse accadendo davvero e quante possibilità di uscire a cercare le notizie avesse in realtà. Allbritton infatti, dopo un temporaneo abbandono dell'Iraq vi fece ritorno nel maggio 2004, come collaboratore anche del Time.

18 ottobre 2004

“Non sono uscito dal complesso da quando sono ritornato da Beirut [Allbritton era rientrato a Baghdad il 9 ottobre, dopo un paio di settimane di vacanza]; non ho avuto un motivo specifico per farlo. E adesso, senza un motivo specifico, non uscirò. Ecco perché qui non vedrete nessuna storia sugli “iracheni per strada”. Sono troppo ostili; la popolazione si è rivolta contro gli occidentali e la stampa. Anche se può darsi che non aiutino attivamente la resistenza, temo che resterebbero lì senza fare niente se venissi trascinato dentro una macchina e portato via. Neanche la polizia sarebbe di grande aiuto.”

È questa una dichiarazione quasi di resa (il giorno seguente abbandonò Baghdad), dettata però dalla instancabile voglia di accontentare coloro che da casa erano convinti di ricevere da lui la verità. “La sostanza è che non posso lavorare in questo modo e sto diventando sempre più frustrato, come ho detto.”

Altrettanto emblematica è la pagina web che Enzo Baldoni aggiornava costantemente dall'Iraq. Il suo carattere gioviale che emerse dai racconti di chi lo conosceva durante il suo dramma, non erano i soliti benevoli commenti indirizzati a una persona in difficoltà, ma appaiono rispondenti al vero se si passano in rassegna gli articoli scritti sul blog, completi e pieni di contenuto ma contraddistinti a volte da un linguaggio quasi gergale e ironico. Il suo blog è un perfetto esempio del tipo di rapporto che è possibile instaurare col lettore attraverso questo mezzo.

Alla vigilia della sua partenza per l'Iraq, Baldoni si lascia andare a un articolo dal titolo 'L'elogio dell'ignoranza' che ne mette in evidenza il suo spirito sbarazzino ma al contempo voglioso di non apparire il giornalista che si erge a maestro e dalla cui labbra tutti dovrebbero pendere. La sua analisi appare lucida e autodefinirsi 'turista di guerra', per uno che le sue inchieste in giro per il mondo le aveva compiute, è di una estrema modestia.

lunedì, 26 luglio 2004

Elogio dell'ignoranza.

Sembra paradossale, ma il problema, sull'Irak, è che c'è troppa informazione. Siti, blog, articoli di giornale, instant book. In Irak son già passati tutti, decani del reportage di

guerra, mezzibusti da sbarco, giornalisti embedded. E i loro pezzi sono tutta una raffica fragorosa di scoppi e spari. Passiamo sotto il fuoco! La macchina sforacchiata dai proiettili! Rimbomba una forte esplosione! Il mio fedele autista! Gli uomini di Al Sadr ci circondano! Si sentono raffiche in lontananza! Salta una mina di fronte a noi! Volute di fumo nero! Un uomo in fiamme!

Eh, la madonna. Quanto casino.

Il materiale è sterminato, vorresti sapere tutto, leggere tutto, informarti di tutto, in una specie di bulimia che alla fine ti strozza e ti ingolfa.

Per fortuna la dritta giusta me l'ha data l'altro giorno Giacomo, giornalista di quelli veri (mica come me, che in fondo sono solo un turista di guerra): "Dai retta a me, a volte l'ignoranza è un vantaggio. O hai approfondito per anni un Paese o ci vai tabula rasa. Arrivi senza preconcetti e, per sbaglio, ti capita di vedere quello che gli altri non vedono. Lo sguardo di Candide..."

Mi piace questo approccio. Meno faticoso. Mi piace l'idea di viaggiare per sbaglio. Mi rilasserò e andrò dove mi guida la pancia.

E, speriamo, il culo.

Ma il potere dei blog e di Internet in generale, come già detto, è stato ormai stato colto anche dai vari Stati che tendono a operare una repressione dei mezzi di comunicazione. Il Pentagono infatti non solo ha messo a punto quella politica di controllo dei blog militari attraverso un accertamento e successiva analisi trimestrale, ma ha provveduto anche a sviluppare una strategia tesa a controllare il flusso di informazioni. Lo scorso marzo infatti la BBC ha reso pubblico grazie al FOIA (Freedom of Information Act) un documento dal titolo 'The Information Operation Roadmap', nel quale si mettono a punto strategie tese a sfruttare le tecnologie per assecondarle ai propri fini, comprendendo "un raggio sorprendentemente ampio di attività militari: ufficiali per gli affari pubblici che impartiscono istruzioni ai giornalisti, truppe per le operazioni psicologiche che cercano di manipolare i pensieri e le credenze del nemico, specialisti di attacchi contro network computeristici che cercano di distruggere i network dei nemici"⁶.

Al fianco di questa operazione di restringimento delle divergenze informative, si pone un atto riportato dall'Associated Press lo scorso 13 febbraio nel quale si comunica che "Il governo ha concluso venerdì scorso la sua esercitazione tattica chiamata 'Cyber

⁶ Mike Whitney, *La guerra a internet del Pentagono*, 18 marzo 2006, su www.radioforpeace.info.

Storm', la più grande simulazione mai tentata per testare la propria capacità di risposta ad attacchi devastanti scagliati attraverso Internet da parte di attivisti nonglobal, underground hackers e bloggers". Ovvero il Governo ha simulato un attacco intellettuale, sì che uffici governativi e manager industriali fossero pronti a rispondere a campagne di disinformazione o ad appelli di bloggers e diaristi on line contrari alla politica dell'amministrazione Bush. Non è dato sapere il risultato di questa originale sfida, ma è evidente che l'avversario è quanto mai temuto.

Ma la lotta a Internet e ai blog è una cosa molto seria, dato che l'intervento repressivo non è limitato alle vicende dei paesi in guerra, ma è un aspetto che è temuto dai vari regimi che tendono a omologare sotto la propria egida l'intera informazione e in particolar modo, ultimamente, il medium internet.

Uno dei casi emblematici di tale situazione è la condanna di un giornalista a dieci anni di carcere. L'episodio risale al primo maggio del 2005, festa del lavoro anche in Cina

come in Italia, quando l'agenzia di stampa ufficiale Xinhuanet dà l'annuncio del processo a un giornalista, Shi Tao, trentasettenne caporedattore centrale di un giornale economico, condannato poi a dieci anni di carcere per aver divulgato via email delle notizie riservate di cui era venuto a conoscenza durante la riunione di redazione del suo giornale. Senza che venga dato ascolto a un avvocato difensore, dopo due settimane emerge il 'segreto di stato' colpevolmente diffuso: la circolare che ogni anno le autorità di Pechino diramano a tutti i mass media per vietare rievocazioni del massacro di Piazza Tienanmen (4 giugno 1989), all'avvicinarsi dell'anniversario. La sua colpa è quella di aver mandato il testo della circolare a un amico cinese in America, che lo ha pubblicato su Internet. La storia, già di per sé inquietante, appare poi scandalosa e sale agli onori delle cronache agli inizi di settembre, quando, dalla pubblicazione del testo della sentenza, emerge un dettaglio nuovo: è il portale californiano Yahoo! ad aver passato la sua mail alla polizia. Senza remore per l'accaduto, il quartier generale non smentisce anzi si reputa in buona fede perché tenuti ad applicare le leggi in vigore in Cina. In realtà la giustificazione non regge in quanto la filiale cinese di Yahoo! ha la sua sede sociale a Hong Kong, città che ha conservato uno statuto autonomo e delle leggi molto più liberali sull'informazione. Ma



Yahoo! aveva spontaneamente sottoscritto nel 2002 una «promessa di autodisciplina», impegnandosi ad applicare tutte le normative sulla censura in vigore a Pechino.

Il portale Yahoo! ha poi in qualche modo cercato di riscattare la propria posizione a livello giornalistico, ingaggiando nel settembre 2005 Kevin Sites, giornalista noto per aver ripreso l'uccisione di un prigioniero iracheno da parte di un marine (*se ne parla nel capitolo 2*) per raccontare in esclusiva su Internet i vari conflitti che tormentano il pianeta, anche quelli meno noti ai media tradizionali, da riportare in un nuovo sito.

Ma a fare compagnia al portale Yahoo! in questa collaborazione con la censura cinese vi sono anche altri colossi informatici come la Microsoft o il portale Google. Se ad esempio si cerca di inserire in un blog curato dal servizio Msn Spaces di Microsoft le parole 'democrazia' o 'manifestazione', si vedrà apparire sul computer il messaggio di errore "Questo contiene linguaggio proibito. Cancellare il linguaggio proibito".

Anche il più famoso motore di ricerca, Google, ha annunciato una versione cinese autocensurata, in cui tutti i siti politicamente sconvenienti secondo i parametri governativi non saranno raggiungibili. È ad esempio inutile cercare parole tabù come Tibet, Tienanmen, Taiwan, poiché la risposta sarà 'Nessun risultato trovato'.

Appaiono dunque più che giustificate le rimostranze di Mickey Spiegel, ricercatore senior della divisione asiatica dell'associazione Human Rights Watch, osservatorio sui diritti umani: "L'internet ha dato al popolo cinese una possibilità di aggirare la censura del governo, e allora il governo cinese ha preso uno per uno i fornitori americani di tecnologia e li ha trasformati in guardiani dei cancelli (*gatekeepers*) anziché in ponti verso il mondo (*gateways*)"⁷. Purtroppo, ancora una volta, gli interessi economici dimostrano di prevalere, e non poco, su aspetti molto più pratici e morali che hanno un nome preciso: diritti umani.

⁷ da Raffaele Mastolonardo, *E la Cina cancellò il Tibet*, 'il Manifesto', 31 gennaio 2006.

4. Verso un'altra informazione di guerra

*Trovo molto
interessante
la mia parte intollerante
che mi rende rivoltante
tutta questa bella gente*
(La mia parte intollerante, Caparezza)

Il ruolo e le tecniche del giornalista inviato di guerra si sono modificate ed evolute nel tempo. Ai progressi tecnologici si sono affiancati nuovi metodi di scrittura e diffusione del messaggio. Una situazione però non ha conosciuto miglioramenti anzi, se possibile, ha visto acuirsi tale fenomeno e riguarda l'incolumità fisica del giornalista, che rischia spesso di scaturire nel rischio della vita.

In realtà esiste un documento noto come 'Convenzione di Ginevra', che fissa i dettami riguardanti le dinamiche di guerra (vedi prigionieri di guerra, etc...). In tale Convenzione vengono anche definite le misure di protezione da assicurare ai giornalisti.

Art. 79 Misure di protezione dei giornalisti

- 1. I giornalisti che svolgono missioni professionali pericolose nelle zone di conflitto armato saranno considerati come persone civili ai sensi dell'articolo 50 paragrafo 1.*
- 2. Essi saranno protetti in quanto tali conformemente alle Convenzioni e al presente Protocollo, a condizione che si astengano da qualsiasi azione ledente il loro statuto di persone civili, e senza pregiudizio del diritto dei corrispondenti di guerra accreditati presso le forze armate, di beneficiare dello statuto previsto dall'articolo 4 A. 4) della III Convenzione.*
- 3. Essi potranno ottenere una carta d'identità conforme al modello unito all'Allegato II del presente Protocollo. Tale carta, che sarà rilasciata dal governo dello Stato di cui sono cittadini o sul cui territorio risiedono, o nel quale si trova l'agenzia o l'organo di stampa che li impiega, attesterà la qualifica di giornalista del suo titolare.*

L'articolo 50, al quale tale protocollo si rifà, definisce quali siano le persone da intendere catalogabili nella popolazione civile :

Art. 50 Definizione delle persone civili e della popolazione civile

1. È considerata civile ogni persona che non appartiene a una delle categorie indicate nell'articolo 4 A. 1), 2), 3) e 6) della III Convenzione, e nell'articolo 43 del presente Protocollo. In caso di dubbio, la detta persona sarà considerata civile.

2. La popolazione civile comprende tutte le persone civili.

3. La presenza in seno alla popolazione civile di persone isolate che non rispondono alla definizione di persona civile non priva detta popolazione della sua qualità.

Pare evidente come vi sia in questa Convenzione una volontà di imporre sicurezza nell'ambito della professione giornalistica in tempo di guerra. Accomunarlo a un qualsiasi civile definisce l'inviato come assolutamente distante dal combattimento e dunque un agente esterno, l'osservatore esterno al conflitto, di cui si parlava in precedenza. Esterno al fenomeno e dunque, non essendone parte in causa, capace di porsi come un elemento che non dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) apparire come vicino all'uno o l'altro schieramento presente nel conflitto.

In realtà questo non accade e soprattutto nelle guerre più recenti, il ruolo del giornalista è divenuto parte integrante del fenomeno guerra, per diversi motivi. Uno di questi è senz'altro rappresentato dalla neonata figura dell'*embedded*.

Participio passato del verbo inglese *to embed*, incassare, incastrare, conficcare, è un termine gergale per definire l'inserimento forzoso degli operatori dell'informazione nelle truppe americane, deciso dal Pentagono in vista della recente guerra contro l'Iraq.

Il ruolo del giornalista *embedded* è stato aspramente criticato da molti operatori dei media, che hanno individuato in tale figura una sorta di informatore militare e militante, dato che la prossimità con l'esercito avrebbe potuto in qualche modo influenzarne la cronaca e i giudizi. La vicinanza spaziale e dunque la condivisione di esperienze e vicende con i militari avrebbe influenzato per molti l'operato dei giornalisti, comportando una cronaca troppo fedele e pro-esercito, giustificata dalla presenza nello stesso luogo e nell'identico contesto. I giornalisti sono stati essi stessi definiti 'arruolati', ovvero degli inviati influenzabili e influenzati dalla vicinanza spaziale con i militari. Il ruolo di giornalista *embedded* rappresenta uno dei motivi della vicinanza che da semplicemente fisica, esprime anche una connotazione simbolica, in quanto il giornalista non è più considerato esclusivamente un artefice del discorso e del racconto di guerra, ma finisce per assumere una importanza degna di nota anche per ciò che concerne il discorso prettamente strategico-militare.

Il giornalista finisce dunque per assumere rilevanza anche perché il suo ruolo e la sua importanza non vengono ricondotti a un discorso di importanza secondaria (il racconto della guerra), ma hanno rilevanza fondamentale anche nella realizzazione e nelle strategie belliche (l'atto stesso della guerra).

Se da una parte ha permesso all'inviato di acquisire un prestigio maggiore, dato dalla sua vicinanza fisica agli episodi di guerra, il ruolo dell'embedded ha anche fatto in modo da compromettere ancor più l'attendibilità dell'inviato, a causa della sua estrema vicinanza a un determinato esercito.

L'arruolamento degli embedded rappresenta, però, solo uno dei motivi che hanno portato a un maggior risalto della figura del giornalista. Il suo ruolo ha assunto valore anche per la rilevanza che gli hanno voluto riservare alcuni esponenti di determinati gruppi all'interno dei conflitti, consci dell'importanza che i media hanno assunto nel corso del tempo. È l'esempio del recente conflitto in Iraq, durante il quale sono stati rapiti e uccisi (e purtroppo continuano a esserlo ancora oggi) diversi giornalisti occidentali.

E' vero, oggi i giornalisti sono diventati un bersaglio militar/politico, poiché ora è diventato convincimento generale, di tutti - politici, militari, guerriglieri, terroristi, anche i mafiosi con coppola e senza - che l'informazione sia l'arma più potente che un "potere" abbia nel proprio arsenale, utile alla conquista del consenso o, comunque, del controllo, in guerra come in pace.(Mimmo Candito)¹

Il giornalista inviato di guerra ha un compito ben preciso: saper operare un racconto in modo da permettere al lettore di incastrare i tasselli del mosaico informativo, che inevitabilmente viene a formarsi in tempo di guerra. Il suo fine è dunque quello di permettere all'utente di conoscere tutte le dinamiche del conflitto, in modo da avere sotto controllo l'intera situazione e operare una lettura completa di tutti gli eventi. Il ruolo dell'inviato se da una parte garantisce il diritto all'informazione dell'utente, dall'altra si pone come libera manifestazione del pensiero e libertà d'espressione, diritti ancora da conquistare appieno. Altrettanto duro per un inviato di guerra è fare in modo da sdoganarsi da una situazione che si pone come contraddizione di una guerra esclusivamente raccontata. Il giornalista è ormai parte integrante del racconto di guerra, il suo potere è temibile e dunque vi è una volontà a controllarlo, a tenderlo a zittire anche attraverso atti violenti. Il giornalista è un attore protagonista della storia

¹ Lettera aperta firmata da Mimmo Candito, presidente italiano di "Reporters Sans Frontières":

raccontata, non si pone più come il narratore al di fuori del discorso, ma ne è diventato parte integrante, suo malgrado. La sua vicinanza all'evento non più prettamente fisica, ma ormai anche simbolica, ne ha fatto a tal punto un protagonista da costringerlo a rappresentare una delle forze in campo, sia che ne abbia voglia o meno. Il giornalista inviato di guerra negli ultimi conflitti non è più semplicemente un cercatore di notizie, ma è visto come un collaboratore o come un nemico delle fazioni in campo.

L'inviato di guerra ha subito soprattutto nell'ultimo periodo un incontrollato e incontrollabile uso della sua figura e del suo ruolo, operato da alcune delle fazioni in guerra. Al di là del pericolo per l'incolumità fisica, un rischio che l'inviato di guerra ha sempre inevitabilmente affrontato, si è aggiunto un plusvalore determinato dal valore simbolico del suo ruolo. Difatti, non è possibile rispondere con certezza se i progressi tecnologici abbiano influito o meno sul rischio per i giornalisti, in quanto il vecchio reporter era costretto a essere più vicino al fronte in condizioni meno sicure di quanto accade oggi, ma al contempo le nuove apparecchiature militari hanno un raggio d'azione talmente ampio da rendere possibile un coinvolgimento di persone anche non prossime allo scenario bellico. La domanda assume invece una rilevanza differente se si considera l'importanza strategica che può assumere un ruolo come quello del giornalista, per una guerra del ventunesimo secolo. Il suo valore 'simbolico' è senz'altro maggiore rispetto al passato, soprattutto per la quantità e la diversità dei canali informativi dei quali un utente può servirsi. Una maggiore informazione va tenuta a freno, cosa molto più semplice da fare in passato, quando si determinava una informazione guidata, servendosi di giornalisti come fedeli collaboratori e servitori del paese (basti ricordare il discorso di Mussolini 'da soldato a soldati'). Attualmente, invece, il giornalista non è solo visto come un protagonista delle guerre che può contribuire col suo racconto a influenzare le coscienze e rendere un servizio all'una o l'altra fazione in lotta, ma può anche essere sfruttato come vittima o come contropartita per uno scambio, come accade per i prigionieri. Enzo Baldoni e Giuliana Sgrena sono solo alcuni dei nomi di quella che è divenuta una moda della guerriglia irachena, il rapimento dei giornalisti come elemento di pressione per gli Stati impegnati nel conflitto. In realtà i sequestri e, ahimè, le uccisioni sono divenute un elemento strategico che non tocca solo i giornalisti, ma diversi elementi impegnati in ruoli differenti, da operatori umanitari a professionisti, giocando un ruolo importante sotto l'aspetto emotivo.

Un forte impatto hanno lasciato le suppliche degli ostaggi. In Gran Bretagna, le immagini dell'inglese Bigley hanno avuto ripercussioni notevoli, soprattutto verso il Premier Blair, accusato da buona parte dell'opinione pubblica di non aver fatto il possibile per liberarlo. Attraverso implorazioni strazianti, il rapito interpellava il Primo Ministro, chiedendo un aiuto e sottolineando che lui era il solo che potesse salvarlo.²

Ma il ruolo del giornalista ha anche una anomalia in questa situazione comparsa con la guerra irachena : difatti, spesso, ad essere presi in consegna dalle varie milizie sono in realtà giornalisti molto vicini alla causa di coloro che operano il loro sequestro, incapaci di comprendere che la mera provenienza da uno Stato non significa di per sè una comunanza di intenti o una assoluta compiacenza e accondiscendenza delle decisioni di quel governo. Questa distinzione è di per sè ingiustificata (ogni sequestro è comunque da biasimare), ma permette almeno di considerare come sia ancora più difficile comprendere un gesto simile. I giornalisti, spesso freelance, che vengono sequestrati sono infatti (come dimostrano gli esempi italiani Baldoni-Sgrenna) particolarmente ostili all'intervento bellico e anzi, il loro racconto, la loro cronaca si pone costantemente come un racconto di situazioni che i media tradizionali o quelli maggiormente diffusi fanno emergere. Anche se questo fa notare, come sottolinea Giovanni De Mauro una notevole difficoltà a comprendere un altro mondo a noi lontano.

Qui, in Europa o negli Stati Uniti, il mondo arabo ci sembra difficile da decifrare. Mentre noi siamo convinti di essere trasparenti e comprensibili. Ma non è vero: il video fatto dal Manifesto per chiedere la liberazione della sua inviata e trasmesso da al Jazeera e al Arabiya è indicativo proprio di questa distanza, che obbliga anche il Manifesto a spiegare che i suoi giornalisti sono contro la guerra. Ed è un'altra ragione che rende preziose tutte le persone che, esattamente come Giuliana Sgrenna, ci danno notizie da mondi lontani.³

Tutto ciò accade nel momento in cui si parla del ruolo del reporter e della capacità o meno di saper cogliere il momento per agire ed evitare ulteriori guai. L'esperienza dei reporter dimostra però, che anche consapevoli dei rischi e dunque operando col massimo del tatto, c'è il pericolo che si possa diventare vittime di aggressioni o

² Simone Campani, *Conflitti di notizie: la guerra raccontata da TV e Internet*, 11 marzo 2005, su www.infocity.go.it.

³ Giovanni De Mauro, *Lontani*, Internazionale, n.577, 11/17 febbraio 2005.

rapimenti. L'invito ad allontanarsi dai paesi in guerra non può essere recepito, così come la situazione dell'anomalia dei sequestri di giornalisti vicini alla causa irachena sembrano nodi difficili da districare.

Ma la mobilitazione e l'esposizione sui mezzi d'informazione dei sequestri deve soprattutto permettere di riaffermare il diritto-dovere all'informazione. Questo mentre i governi tendono a sconsigliare ai giornalisti di andare a indagare nelle zone di guerra. La mobilitazione per la liberazione di Giuliana Sgrena e Florence Aubenas è un'occasione per rifiutare di vedere l'Iraq sprofondare nell'isolamento. Sarebbe molto pericoloso lasciare Baghdad, e tutti gli altri luoghi del mondo al centro di conflitti, senza testimoni.⁴

Così il valore simbolico del gesto stesso viene messo in dubbio, il suo significato e nel contempo la sua opportunità. Il racconto di guerra, anzi la strategia stessa del conflitto, si serve di una nuova figura che finisce però per avere una collocazione poco chiara all'interno dell'intero scacchiere della guerra. La posizione del giornalista infatti viene a trovarsi tra due fuochi : da un punto di vista inerente esclusivamente al ruolo, deve attenersi a criteri oggettivi di adesione alla verità, rischiando dunque di diventare oggetto di critiche da parte dell'opinione pubblica schierata da una parte. Nello stesso tempo, ultimamente, rischia di diventare un oggetto strumentalizzato dall'altra fazione impegnata nel conflitto, in quanto la presenza viene vista come solidarietà alle ragioni del conflitto e perciò viene quasi identificata come una delle fazioni in guerra. Il giornalista come merce da scambiare, il suo ruolo che da una parte viene simbolicamente amplificato : a torto o ragione, il suo sequestro significa comunque interpretarne il ruolo come abbastanza rilevante all'interno del conflitto, sì da permettere di dare un risalto particolare a questa figura. Un ruolo che, inutile sottolinearlo, soffre le stesse privazioni e identiche difficoltà anche in occasioni che non siano per forza di conflitto bellico. Ciò accade in luoghi e paesi che non assicurano la libertà e i diritti fondamentali, non solo per gli operatori dei media, ma anche per i liberi cittadini. Reporter senza frontiere e altre associazioni che si occupano di tutelare il ruolo del giornalista, sono da tempo impegnate a evidenziare i casi di maltrattamenti, torture, prigionia e uccisioni alle quali sono sottoposti molti cronisti. Esistono infatti dati sconcertanti riguardo la libertà di informazione e di libera manifestazione del pensiero. Reporter senza frontiere in home page del proprio sito offre il barometro della libertà della stampa, che per l'anno 2006 presenta questa situazione : 21 giornalisti uccisi, 12

⁴ Eric Jozsef, *Libertà di informare*, tratto da www.internazionale.it.

assistenti dei media uccisi, 134 giornalisti imprigionati, 3 assistenti dei media imprigionati, 58 cyberdissidenti imprigionati.

Ma tornando semplicemente al ruolo del giornalista inviato di guerra, è opportuno analizzare come il rischio sia collegato all'utilizzo di tecnologie e interrogarsi su dove giunga il limite tra l'incoscienza del reporter assetato di notizie e il diritto negato all'accesso alla fonte informativa.

Due degli esempi più forti di cosa possa significare abbattere non solo simbolicamente il valore del giornalista, operando anche un atto concreto, è rappresentato dal bombardamento subito dalla Tv di Belgrado e l'attacco all'Hotel Palestine, albergo che ospitava i giornalisti a Baghdad nel 2003.

4.1 Hotel Palestine e Tv di Belgrado: attacchi alla libertà di informazione

L'8 aprile 2003 a Baghdad, poco prima di mezzogiorno giungono degli spari sull'Hotel Palestine, dove molti giornalisti stanno seguendo la battaglia dai balconi. Alcuni proiettili colpiscono un balcone del quindicesimo piano dell'albergo, uccidendo il cameraman della Reuters, Taras Protsyuk e il cameraman spagnolo José Couso della Telecinco e ferendo altri tre giornalisti. Fin qui la cruda cronaca di quella triste giornata per la libertà di stampa, che portò con sé uno strascico di polemiche e di accuse che ne fanno ancora oggi una delle giornate più buie e dei misteri irrisolti che ancora sconvolgono gli operatori dei media.



L'attacco all'Hotel Palestine causò subito un caso diplomatico internazionale, che provocò una dura reazione dei media contro l'esercito americano, reo di aver operato un attacco se non premeditato quanto meno evitabile. In realtà diversi giornalisti hanno letto questo incidente come un tentativo di intimidazione. Qualunque fosse la reale motivazione dell'incidente, subito gruppi internazionali per la libertà di stampa, incluso il CPJ (Committee to Protect Journalists) protestarono per l'accaduto. *In una lettera inviata lo stesso giorno dell'attacco al Palestine al*

segretario di stato Donald H. Rumsfeld, il CPJ afferma che "mentre le fonti di Baghdad hanno espresso un profondo scetticismo sull'affermazione che le forze americane fossero state colpite dall'Hotel Palestine l'evidenza conferma che la reazione

americana è stata sproporzionata e dunque, ha violato le leggi umanitarie internazionali della Convenzioni di Ginevra." La lettera richiede al Pentagono di "lanciare un'immediata e minuziosa indagine su questo incidente, e di rendere pubblico i risultati"⁵.

In realtà, l'inchiesta terminata nel febbraio 2004, si concluse con una sentenza chiaramente disapprovata dalla maggior parte dei giornalisti : "I soldati americani che l'8 aprile 2003 spararono contro l'Hotel Palestine non hanno commesso errori" recita la sentenza.

Questo perché si ritiene che gli americani abbiano risposto al fuoco proveniente dall'hotel Palestine (o dalle vicinanze di esso), dove si erano appostati cecchini che avevano preso di mira alcune torrette dei carri armati.

Il ruolo del giornalista inviato di guerra ha subito uno smacco, perché è stato colpito proprio durante lo svolgimento del suo lavoro e soprattutto ha dovuto subire un attacco, sfortunato o volontario, ma pur sempre un attacco, in un luogo considerato civile, contrassegnato dalla nota presenza dei giornalisti e alquanto grande (ben 17 piani).

La rabbia dei giornalisti è inoltre acuita dalla sfrontatezza mostrata al Central Command Headquarters (Centcom), dal generale Vincent Brooks, che *in un incontro coi giornalisti alcune ore dopo l'incidente si rammarica per le perdite di vite, ma afferma che trovarsi in luoghi di battaglia comporta un rischio, e che i militari non possono sapere dove nel campo di battaglia si trovano i giornalisti che non sono "embedded" con l'esercito americano.*

È una sorta di autoaccusa da parte di Brooks, oltre ad essere una dimostrazione di quanto sia diversa la considerazione che viene data allo stesso ruolo del giornalista. Se embedded, tale figura appare protetta, quasi sorvegliata e dunque in realtà, sebbene maggiormente vicina alle vicende belliche, appare quella che ha meno da temere. Esattamente il contrario di ciò che accade ai vari giornalisti, soprattutto freelance, che invece devono in qualche modo cercare le notizie che non sono 'dettate' dai vari generali.

La versione degli americani della presenza di cecchini sul tetto dell'Hotel Palestine o almeno invischiati nel palazzo, sono in realtà contraddette dalle versioni dei giornalisti presenti nell'albergo, che hanno però confermato la presenza di 'voci', ma non di aver constatato concretamente la presenza di qualcuno. Siamo ancora alla solita storia delle

⁵ 'Hotel Palestine: permission of fire?', dossier a cura del Committe to Protect Journalists di New York (www.cpj.org).

voci che in tempo di guerra, ancor più che in altre occasioni, si rincorrono senza tregua e che finiscono per alimentare un fenomeno che permette di far circolare notizie false e menzogne, che servono poi a giustificare successivi comportamenti deleteri.

Vittoria Clarke, una portavoce del Pentagono, ha scritto una lettera al direttore del CPJ, dichiarando che *"le forze di coalizione erano state colpite e avevano reagito in propria difesa con il contrattacco"*. La lettera riconosce la necessità del Pentagono di esercitare più cautela sul campo di battaglia, ma insiste sul punto che agenzie di stampa e testate erano state avvisate che Baghdad sarebbe stato un posto "particolarmente pericoloso" e che avrebbero dovuto ritirare gli inviati dalla città.

Una situazione che ha evidentemente riscosso un'aspra critica e ci riconduce alla precedente lettera di Mimmo Candito, essendo inoltre un argomento che non va in alcun modo preso sottogamba.

Per questo noi accogliamo - nell'esortazione del governo italiano a non tornare in Iraq - la legittima e confortante preoccupazione per un rischio che possa diventare troppo elevato; e tuttavia, insieme con il convincimento d'un interesse certamente comune a riconoscere il valore alto e irrinunciabile dell'informazione, che tale sia, riaffermiamo che spetta soltanto a noi, alla fine, spetta al giornalismo il diritto di decidere dove quando e in che modo esso debba misurare il proprio progetto con le condizioni concrete che operano sul terreno.

Il termine preciso per definire una situazione del genere è quello di 'censura'. Si vuole impedire di seguire e dunque rendere manifesto un evento attraverso una censura preventiva che prevede di non poter raggiungere il luogo del conflitto con il pretesto della mancanza di sicurezza per i civili. È una situazione gravissima e gli operatori dei media devono essere in grado di non sottomettersi a questo stato di cose, in quanto accettare una proibizione del genere significherebbe fare il gioco di coloro che pensano di poter zittire una comunicazione maggiormente aderente alla realtà. Infatti, già il ruolo degli embedded, ovvero aver accorpato i giornalisti all'esercito impegnato in battaglia è stato un primo, prezioso passo a livello strategico per mascherare sotto una cortina di maggiore presenza dei giornalisti, una reale volontà di creare una informazione guidata, controllata dall'occhio vigile di una censura praticamente immediata.

Non si deve ritenere possibile che si permetta nuovamente una situazione simile a quella vissuta a Grenada nel 1983, prima occasione per provare una particolare strategia informativa, che vide il personale del Pentagono in grado di tenere lontani i giornalisti per i primi due giorni del conflitto. Trattenuti dai militari, tenuti in isolamento e

costretti a rientrare per paura di essere abbattuti da jet della Marina, i giornalisti poterono ricevere notizie provenienti esclusivamente da fonti governative. Successivamente si constatò che i primi giorni il conflitto era stato condotto con meno profitto rispetto alle entusiastiche parole del segretario della Difesa, secondo il quale era stato 'condotto in modo estremamente abile'.

Quello che è accaduto all'Hotel Palestine, sebbene tragico e forse volontario (anche se le successive inchieste hanno contraddetto questa tesi), è da annoverare tra quegli eventi tragici che hanno creato un pò di polverone e consentono ai giornalisti di operare una accusa fondata agli eserciti. Ma ciò che accade il 23 aprile del 1999 a Belgrado, oltre ad essere altrettanto drammatico, risulta anche essere un evento che si pone come una deliberata scelta di distruggere fisicamente e simbolicamente una intera postazione televisiva. Infatti quel giorno viene bombardata la torre della Tv di Belgrado, una delle poche voci indipendenti, che si opponeva al sistema che prevedeva che le notizie giungessero da Bruxelles coi briefings del portavoce Nato, Jamie Shea. Dalla torre della Tv di Belgrado, trasmettevano anche diverse reti europee, compresa la televisione italiana.

Le voci che giungono da quelle postazioni non sono condivise dai vertici della Nato e l'idea è quella di abbattere la postazione, con il pretesto che si operasse una sorta di propaganda attraverso quei canali. *'Non risparmieremo alcun obiettivo in cui viene pianificata e concepita la campagna di repressione del Kosovo'* afferma il 20 aprile, ovvero solo tre giorni prima del reale attacco il portavoce Shea, dato che tra l'altro *'ormai ci si deve abituare a combattere due guerre parallele: una sui campi di battaglia, l'altra sui media'*.

Sono parole che pronunciate da un portavoce della Nato assumono senz'altro una rilevanza particolare e stanno a dimostrare e testimoniare che le idee circa ciò che è attualmente diventata la guerra, da combattere anche, se non soprattutto, attraverso i mezzi di comunicazione, siano esatte. Tale operazione però è sintomatica di una situazione che si pone come un avvertimento non celato agli operatori dei media, circa il loro ruolo. Definire una televisione un obiettivo militare rappresenta una sistematica e deliberata volontà di annichilire il valore stesso della Convenzione di Ginevra, in quanto *il bombardamento della Tv jugoslava è stato un crimine, ai sensi dell'articolo 79 del Primo Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra dell'8 giugno 1977, che recita testualmente: "I giornalisti che svolgono missioni professionali pericolose nelle zone di*

*conflitto armato saranno considerati come persone civili ai sensi dell'articolo 50, § 1", cioè come persone che non possono essere oggetto di attacchi armati.*⁶

Dopo il bombardamento ci si affrettava a evidenziare che *l'alleanza proseguirà le azioni contro l'emittente che orchestra la maggior parte dell'apparato di potere del regime* (Konrad Freytag), dimostrando come al contrario dell'incidente dell'Hotel Palestine, questo bombardamento fosse stato premeditato e, anzi, c'è da sottolineare che furono avvertiti i giornalisti occidentali e invitati ad allontanarsi dalle postazioni.

Essere venuti meno intenzionalmente e anzi aver operato in maniera premeditata in barba alla Convenzione di Ginevra, come analizza bene Raniero La Valle, dimostra come *questa era la vera notizia, l'annuncio che ne scaturiva: diritto e guerra sono ormai incompatibili. E perciò non può più funzionare nemmeno il diritto di guerra, il diritto cioè che stava nella guerra: il diritto umanitario di guerra che cercava di mettere regole alla guerra.*⁷

Si ritiene che non possa essere possibile mettere un freno al 'gioco della guerra', mettendo inoltre in evidenza che la volontà di chi fa la guerra sia ora anche quella di raccontarla. Si viene quasi ad annullare quella differenza fra discorso della guerra e sulla guerra, ovvero pare non esserci differenza o meglio si vuole annullare tale *gap*, tra il discorso strategico-militare e quello giornalistico. Chi opera il primo in realtà si prende la responsabilità o meglio vuole assurgere al ruolo di mediatore tra il tempo della storia e il tempo del racconto.

Nessuna regola, nessuna possibilità di difesa neppure attraverso una convenzione tanto nota quanto opportuna, anche se in molti ritengono che non possa esservi regola in una vicenda come la guerra. La popolazione civile si trova non solo in una situazione di mancanza di protezione da parte delle fazioni in guerra, ma finisce addirittura per essere preda e vittima predestinata da uno stato di cose che non prevede alcuna misura protettiva.

4.2 Nuovi ruoli: fixer e freelance

C'è un ruolo che appartiene al giornalismo di guerra e che spesso non è citato, presi dal nome dell'inviato ufficiale che, abbiamo già visto, acquisisce un prestigio e una

⁶ Raniero La Valle, *I grandi silenzi imposti dall'informazione*, www.grisnet.it

⁷ Raniero la Valle, *ibidem*.

notorietà particolarmente elevate. La figura di cui si parla è quella del *fixer*, ovvero colui che se non il più importante, svolge sicuramente un ruolo abbastanza rilevante in quanto agevola in maniera radicale il lavoro dell'inviato, favorendolo soprattutto per superare ostacoli altrimenti quasi insormontabili.

Il fixer infatti, soprattutto per ciò che concerne la lingua è un aiuto importantissimo se consideriamo i conflitti che si combattono in territori come quelli arabi o africani, dove difficilmente la mera conoscenza della lingua inglese o francese basta a fare in modo che la comprensione da parte dell'inviato sia perfetta. Fondamentale è la conoscenza approfondita delle lingue del posto nonché dei vari e numerosissimi dialetti esistenti. Perciò il ruolo di quello che viene comunemente definito interprete è in questo caso capace di assumere una importanza elevata sì da costringere il reporter a servirsene per una più precisa e completa comprensione e, di conseguenza, esposizione degli eventi.

La lingua però non è l'unico ostacolo che un giornalista deve affrontare e superare nel corso di un conflitto bellico e così il fixer è colui che fa da 'cicerone' al giornalista, permettendo di cogliere i luoghi maggiormente interessanti per il suo lavoro.

La figura del fixer è senz'altro legata a quel fenomeno che permette a tanti di ritenere che attualmente la maggior parte dei giornalisti in guerra sia in realtà una flotta di 'turisti' piuttosto che supereroi, come una parte consistente dei media, secondo una volontà di autoincensarsi, vuol far credere. Il giornalista inviato di guerra ha nella figura del fixer un più che valido alleato, in quanto è attraverso la conoscenza di queste persone che possono essere evitati molti pericoli e superate diverse difficoltà.

*Come sa bene chi è del mestiere, sono i veri eroi sconosciuti del giornalismo. Sono gli aiutanti locali degli inviati, che traducono, li portano in giro, mantengono i contatti, sanno chi corrompere, quali strade usare e quali evitare, hanno cugini negli uffici che concedono i visti, vecchi compagni di scuola tra i ribelli o cognati nei servizi segreti. Senza di loro, molti più reporter verrebbero uccisi e molte notizie importanti non arriverebbero a noi.*⁸

Degli eroi che fanno di avere un ruolo fondamentale e che comunque sono pagati abbastanza bene per ciò che sono invece gli standard del luogo dove vivono.

Tra l'altro questa figura non solo incorre in molti pericoli concreti immediati, rappresentati dal costante rischio della vita, ma incorre spesso anche nel biasimo dei suoi colleghi degli organi vicini al potere, poiché si creano irrimediabilmente due fazioni

⁸ D. Randall, *Dietro la penna*, Internazionale n. 581, 10 marzo 2005.

tra chi sta con i Buoni e gli altri, ovvero i Cattivi. Molti incorrono anche a punizioni per aver collaborato con giornali occidentali, in quanto così facendo hanno in realtà tradito la propria terra.

Ricordatevi dei fixer la prossima volta che leggete le cronache eroiche di qualche inviato all'estero raccomanda David Randall, a proposito di questi colleghi sconosciuti, in quanto mai realmente citati dai corrispondenti di guerra. A loro tra l'altro viene spesso inflitta una pena molto più dura di quella che viene invece data ai giornalisti occidentali, quasi servisse da monito per gli altri per evitare altri 'tradimenti'. Cameraman, interpreti, collaboratori sono spesso quelli che muoiono immediatamente in conflitti a fuoco nei quali vengono poi sequestrati i giornalisti. Ma neppure in quelle occasioni riescono ad ottenere la dignità che meritano, in quanto appare quasi un regolamento di conti interno al quale non si può scappare e non una privazione della libertà come nel caso degli operatori dei media.

Purtroppo il senso narcisistico degli inviati non permette di far emergere una figura talmente importante (ne cadrebbe il prestigio degli inviati stessi), a favore di un'aurea pressochè mitica dei reporter.

L'aver parlato di questo sconosciuto tramite del fixer ci permette di analizzare meglio anche un'altra figura, che da un pò di tempo ha cominciato a farsi strada e farsi conoscere: il freelance. La vita del freelance è dura in quanto deve riuscire a organizzare un pezzo appetibile sul mercato e soprattutto deve cercare di offrire una copertura mediatica adeguata, costretto tra l'altro ad un esborso economico in prima persona (dato da non sottovalutare).

Per un freelance è molto difficile, perché la guerra costa, quindi cerco di fare tutto quello che fanno gli inviati, però lo devo fare a spese mie. Così i tre quarti della missione che svolgo all'estero servono a recuperare i soldi che io spendo. Il viaggio, l'albergo, il traduttore, la macchina, il satellite, le telefonate, il giubbotto antiproiettile il mangiare: ogni articolo che io scrivo, ogni collegamento televisivo, serve a spuntare qualcosa da questa lista. (Barbara Schiavulli)⁹

Dunque i primi tempi per un giornalista freelance sono duri e in realtà le spese che vengono affrontate sono per recuperare quello che è stato precedentemente investito. Il freelance deve in realtà cercare delle vicende che non siano seguite con

⁹ Barbara Schiavulli, *Appunti di una giornalista ad Haiti*, www.universinet.it.

accanimento dalle varie testate internazionali in quanto un seguito maggiore amplifica la competizione.

Andare in luoghi che hanno una copertura eccessiva vuol dire lavorare con i giornali più diffusi con inviati, in quanto gli avvenimenti più importanti necessitano di corrispondenti del giornale.

A questi elementi va aggiunta senz'altro la fortuna, in quanto un evento che si protrae troppo nel tempo rischia di portare a un esaurimento del valore notizia, che significa impossibilità di una copertura completa, in quanto non si tratta più di un evento degno di essere seguito.

*Quindi ho preso e nel giro di un giorno sono partita; sono arrivata a Port-au-Prince e ho avuto fortuna, perché avrebbero potuto trascorrere mesi, invece nel giro di tre settimane Aristide se n'è andato e quindi c'è stato il colpo di stato, sono arrivati i ribelli ed io mi sono ritrovata a lavorare per otto testate...*¹⁰

Tanta fortuna è però bilanciata da un rischio notevolmente più alto rispetto agli altri colleghi, permettendo di poter accostare tale ruolo a quello dei fixer in quanto aver l'obbligo di offrire un prodotto molto competitivo deve per forza di cose spingere il freelance a correre quei rischi che un inviato non sempre (purtroppo) decide di affrontare.

Non so esattamente quanti giornalisti italiani siano oggi in Iraq, ma se ci sono se ne stanno chiusi all'hotel Palestine. Lo facevano anche prima che la situazione cambiasse, e cioè nel settembre 2003: mi ricordo le volte in cui i nostri bravi inviati mi fermavano nella hall dell'albergo per avere notizie di prima mano su quello che succedeva in giro e poi leggevo la mia testimonianza il giorno dopo sui giornali, in bella copia.

*C'è un modo diverso di intendere il giornalismo nei paesi anglosassoni: il pool non esiste, non fanno comunella, si incontrano, si scambiano anche informazioni, ma non parlano mai di quello a cui stanno lavorando. Così facendo eventuali sequestratori ne possono rapire al massimo uno e non dodici tutti insieme su un pulmino, come successe nell'aprile del 2003, quando i giornalisti invece che inviati sembravano una scolaresca in gita.*¹¹

¹⁰ Barbara Schiavulli, *ibidem*.

¹¹ Franco Pagetti, *Da Bagdad. Franco Pagetti ci racconta*, dicembre 2005, www.fotoinfo.net.

Questo atto d'accusa del già citato Franco Pagetti, conscio di ciò che accadeva in Iraq per essere inviato del Time, è abbastanza forte ma sembra non lontano da quello che emerge da più racconti. Il senso 'pantofolaio' del giornalista inviato di guerra è innegabile, soprattutto ora che l'operatore dei media è entrato nel vivo del conflitto come attore e non semplice osservatore e spettatore. Purtroppo i bombardamenti ai luoghi che fungono da postazioni per i giornalisti non sono un evento raro, ma trincerarsi dietro questo per sedersi letteralmente e non fare il proprio lavoro appieno è comunque un comportamento da biasimare.

4.3 La satira di guerra

"Le vignette satiriche presenti su un giornale, oltre ad essere un chiaro veicolo d'informazione, sono il risultato dell'evoluzione della democrazia di uno stato e rappresentano il simbolo della libertà di stampa"¹².



È possibile in un contesto come quello bellico trovare il modo di sorridere? È possibile permettersi il lusso di offrire una visione più leggera (sarebbe meglio dire 'meno pesante') della guerra attraverso disegni, racconti, vignette che facciano emergere un aspetto meno drammatico? La risposta a queste domande è senz'altro positiva, in quanto è peculiarità umana quella di saper o voler

sdrammatizzare un momento tragico come può esserlo quello della guerra. Ma soprattutto è testimoniato dalla volontà costante nel tempo di volersi svagare nei momenti più drammatici (Radio Londra aveva l'osteria del buonumore, ma tanti sono gli esempi, come i varietà, il cinematografo che in tempo di guerra era preso d'assalto come vera e propria valvola di sfogo). In quest'ultimo periodo è la satira di guerra che ha saputo offrire una buona dose di leggerezza a un argomento come la guerra. Ma cos'è in realtà e come si articola la satira in tempo di guerra?

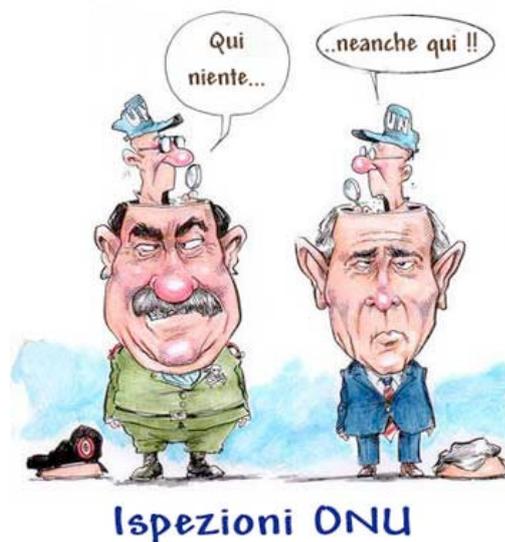
La satira ha da sempre provato a ridicolizzare vizi e difetti umani, contribuendo attivamente a modificare i vari costumi deridendoli. Non a caso, la definizione più nota

¹² Marisa Paolucci, *Africartoon*, Nuova Iniziativa Editoriale, dicembre 2003.

riguardo alla satira è quel *castigat ridendo mores*, ovvero correggere i costumi deridendoli. Tale frase, dovuta al poeta latinista francese Jean de Santeuil basta a evidenziare davvero quale debba essere e quale in sostanza sia concretamente il ruolo della satira, cioè un elemento che si contraddistingue per la sua capacità di analizzare quanto di più malsano emerge dalla vita pubblica, politica o d'attualità. Temere la satira significa temere un punto di vista diabolicamente critico, capace di smascherare i risvolti di un evento trincerandosi dietro quella cortina rappresentata dal sorriso, che lo fanno vedere solo apparentemente meno credibile di una vera e propria informazione. Il ruolo della satira è tra l'altro addirittura istituzionalizzato da una sentenza (n. 9246 del 2006) della Corte di Cassazione, che ha emesso una definizione giuridica della satira:

"È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di 'castigare ridendo mores', ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene.

Il carattere etico è una conquista della satira, in quanto dimostra che la sua vuole



essere una misura educativa, rappresentata dall'evidenziare aspetti degni di critica, motivata da una volontà di miglioramento.

Regine della satira in tempo di guerra sono senza dubbio le vignette. Presenti su molti giornali sia generalisti che non, le vignette rappresentano un aspetto presente nel

quotidiano e non solo per ciò che concerne la guerra. Spesso è la notizia principale che sul quotidiano viene analizzata grazie all'esperta matita di qualche disegnatore, che sa offrire una visione più allegra di ciò che avviene. La caratteristica peculiare di

una vignetta di satira è appunto questa capacità di offrire una particolare visione dell'evento, del fatto, dandone una lettura che può non emergere dal racconto operato dal giornalista. Uno dei tratti distintivi della vignetta è infatti il suo essere commento e non notizia. Spesso la vignetta può essere compresa appieno solo se ho già avuto la nozione informativa riguardo a ciò di cui tratta la vignetta stessa. Non posso pretendere di acquisire la conoscenza del fatto attraverso essa, ma posso pensare di comprendere delle sfaccettature che la satira, al contrario di ciò che accade ad esempio per il cronista, può far emergere. Vi sono alcune che sono così 'ideologiche' dal non aver bisogno di essere spiegate o di avere un particolare appiglio informativo al quale legarsi, al contrario di ciò che accade per altre situazioni che vedono addirittura un susseguirsi tipo strip fumettistiche, in base al progredire di una vicenda. La satira ha un linguaggio particolare, si serve di elementi particolari per far emergere un sorriso, a volte amaro, sulla bocca del lettore ma rischia in determinate circostanze di giungere a un punto talmente elevato da compromettere equilibri politici.

La situazione più nota e divenuta celeberrima negli ultimi tempi è rappresentata dalla pubblicazione su un giornale danese di dieci vignette su Maometto, poi apparse su diverse testate occidentali, che hanno provocato feroci critiche da parte di molti musulmani. È davvero impressionante il trambusto che ha fatto seguito a tale pubblicazione, contraddistinto da incendi di ambasciate occidentali in territori ad alta prevalenza musulmana, scontri in piazza, omicidi, obiettivamente una situazione agghiacciante, se si considera il motivo che ha spinto a tutto ciò. Una vicenda nota in tutto il mondo, ma come spesso accade ci sono tante situazioni molto simili che in realtà sono taciute al pubblico più numeroso. In Camerun, ad esempio, è avvenuta una cosa affine nel 2002, al disegnatore Marius Deffo Soh alias Desfoussots, autore di un disegno dal titolo 'La stampa soffocata' (disegnatore crocefisso). *Disegno censurato – Ritratti satanici ...I fulmini dei ferventi di Dio non si abbattono soltanto sui disegni che si occupano di religione. Scelgono come bersaglio anche coloro che usano metaforicamente un'immagine religiosa, come in questo disegno di Marius Desfoussots che evoca il calvario della stampa*

... AFRIQUE : LA PRESSE COMPRESSEE.



camerunense...Infatti Alix Fuilu, presidente dell'associazione Afro-bulles, ha visto in questo disegno "una mancanza di rispetto per le religioni". Risultato: quest' opera e tutte le altre dello stesso autore sono state VIETATE ad un'esposizione di fumetti organizzata ad Angoulême....Il disegno è offensivo? Di cattivo gusto? Si tratta di un abuso di censura? Il dibattito è aperto.¹³

Che si possa trattare di una vignetta di cattivo gusto può anche darsi, ma che si giunga a permettere di vietare tutte le vignette di questo autore è inconcepibile. Anche perché il messaggio viene in realtà amplificato: la sua opera testimonia una situazione pressoché drammatica della stampa e tale censura, più o meno appropriata, è già un elemento che dà in qualche modo ragione all'artista. È quello che in sociologia della comunicazione è noto come fenomeno di metacomunicazione, ovvero un discorso si alimenta attraverso la trattazione operata dal discorso stesso, si parla in maniera



autoreferenziale. Censurare le opere è inoltre da sempre un elemento che dimostra debolezza da parte di chi la realizza. Può sembrare una contraddizione, parlare di debolezza di chi operando una censura denota invece una certa potenza, ma in realtà se una cosa è censurata è sintomatica della volontà di celare

un messaggio, di tenere nascosta una realtà e perciò di mascherare qualcosa. Per forza di cose, agli occhi del pubblico, sapere di un'opera censurata da una parte acuirà la curiosità della visione, dall'altra permetterà di intendere la volontà di celare e coprire una voce dissidente. Censurare le opere o non permetterne l'esposizione, avrà sicuramente il risultato forse ancor più controproducente di creare un fenomeno mediatico, in quanto se ne parlerà ancor più del dovuto, esattamente come è avvenuto per le vignette incriminate su Maometto, apparse prima sul giornale danese e poi riprese dai giornali europei e poi di tutto il mondo. Del resto, anche qui compare una peculiarità umana, come nel precedente caso della drammatizzazione: se a un uomo è proibito qualcosa, egli sarà per sua natura maggiormente portato a voler superare questa barriera e giungere alla risoluzione di tale divieto. Se qualcosa è censurato, è

¹³ Marisa Paolucci, *op. cit.*

forte il sentore nella gente che vi sia qualcosa che l'establishment ritiene opportuno non far trapelare, sì che l'atto diviene una sorta di autoaccusa e di perdita di credibilità agli occhi del pubblico. Il successo di Radio Londra, se n'è parlato nel primo capitolo, fu dovuto soprattutto alla capacità di rendere palesi sia le notizie negative (soprattutto all'inizio del conflitto), che resero dunque più credibili le notizie dei successivi successi. Non avvenne così per il fascismo, che vietò la circolazione di notizie avverse allo Stato italiano, giustificando così la richiesta informativa del pubblico verso altri canali.

La satira ha dunque un'arma in più: commentare, nello stesso tempo informare e in più sdrammatizzare. Nonostante ciò, la satira attira sempre più odio, sempre più astio e volontà di controllo: forse quello che impressiona della satira è la sua verità, la sua fedeltà agli eventi, l'assenza di mediazione che mette irrimediabilmente dinanzi alle cose come sono.

ISTRUZIONI PER CAPIRE CHE
COSA È LA GUERRA:



SEGUITE LA LINEA TRATTEGGIATA
E APPLICATEVI LA FOTO DI
VOSTRO FIGLIO

Una vignetta di Vauro, vignettista che ha anche seguito da vicino il conflitto in Afghanistan, è stata particolarmente criticata (*a lato*): mostrava un bambino con le stampelle e il volto tratteggiato, con la scritta superiore *Istruzioni per capire che cosa è la guerra* e il testo inferiore di una particolare crudeltà che recitava *seguite la linea tratteggiata e applicatevi la foto di vostro figlio*.

Forse non riesce neppure a strappare quell'amaro sorriso tipico di alcune vignette,

ma cosa c'è da criticare? Non lede la dignità di nessuno, poiché non c'è raffigurata la faccia di nessuno, non strumentalizza alcuna situazione reale e concreta, non è di danno per nessuno ma indaga semplicemente una situazione che purtroppo fa parte delle possibili e reali conseguenze della guerra. È semplicemente un modo per poter rendere più vicino a noi un argomento e una situazione che altrimenti potrebbero apparirci lontani. È forse questa eccessiva crudeltà, quest'impatto così forte che provoca una critica, una voglia di allontanare questo pensiero mascherandolo con una ipocrita indignazione. Deve essere quel perbenismo imperante a imporre una sorta di avversione a questo tipo di opera, creata semplicemente per 'sconvolgere' moralmente

e non per una volontà di costringere a lavarsi la coscienza attraverso un rapido esborso economico.

Il concetto è lo stesso di quello che viene espresso nel film 'La tigre e la neve' di Roberto Benigni, con l'unica differenza riscontrabile nel modo di porsi dell'artista e, 'stranamente', l'approccio indubbiamente più leggero di Benigni viene meglio recepito: l'artista infatti opera come una danza, saltellando di qua e di là, mentre uomini vicino a lui scappano perché sanno che si tratta di un campo minato. La leggerezza con la quale il tema viene affrontato da Benigni deve semplicemente ricondurre al gioco dei bambini, che in tante zone di guerra non possono essere al sicuro neppure al termine del conflitto in un campo che potrebbe rivelarsi 'ostile'.

Entrambi gli approcci vogliono però opporsi a uno stesso avversario, nemico comune, rappresentato dall'indifferenza, quel male che colpisce tanti utenti ma che è particolarmente acuito da una situazione dei media in qualche modo imbarazzante. Per ciò che concerne la mera informazione di guerra, tale situazione può essere semplificata in quel particolare fenomeno che prende il nome di "guerre dimenticate".

4.4 Guerre "dimenticate" e informazione *propositiva*

Aceh, Afghanistan, Algeria, Burundi, Cecenia, Colombia, Congo R.D., Costa d'Avorio, Eritrea-Etiopia, Filippine, Haiti, Iraq, Israele-Palestina, Kashmir, Kurdistan, Liberia, Nepal, Nigeria, Rep. Centrafricana, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Uganda.

Attualmente nel mondo sono in corso più di venti conflitti: quanti ne conosciamo in realtà? Sì e no la maggior parte delle persone è sicuramente consapevole della presenza della guerra in Iraq, sa che l'Afghanistan è una zona di crisi, è conscia di alcune guerre, liquidate troppo spesso come conflitti etnici tipici del continente africano, ma ignora del tutto il resto delle guerre. Perché accade questo? Perché esistono guerre di serie A e altre che non sono degne di essere citate dai media tradizionali?

I criteri di notiziabilità di un evento sono stati analizzati ed espressi da molti manuali che si occupano delle tecniche giornalistiche, evidenziando alcuni aspetti principali quali ad esempio la vicinanza al luogo interessato dalla vicenda. Una motivazione che in realtà non pare reggere a un primo esame razionale: perché, ad esempio, tanto spazio dato a una guerra in Iraq, continente asiatico, pochi italiani presenti nel territorio rispetto a un più vicino conflitto in Africa? Un altro valore notizia è dato dall'effetto emotivo che può contraddistinguere tale evento: 500mila morti in un anno (Ruanda)

hanno ben poco da invidiare ad altri conflitti meno cruenti, ma la visibilità data a una guerra che a distanza di dieci anni è stata archiviata come genocidio è stata nettamente inferiore rispetto ad altre guerre. Appare evidente che i motivi per trattare una guerra piuttosto che un'altra si rifacciano troppo spesso alle stesse motivazioni che vengono addotte per la guerra stessa. Al discorso strategico – militare, che abbiamo visto essere concretamente solo uno degli aspetti della vera e propria guerra, fa da contorno un altro aspetto strategico, rappresentato dai media. Essi, infatti, sono parte integrante della copertura di un evento e dovrebbero essere la cassa di risonanza di tanta sofferenza e dramma che rimane però purtroppo sopito. Non v'è una vera e propria motivazione giornalistica che spinge a occuparsi di un conflitto piuttosto che un altro o meglio, non si fa in modo che sia il giornalismo a far emergere aspetti altrimenti ignorati. Troppo spesso ci si rifugia nell'ipocrita scusa della scarsa importanza e della prevista indifferenza dell'utenza rispetto a determinate tematiche, per evitare del tutto di trattare tali aspetti.

Il giornalismo, infatti, grazie alla sua capacità di alimentare o annichilire un evento attraverso la sua copertura o meno, ha un ruolo determinante nel far emergere tutte quelle situazioni poco chiare, che altrimenti rischiano di comportare un inquietante oblio mediatico. L'operatore dei media non può esimersi dal lavoro di ricerca che ne dovrebbe rappresentare il suo tratto distintivo e cercare di smascherare situazioni che rischiano di divenire deleterie.

*“Forse non scriveremo le prime bozze della storia, ma spesso ne siamo i primi testimoni. E credo che il lavoro di un giornalista dovrebbe essere proprio questo: scoprire la verità dei fatti- o arrivarci quanto più vicino possibile in un mondo imperfetto- e poi pubblicarla in modo che nessuno possa mai dire: “Non lo sapevamo, non ce l'avevano detto”.*¹⁴

La giornalista Ilaria Alpi e l'operatore Hrovatin sono state ad esempio due delle più celebri vittime di questo sistema, in quanto stavano indagando su situazioni poco chiare in Somalia. La loro figura e il loro coraggio a distanza di anni sono ancora posti come esemplare modello di quel giornalismo, che pare ora essersi assopito e abbandonato a una visione 'pantofolaia'.

¹⁴ Robert Fisk, *Notizie dal fronte: dall'Afghanistan all'Iraq, le cronache di un grande corrispondente di guerra*, Roma, Fandango libri. 2003

I media devono contribuire a formare una etica dell'ascolto oltre ad avere un'etica propria di produzione del messaggio. Bisogna educare il lettore a interessarsi, ma più che educarlo bisognerebbe contribuire a "formare" il lettore "informandolo".

Non bisogna più pensare a un lettore o utente che debba passivamente subire la mole e la qualità informativa offerta dai media, ma cominciare a intendere un utente che ha una propria coscienza critica e che attraverso i nuovi media, le nuove tecnologie, prova a informarsi per conto suo. Le nuove tecnologie da questo punto di vista possono essere di notevole aiuto in quanto attraverso una informazione meno filtrata, più aperta e democratica possono contribuire a un flusso di informazioni maggiore e soprattutto eterogeneo. Devono essere questi nuovi mezzi di comunicazione a dare la spinta iniziale affinché si venga a formare un processo che preveda un interesse maggiore anche da parte dei media tradizionali a determinate tematiche, per ora poco approfondite.

Lo spazio che viene riservato a notizie provenienti prevalentemente da zone del Sud del mondo è spesso ridotto e per di più confuso e ricco di stereotipi. Le guerre non vengono meno a questo cliché e ci si riduce a ritenere che si tratti sempre di conflitti etnici, di guerre fratricide e ad aspetti difficilmente comprensibili se non ci si cala in una determinata realtà. Questo aspetto ci permette di evidenziare un altro tema che emerge in misura elevata anche e soprattutto per ciò che concerne la guerra, ovvero il linguaggio del conflitto bellico.

Il linguaggio della guerra



La guerra porta con sé un linguaggio proprio, personale e in diversi frangenti del tutto autonomo. Anche la semplice definizione di un conflitto è spesso controversa e possono essere utilizzate diverse terminologie per nominarlo. Può sembrare una sciocchezza, ma in realtà la terminologia adoperata per definire qualcosa ha la sua importanza. L'incidente delle Torri gemelle ebbe subito la sua definizione: *attacco terroristico*, operato da *nemici dell'Occidente*, che avrebbe comportato una sola soluzione, la guerra, ma che chiaramente non poteva limitarsi a

una definizione così semplice, perciò avendo bisogno di una giustificazione almeno linguistica, si sarebbe risolta in una *guerra al terrorismo*, col fine di raggiungere una *pace duratura*. Ma la guerra può assumere anche un aspetto pressoché solidaristico, interpretato dalla definizione di *guerra umanitaria*, o con il meglio che la retorica e l'ipocrisia ci hanno donato, con l'ossimoro *guerra giusta*. Gli esempi di interpretazione frettolosa e decisamente sbagliata di quello che avrebbe dovuto essere un conflitto sono testimoniate dalla mai riuscita e realizzata *guerra lampo*. Spesso le interpretazioni sono differenti anche tra le fazioni in guerra cosicché se si continua a morire in Iraq, per qualcuno è colpa dell'ancora viva *guerra*, per altri è semplicemente una causa della *guerriglia* provocata da miliziani combattenti.

La guerra inoltre ci permette di sentire più vicini e di far entrare nel quotidiano termini che mai avremmo pensato di utilizzare, sì che è ormai facile dare del *talebano* a qualcuno, sia per i modi che per l'aspetto fisico.

Purtroppo altre sono le definizioni che da sole permettono di comprendere quanto grossa sia l'ipocrisia che pervade una vicenda come la guerra: una su tutte è quella di *bomba intelligente*, un altro esempio di come si possa presumere di riuscire (e purtroppo, ahimé, riuscirci davvero) a imbambolare milioni di spettatori circa la reale precisione del lancio di una bomba, che si presume dunque incapace di sortire danni collaterali su cose e persone. Tale definizione ha anche prodotto una canzone dei 99 Posse, che tra l'altro parla della guerra del Golfo come 'una guerra che voleva essere raccontata, ma in fondo nessuno ha mai visto, sembrava quasi una guerra virtuale...', capace dunque di cogliere appieno l'assenza di una reale copertura mediatica dell'evento.

A proposito della guerra del Golfo e dell'importanza del linguaggio e dell'uso strategico che può essere fatto di determinati termini, appaiono importanti le 'Dichiarazioni in base alle quali le affermazioni del portavoce del Pentagono, generale Thomas Kelly, durante la prima settimana di guerra, secondo cui le missioni di bombardamento avevano una



percentuale di successo dell'80%, erano ingannevoli. Dopo ripetute domande dei corrispondenti, i funzionari del Dipartimento della Difesa chiarirono che per "successo" si doveva intendere un aereo che era decollato, aveva sganciato il suo arsenale nell'area del bersaglio ed era rientrato alla base. Il generale McPeack ha ammesso in una conferenza stampa dopo la guerra che durante i primi dieci giorni di guerra aerea le condizioni meteorologiche erano così cattive che i piloti della coalizione non riuscivano a vedere nemmeno il 40% dei loro obiettivi principali. Più tardi il generale Kelly dichiarò che il problema dipendeva da un "cambiamento di politica" su come dovesse essere definito il termine "percentuale di successo".¹⁵

Perciò si può a ragione intendere che tale processo faccia parte di un preciso quadro gestionale della guerra, che prevede un sostegno dell'opinione pubblica garantito da una accorta propagazione delle informazioni, puntando sulla confusione e la opinabilità di taluni termini.

Un'altra definizione anomala è quella di *pace armata*, una soluzione che appare ben difficile da comprendere a qualsiasi essere razionale. I già citati conflitti di terre lontane del Sud del mondo sono troppo spesso liquidati come *conflitti etnici* o *guerre fratricide*.

Ciò è da addebitare all'accomodamento di troppi media che si accontentano di una versione ufficiale e poco incisiva nella ricerca delle vere motivazioni, comportando così un'assenza di reale informazione

L'informazione propositiva

Informare sugli orrori delle guerre è una parte del cammino verso la pace.

È questo lo slogan di uno dei siti internet che maggiormente si occupa dell'informazione di guerra, *warnews.it* e rappresenta in sintesi qual è lo spirito che accomuna coloro i quali trattano dell'argomento guerra. A tal proposito è anche opportuno riprendere un pensiero di Ettore Mo, uno dei più prestigiosi inviati di guerra, che interrogandosi su quale possa essere la molla che spinge un uomo a diventare inviato di guerra, prova così a dare una sua motivazione. *È legittima la curiosità di chi si chiede quali arcani motivi spingano certa gente a occuparsi professionalmente di un argomento angoscioso come la guerra, senza parteciparvi direttamente: ma è difficile dare una risposta onesta, priva di retorica. Più facile convenire che, una volta imboccata quella strada, sarà quasi impossibile abbandonarla: perché difficilmente*

¹⁵ Jacqueline E. Sharkley, *Strategie USA: Disinformazione organizzata*, www.altremappe.org.

altre più piacevoli esperienze riusciranno a coinvolgerti in modo così totale e a procurarti emozioni tanto forti.¹⁶

Sono tanti i centri di documentazione, gli osservatori sui media che si sono venuti a creare più o meno spontaneamente nel corso degli ultimi anni. Uno dei più apprezzabili in tema di guerra è quello creato da Carlo Gubitosa, autore di Mediawatch, ancora attivo on line all'indirizzo www.peacelink.it/mediawatch. Nata dal portale pacifista Peacelink, si tratta di una vera e propria Commissione di vigilanza popolare che promette di documentare i casi in cui l'informazione italiana si trasforma in propaganda. L'iniziativa è partita da diversi siti e riviste di informazione indipendente come Altreconomia, Azione Nonviolenta, Buone Nuove, Guerre & Pace, Information Guerrilla, Informazione senza frontiere, PeaceLink, Terre di Mezzo, Unimondo, Vita, Volontari per lo sviluppo. I promotori, appellandosi all'articolo 8 della legge sulla stampa, hanno cercato di ottenere rettifiche su eventuali false notizie pubblicate. Eloquente la citazione in home page: «Non riesco a credere che i giornalisti fossero qui per firmare praticamente pezzi scritti dai militari. Tutto questo è il contrario di quello che ha sempre significato l'America, libertà di pensare, libertà di scrivere» (Oriana Fallaci, 1991, al ritorno dalla prima guerra nel Golfo).

In poco più di due mesi Mediawatch è riuscita a raccogliere più di trecento segnalazioni (più di 10 al giorno), che documentano manipolazioni, forzature, censure, menzogne e propaganda di guerra, alcune delle quali con poche concrete colpe dei giornalisti, altre

invece dimostrano l'assenza di controllo e di revisione da parte dei vari operatori dei media, che contribuiscono col loro lavoro ad alimentare un traffico di notizie false.

Il sito è ancora attivo e continua a proporre dossier sulla guerra e sulla sua informazione, è un osservatorio, il cui scopo è quello di analizzare l'operato dei media con una particolare attenzione riservata alla guerra. È un procedimento che si propone di smascherare una forma propagandistica



¹⁶ Ettore Mo, *Sporche guerre : dall'Afghanistan ai Balcani le avventure e gli incontri di un grande inviato* – Milano, Rizzoli, 1999.

spesso malamente celata dietro una forma di oggettività da parte dei vari media.

*Oggi l'attività dell'osservatorio continua, e il nostro sforzo di documentazione e denuncia non riguarda solamente la **propaganda** di guerra, ma anche tutte le forme di **censura** e manipolazione, le minacce alla libertà di espressione, la dimensione **internazionale** dell'informazione e il dibattito mondiale sul diritto alla comunicazione, la **cybersorveglianza** e le violazioni della privacy, il **mediattivismo** e le tecniche di comunicazione per la lotta nonviolenta, la **pubblicità** e la gestione del consenso, il **marketing politico** e le tecniche di persuasione occulta, le "notizie fantasma" ignorate dai media commerciali.*

Ma accanto a osservatori come Mediawatch, vanno senz'altro posti oltre ai già citati siti di controinformazione anche tanti altri siti che si occupano principalmente dell'informazione riguardante il Sud del mondo e conseguentemente delle guerre in corso nei paesi meno 'mediatici'.

Uno di questi è ad esempio MISNA (Missionary Service News Agency), una agenzia di stampa missionaria la cui peculiarità è quella di utilizzare la rete dei missionari che si trovano sparsi nel mondo, soprattutto nel Sud del mondo, coprendo le crisi che spesso finiscono solo di striscio sui media tradizionali. Le esperienze dalle quali provengono i redattori di questa agenzia sono le più disparate, dal cooperante al missionario, sino al professore universitario, tutte figure che si improvvisano corrispondenti di guerra in quanto sono particolarmente dentro le realtà che vanno a raccontare. Interessante la presentazione del sito, che trova una definizione originale alla standardizzazione delle informazioni, alle quali MISNA *intende soprattutto essere fonte integrativa e talvolta correttiva delle troppe ripetitive 'informazioni geneticamente modificate' (igm) di solito disponibili attraverso i grandi fornitori 'globali' di notizie.*

Infatti è da sottolineare che esistono più di cento Agenzie d'Informazioni nel mondo, malgrado ciò, cinque agenzie internazionali controllano ormai, da sole, il 96% del flusso mondiale di informazioni. Ogni radio, ogni canale televisivo, ogni giornale del mondo è abbonato a queste agenzie. Il 65% delle informazioni mondiali partono dagli Stati Uniti. D'altronde, il Terzo Mondo ha un 'consumo' cinque volte inferiore ai Paesi sviluppati di cinema, otto volte di radio, quindici volte di televisione, sedici di giornali.¹⁷

Quello delle agenzie mondiali che operano un controllo pressochè totalitario dell'informazione internazionale è un tema che ormai in molti fanno emergere,

¹⁷ Serge Latouche, *Società tecnicista e comunicazione*, in Dare voce al Sud del mondo, mass media e cooperazione, CIPSI, 1998, pag. 23.

catalogandolo quasi come il principale motivo che porta a una informazione troppo 'sbilanciata'. Riuscire a offrire notizie e diffonderle circa tematiche come le guerre o i problemi dei paesi in via di sviluppo è impresa davvero ardua. Ma al fianco di questa difficoltà si pone la volontà di offrire una visione, come si diceva in precedenza, meno stereotipata e frettolosa delle tematiche provenienti da paesi e culture differenti. A tale riguardo va senz'altro evidenziata la carta di Ercolano, una carta di intenti per una informazione rispettosa dei diritti umani e delle culture (in Appendice). Successiva a un seminario di studi organizzato dal Cipsi dal titolo 'Quale informazione per il villaggio globale?' e con l'auspicio della costituzione di un Giurì nazionale che vigili sul rispetto dei principi emersi dal seminario, la carta rappresenta un ulteriore codice etico – deontologico al quale i giornalisti dovrebbero rifarsi, per tutelare una informazione che oltre a dover ambire all'onestà e alla verità, possa anche farsi carico di una idea di giustizia sociale e di un allontanamento da una ottica distorta e strumentale della presentazione della realtà.

Una informazione di questo tipo è evidentemente un'informazione di pace, speculare alla tematica bellica. Il 10 marzo è ormai diventato un appuntamento fisso, noto come la 'Giornata nazionale per un'informazione e una comunicazione di pace'. Ventiquattro ore dedicate a rivolgere a tutti gli organi di informazione pubblici e privati un appello affinché i problemi della pace possano ricevere una più corretta e adeguata attenzione in un tempo che si fa sempre più difficile. Questo appello si salda con la più ampia richiesta di riaffermare la libertà di espressione e il diritto all'informazione e rilanciare il ruolo di servizio pubblico della Rai. A proposito del ruolo che può assumere il servizio pubblico, è stato favorevolmente accolto dalla Tavola per la pace l'annuncio dello scorso 3 ottobre dell'apertura da parte della Rai di una sede a Nairobi (intitolata a Ilaria Alpi), intesa ad aprire una finestra sull'Africa subsahariana. Ma tanto può essere ancora fatto, anche se questo è un primo passo che fa comprendere quale debba essere il ruolo che un servizio pubblico deve svolgere in modo da permettere una informazione più completa, priva di clichè o stereotipi per parlare di alcune realtà come quelle del Sud del mondo. A dimostrazione inoltre di come sia importante affrontare le tematiche della pace per comprendere un aspetto come quello della guerra, *la Tavola della Pace ha infine fatte proprie due iniziative proposte da Articolo 21. Trasformare la giornata del 4 ottobre (in cui ricorre la festività di San Francesco) in una occasione per discutere di guerra, informazione e pace, oltre alla giornata "canonica" del 10 marzo*

già in calendario per il prossimo anno.¹⁸ Ma un'altra iniziativa per mostrare l'interesse e il rispetto del lavoro dei colleghi è rappresentata dalla richiesta operata al nuovo Presidente della Repubblica il conferimento della medaglia d'oro al valore civile per Enzo Baldoni, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, tre giornalisti morti in zone guerra mentre erano impegnati a fare il loro lavoro.

Conclusioni

Siamo giunti al termine di questo lavoro che si è proposto di operare un excursus delle tecniche giornalistiche, evidenziando il ruolo che ha assunto l'inviato di guerra nel corso degli anni. I vari progressi tecnologici hanno senza dubbio modificato e influenzato il lavoro del giornalista di guerra: dai primi dispacci al fotogiornalismo, dalla radio come uso propagandistico alla televisione, vera artefice di una svolta rivoluzionaria, contraddistinta dalle immagini. Il web, con i blog e le riviste di controinformazione stanno permettendo una nuova ondata di informazione rappresentata da una voglia di democrazia che ne fa un medium aperto alle varie pubblicazioni degli utenti, seguendo il modello *open source*.

In realtà, c'è sempre da considerare quel particolare che la guerra irrimediabilmente porta con sé, ovvero la sua rappresentazione che ambisce alla verosimiglianza più che alla verità, costretta com'è a una mediazione tra la guerra intesa come strategia politico-militare e la guerra raccontata dai media. La verità, già difficilmente rintracciabile in qualsiasi ambito, in guerra diviene quasi una chimera. Inoltre la volontà di tenere lontane le voci che possano apparire troppo indipendenti e non omologabili, fanno sempre più paura e la volontà di celarle è proporzionale alla propria potenza. Il ruolo dell'inviato di guerra ha visto addirittura una trasformazione del ruolo del giornalista da semplice 'lettore' dell'evento a vera e propria parte integrante dell'evento, vero attore del racconto. Purtroppo lo ha fatto, o meglio è stato costretto a entrare concretamente nel racconto attraverso un modo che sarebbe stato meglio evitare: lo ha fatto come vittima, come oggetto che secondo le vicende può assumere un valore (economico, simbolico, concreto, comunque sia un valore). Il giornalista ormai è una merce che può essere scambiata, è un oggetto che entrambe le fazioni possono

¹⁸ Enzo Nucci, *Tre medaglie d'oro per Baldoni, Alpi e Hrovatin*, 15/05/2006.

adoperare a proprio piacimento in barba alle convenzioni che invece ne dovrebbero difendere l'operato.

Rapimenti, uccisioni, bombardamenti a postazioni TV, negazione del diritto alla satira, negazione della libertà di espressione, ma soprattutto negazione del diritto alla vita e alla dignità: il giornalista è ormai succube di una situazione che lo vede vera e propria vittima di un fenomeno troppo più grande di lui.

Chiaramente tale trattamento è riservato a coloro i quali operano davvero come giornalisti che vogliono dare un senso alla propria professione, quelli per dirla alla Tahar Djaout, giornalista algerino assassinato a 39 anni, per cui *“Se parli muori. Se taci, muori. Allora parla e muori”*.

Purtroppo i 'pantofolai' sono tanti, sebbene il ruolo dell'inviato di guerra abbia assunto da sempre un aspetto 'mitico', l'ideale del vero giornalista avventuriero, di colui il quale rischia costantemente la vita. Ma tale visione, da una parte senz'altro vera, ha fatto in modo da far emergere una categoria che vanta troppi elementi per i quali vale più l'aspetto narcisistico che la vera essenza del giornalista. Troppi amano guardarsi allo specchio, piuttosto che operare un lavoro più approfondito. Andare sul fronte sta diventando un'occasione di celebrità che consente anche un ritorno economico non indifferente. I vari diari di bordo o i libri con racconti sono ormai una costante per gli inviati che rientrano dal fronte. In alcuni casi sono più che opportuni in quanto consentono di rivelare notizie, vicende e situazioni che la frenesia del momento non permettono di raccontare in presa diretta, in tante altre occasioni, però rivelano esclusivamente una volontà di operare una mera raccolta di articoli che pare avere un senso limitato in un contesto post bellico.

Troppi inoltre coloro che sono vicini, irrimediabilmente vicini, troppo vicini all'establishment per permettersi di tenere fede a quella che deve essere la vera missione del giornalista, ovvero approfondire e dare una lettura non per forza conformista degli eventi. L'autocritica dei media americani successiva alla guerra in Iraq è stata particolarmente vivace. Tanti sono stati i giornalisti che hanno ammesso di essere stati troppo accomodanti nei confronti del governo americano prendendo per oro colato la presenza di armi di distruzione di massa e non aver operato quella pressione che la vicenda avrebbe meritato. L'autocritica è sempre un passo importante, ma deve essere seguita da un lavoro che tenga conto di questo e si proponga di non ripetere gli errori del passato. A volte pare che i governi siano maggiormente preparati circa l'impatto della comunicazione rispetto ai media stessi,

come dimostra il fatto che i diversi governi si sono preparati alle varie guerre con un apparato organizzativo ben impostato a promuovere una guerra comunicativa prima ancora che concreta .

Al contrario, i vari media sembrano in alcuni casi aver dimenticato il ruolo e l'importanza che possono assumere, o meglio, ne sono talmente consci da non saperla sfruttare al meglio, perduti nella autoreferenzialità propria dei mezzi di comunicazione e nella incapacità di dare un valore al proprio ruolo.

Fortunatamente esistono ancora molti giornalisti capaci di approfondire e di compiere il proprio lavoro 'con le suole delle scarpe', senza piangersi addosso e denotando una volontà di offrire all'utente un prodotto completo, ordinato e onesto.

È appunto nel nome e nella memoria di tanti giornalisti che hanno perduto la vita per raccontare la verità che il racconto della guerra come qualsiasi cronaca giornalistica non può esimersi dal proseguire ad opporsi a una volontà ferma e convinta di imposizione di una standardizzazione silenziosa dell'intero sistema informativo. Non si può prescindere da quell'etica professionale che deve fare in modo che i 'cani da guardia' non si facciano costringere a diventare o diventino volontariamente dei 'cani da salotto'.

Le nuove tecnologie con la loro ondata di democrazia che sembrano aver portato nel campo dell'informazione rappresentano il fulcro attorno al quale si potrà operare un vero cambiamento di mentalità per ciò che concerne la comunicazione. Attualmente è internet il medium che sembra essere quello maggiormente spinto a una ancor più grande evoluzione e sarà interessante notare quanto 'peso' finirà per avere questo medium, in quanto è indubbio che strettamente connesso alla diffusione di un medium è un altro processo che tende a contenere tale potere, ovvero la censura. Sarà determinante vedere sino a che punto un medium come internet riuscirà a tenere testa a un processo di ridimensionamento del proprio 'peso'. Sino a quando internet riuscirà a porsi come un medium capace di mantenere una sorta di autonomia e la peculiarità di mostrarsi come almeno apparentemente democratico, l'informazione potrà pensare di essere in grado di tutelare la sua indipendenza. È attraverso questa nuova tecnologia, 'stranamente' presa di mira dalla censura di diversi governi a partire da quello statunitense, che l'informazione può pensare di mettere in risalto la vera faccia del giornalismo che fa emergere le varie voci e non solo quelle istituzionalmente approvate.

Sino a quando anche a un solo giornalista verrà proibito di fare al meglio il proprio lavoro, non solo in ambito bellico, l'informazione non potrà sentirsi sicura, non potrà ritenere di essere garante di quel diritto-dovere che permetta al pubblico di essere informato con onestà. Non dovrà mai giungere il momento in cui i media decideranno di accettare tacitamente questo stato di cose senza protestare, non dovrà mai giungere il momento in cui una censura ai danni di un giornalista sia presa come una cosa pressoché logica, come un atto che possa rientrare nella quotidianità. Cosa che è in realtà quotidianità in tanti luoghi, ma che deve essere uno stimolo a lottare affinché ci si possa affrancare da questo stato di cose e garantire l'accesso alla libertà informativa, sì da tutelare la libertà di manifestazione del pensiero e il diritto ad essere correttamente informato.

Appendice

Principali articoli raccolti e citati

Lettera aperta firmata da Mimmo Candito, presidente italiano di “Reporters Sans Frontières”:

Caro Direttore,

l'aspro dibattito che, dopo la drammatica conclusione del sequestro di Giuliana Sgrena, si è aperto nel mondo politico coinvolge ormai profondamente il ruolo del giornalismo e le sue metodiche d'intervento in tempo di guerra.

A tutti noi che sui campi di battaglia (o comunque in aree di conflitto) abbiamo speso e continuiamo a spendere larga parte del nostro impegno professionale appare molto lontana la descrizione che si va facendo del reporter di guerra come d'un irresponsabile, o comunque d'un ingenuo, che va incontro a rischi che non meritano quell'impegno, soprattutto in considerazione delle ricadute tragiche che ne possano conseguire – la morte, o la cattura e la riduzione ad ostaggio. Se pure qualche inesperienza o qualche ingenuità hanno accompagnato talora una spirale amara nella quale sia precipitato un giornalista, sono incomparabilmente, ma davvero incomparabilmente, più numerose le storie di reporter che hanno svolto il proprio lavoro con coraggio e con piena consapevolezza dei pericoli, senza per questo rinunciare ad adottare le misure più adeguate per disinnescare le condizioni di minaccia grave, morte o altro che sia.

Per questo è convincente forte e comune a tutti noi che il giornalismo non può, e non deve, rinunciare - in ragione di un pericolo - a quello che considera la propria identità, la sua stessa natura: il progetto d'un racconto onesto della realtà, testimoniata sempre nel suo svolgersi concreto, fattuale. Ma, questo, non il giornalismo di guerra soltanto: tutto il giornalismo. E, infatti, non v'è distinzione - e non ve ne può essere, quali che siano le emotività e le reazioni spettacolari coinvolte - tra la morte, per esempio, del nostro povero Enzo Baldoni in qualche deserto iracheno e la morte dell'altro nostro collega, Mauro De Mauro, che la Mafia (non gli americani, non gli iracheni, non la guerra) ha cementificato in una colonna di qualche palazzo di Palermo.

Tuttavia, ora si dice che sono mutate le condizioni all'interno delle quali si svolge il nostro lavoro, soprattutto nei teatri di conflitti che rispondono sempre più al principio della guerra totale, senza regole né rispetti. E' vero, oggi i giornalisti sono diventati un bersaglio militar/politico, poiché ora è diventato convincente generale, di tutti - politici, militari, guerriglieri, terroristi, anche i mafiosi con coppola e senza - che l'informazione sia l'arma più potente che un “potere” abbia nel proprio arsenale, utile alla conquista del consenso o, comunque, del controllo, in guerra come in pace. E allora i giornalisti pagano questa loro identità forte, chiamati ora a rispondere a pericoli anche più gravi, o nuovi, rispetto al passato.

Il dibattito che se n'è aperto, pure all'interno del mondo dei media, si muove lungo una linea di studio che tende a individuare forme diverse d'intervento sul territorio di guerra, forme che tengano conto della qualità nuova della minaccia e dunque possano risponderle con procedure adeguate (diversificazione dei tempi della presenza, per esempio, o indagini rapide, o spostamenti non metodici etc.). E' un percorso ancora integralmente in progettazione. Però mai, davvero mai, si è pensato da parte di tutti noi che sia possibile immaginare un giornalismo che prescindendo dal lavoro sul campo, dal rapporto diretto con la realtà (che sia Baghdad o Palermo).

Ma non perché questo rapporto sia esaustivo d'una conoscenza della realtà; anzi, la sua integrazione con tutta l'elaborazione che può essere compiuta attraverso un utilizzo consapevole delle nuove tecnologie elettroniche diventa oggi uno strumento essenziale del progetto investigativo che sostanzia il lavoro giornalistico, cioè il progetto di verifica della qualità e della natura dell'informazione. Ma questo apparato di supporto è pericoloso - esso, sì, davvero pericoloso - se non è sostenuto dall'intervento diretto del giornalista/reporter nella lettura e interpretazione della realtà. Perché finisce per consegnare la conoscenza nelle mani d'un sistema della comunicazione sempre più sottoposto ai condizionamenti di poteri che si mostrano molti attrezzati a sottrarsi a un controllo efficace della società.

Per questo noi accogliamo - nell'esortazione del governo italiano a non tornare in Iraq - la legittima e confortante preoccupazione per un rischio che possa diventare troppo elevato; e

tuttavia, insieme con il convincimento d'un interesse certamente comune a riconoscere il valore alto e irrinunciabile dell'informazione, che tale sia, riaffermiamo che spetta soltanto a noi, alla fine, spetta al giornalismo il diritto di decidere dove quando e in che modo esso debba misurare il proprio progetto con le condizioni concrete che operano sul terreno.

In questi giorni di confuse reazioni emotive, o strumentali, abbiamo letto perfino che la libertà di stampa e la libera scelta dell'informazione vadano misurate con il numero di copie vendute da un giornale. Sono tempi amari, quelli nei quali si pretende di decidere in base a numeri e a quattrini il valore di quella libertà, che viene messa in gioco comunque, quando il giornalista non sta più sul campo. Aprire linee di frattura nella difesa di questo valore - anche se gli intenti sono i più legittimi e comprensibili - disegna il profilo d'una cultura in cui i rischi d'una deriva progressiva dei processi della conoscenza toccano non i giornalisti ma l'intera società.

Mimmo Candito

Presidente italiano di "Reporters Sans Frontières"

Vittorio V. Alberti

Fonte: L'Unità on line

25 dicembre 2004

Perché chiedere a un soldato di morire per una bugia? È questa una battuta di un film? È forse una frase a effetto di qualche gruppo pacifista? No. È una delle domande che più spesso si incontrano visitando almeno una ventina di siti internet americani nati tra la fine dell'anno scorso e quest'anno. Siti ricchi di foto, filmati sull'operazione Iraq Freedom e, innanzitutto, di testimonianze spesso drammatiche di soldati, reduci e delle loro mogli e madri, dei loro figli e dei loro padri.

Si tratta di un fenomeno che proprio in una compiuta democrazia come gli Stati Uniti si può manifestare e che va aumentando in modo esponenziale influenzando parecchio nell'opinione pubblica: molti tra i militari americani che tornano dal fronte iracheno si sono riuniti in associazioni e denunciano sempre più gli orrori della guerra e, anche dal fronte stesso, le molte carenze negli equipaggiamenti.

Già nell'ottobre del 2003, il generale e candidato democratico Wesley Clark, nel suo saggio *What went wrong* pubblicato dalla "New York Review of Books", accusava avventatezze ed errori nella conduzione del conflitto. Oggi, alle rievocazioni della guerra in Vietnam come analogia a quella in Iraq suscitate da larghi settori della stampa americana, si mescolano proprio le testimonianze dei soldati, definiti "il nuovo rivale di Bush" alla televisione e, soprattutto, su internet.

La principale tra queste associazioni si chiama Operation truth, operazione verità, che ha raccolto 300 mila dollari in una settimana. Il fondatore, Paul Rieckhoff, dopo dieci mesi da ufficiale volontario al fronte, dice: "Voglio che gli americani sappiano cosa succede davvero in prima linea. E nessuno meglio dei soldati che ci sono o ci sono stati possono raccontarglielo".

In un discorso radiofonico pubblicato per iscritto da PeaceReporter a maggio, Rieckhoff ha affermato "sono andato in guerra perché avevo sottoscritto un impegno con il mio Paese. Non c'erano abbastanza veicoli, munizioni, medicinali, acqua, protezioni antiproiettile. Abbiamo aspettato nove truppe e la polizia militare per coprire la città. Abbiamo aspettato gli aiuti stranieri, gli interpreti e il ripristino delle linee di rifornimento. Abbiamo aspettato che arrivasse dell'acqua. Abbiamo aspettato e aspettato, mentre gli attacchi contro i miei uomini continuavano e crescevano. La missione era di mettere l'Iraq al sicuro e aiutare gli iracheni. Abbiamo visto con i nostri occhi la terribile sofferenza che hanno dovuto sopportare. Abbiamo visto la speranza nei volti dei bambini iracheni che potrebbero avere la possibilità di crescere liberi come i nostri. E invece le persone che hanno pianificato questa guerra hanno visto l'Iraq cadere preda del caos, e si sono rifiutate di cambiare il corso delle cose. I nostri soldati stanno ancora aspettando una politica che coinvolga il resto del mondo e li sollevi dal loro fardello. La mia domanda per il presidente Bush è questa: quando si prenderà la responsabilità delle decisioni che ha preso in Iraq e capirà che c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui le cose stanno andando?".

A luglio sono nati gli Iraq Veterans Against the War -che tanto ricordano la V.V.A., l'associazione dei reduci del Vietnam- che, attraverso il loro fondatore, il marine in congedo Mike Hoffman, chiedono il ritiro immediato delle truppe. "L'opposizione interna all'esercito è

ancora all'inizio -si legge nel sito- ma ora i soldati stanno capendo che i responsabili di questa situazione non sono le persone che stiamo combattendo, ma la gente che ci ha messo in queste condizioni. Non saremmo messi così male se non ci avessero mentito, i soldati stanno arrivando a questa conclusione. Quando ciò diventerà un sentimento diffuso, l'opposizione alla guerra crescerà molto di più".

Altro gruppo è la Military Families Speak Out, che rappresenta 1750 famiglie e denuncia, insieme ai reduci di Bring them home now le condizioni di vita dei soldati Usa al fronte e distribuisce ciclostilati con su scritto "Bush ha mentito: i soldati muoiono. Non partecipiamo a una missione suicida".

La questione è venuta alla ribalta in occasione della visita del neo-confermato segretario alla Difesa Donald Rumsfeld a Camp Buehring, base Usa nel Kuwait, a oltre 2000 volontari della Guardia nazionale del Tennessee, i cosiddetti "guerrieri della domenica" (così chiamati perché non professionisti) che costituiscono circa un terzo del contingente americano in Iraq.

Su imbeccata di un giornalista, a Camp Buehring ha preso la parola il caporale Thomas Wilson: "Perché noi soldati siamo costretti a raccattare lastre metalliche dalle discariche per corazzare i nostri veicoli? Perché non abbiamo mezzi di trasporto adatti a resistere alle imboscate della guerriglia? Perché non abbiamo abbastanza giubbotti antiproiettile?".

A tali precise e imbarazzanti domande, poste non da un manifestante pacifista, né da un esponente democratico, ma da un volontario repubblicano in divisa e al fronte, Rumsfeld ha replicato: "Voi andate in guerra con l'esercito che avete, non con quello che vorreste. Potete avere tutta la blindatura del mondo ma un carro armato può saltare in aria lo stesso".

Cosa significa per Rumsfeld, teorico dell'"esercito leggero" (minimo di soldati e massimo di tecnologia)? Significa rassegnarsi alla maggiore minaccia, quella delle bombe improvvisate, gli "Ied" (improvised explosive devices), piazzate ai lati delle strade e responsabili del 40 % delle perdite tra i militari statunitensi.

Stesso problema per i gipponi "Humvee" che pattuglieranno Baghdad nel periodo elettorale. Nonostante siano i mezzi più usati dai militari Usa in Iraq, scarseggiano di numero e sono poco blindati, tanto che in molti si sono rifiutati più volte di utilizzarli, come i diciotto riservisti recentemente condannati per essersi sottratti al trasporto di carburanti da Nassirya a una base a nord di Baghdad.

Ebbene, Maureen Dowd (New York Times) ha scritto che i soldati "sono stanchi di quello che Bush ha reso ormai un vero e proprio servizio di leva. In realtà, sono stati trascinati in una guerra lunga e selvaggia senza i mezzi necessari per portare a casa la pelle. Secondo i piani dei neocons, trasformare l'Iraq in una democrazia sarebbe stata una passeggiata, tanto che Rumsfeld minimizza dicendo che nulla è perfetto e che le cose succedono perché la libertà è disordine".

Toqueville sosteneva che "i soldati degli eserciti democratici parlano spesso e liberamente ai loro generali, i quali ascoltano e rispondono volentieri. Li direste commilitoni altrettanto che capi". Ebbene, saranno Bush e Rumsfeld a smentire il grande pensatore francese? E, soprattutto, se si guarda al fenomeno di crescente reducismo che si va diffondendo in America, si deve pensare davvero che l'Iraq sia effettivamente un nuovo Vietnam?

(inserito su Web il 01/04/2006)

Conflitti di notizie": la guerra raccontata da TV e Internet di Simone Campani

Salvo sporadici casi, l'informazione di guerra è bugiarda, incompleta, filtrata, schierata. Non sempre però è possibile nascondere la realtà: Internet moltiplica tutte le notizie che la comunità ritiene valide e di grande interesse.

Per lo scarso controllo su chi fruisce della Rete, è possibile pubblicare pressoché ogni tipo di documento: messaggi minatori contro governi, rivendicazioni di attentati, false liberazioni di ostaggi.

Si possono ricordare diverse situazioni, in cui il web ha messo in crisi le TV.

All'inizio del conflitto in Iraq la donna soldato Jessica Lynch fu ferita, per essere liberata dopo tre giorni di prigionia: venne citata in 15 pezzi della Cnn. Della giovane americana Rachel Corrie, caduta nello stesso periodo sotto i cingoli di un bulldozer israeliano nella striscia di Gaza, si parlò solo in tre servizi.

La Rete ribaltò quello stato di cose, con tremila citazioni sul web, compresa quella dell'organizzazione volontaria cui aderiva la sfortunata ragazza.

Quando sfuggirono di mano le riprese fatte nel "carcere delle torture" di Abu Graib, dove meschini soldati e soldatesse sottoponevano i guerriglieri ribelli a vere sevizie, l'America subì un duro colpo.

La circolazione tramite Internet delle immagini riprese da una videocamera o da un cellulare di ultima generazione, aveva messo alle strette la TV filo-militarista, che non poteva negare questi soprusi disumani. Ne conseguì un fastidioso e angosciante imbarazzo, sia per quanto riguardo l'esercito, sia per il governo americano.

In un documento confidenziale destinato ai generali americani in Iraq e pubblicato a inizio novembre 2004 dal quotidiano Washington, emerge che altri abusi erano stati commessi prima di questi. Il rapporto rivela che le squadre composte da Army Rangers, Delta Force e agenti della Cia, avrebbero usato metodi violenti per costringere i prigionieri a parlare già alla fine del 2003.

Inoltre viene condannato anche il metodo di arrestare parenti o conoscenti delle persone ricercate, in particolare donne, per costringere gli individui fuggiti a consegnarsi alle forze militari Usa.

Sempre nel novembre 2004, durante il massiccio attacco sferrato per conquistare la città di Falluja viene ripreso un altro evento crudele.

Un reggimento di soldati della marina, seguito da una troupe della Nbc, fa irruzione in una moschea precedentemente bombardata; a terra, nella grande sala semidistrutta, giacciono dieci cadaveri e 5 feriti, alcuni sono agonizzanti.

Un marine ripete per due volte: «Questo fa finta di essere morto», poi uccide il ferito con un colpo alla testa. Un altro uomo è ancora vivo, implora di avere salva la vita, dicendo: «Sono ferito, posso darvi informazioni». Il video termina qui; le riprese sono state trasmesse da quasi tutti i grandi network americani e dalla TV irachena.

Il marine indagato è stato allontanato dal campo di battaglia, il Pentagono ha aperto un'inchiesta, ma il danno provocato è enorme.

Per effetto di Internet e della collaborazione di Al Jazeera, sono state trasmesse le crude immagini di ostaggi giustiziati. Il loro contenuto, dal carattere estremamente forte, ha scosso le TV di tutto il mondo e più in generale l'umanità.

Mai erano state mostrate, a un livello così esteso, filmati di esecuzioni capitali così dettagliate. Questo è dovuto soprattutto allo sviluppo della TV araba e ai suoi collegamenti con i terroristi, che forniscono i filmati.

Qualche TV della cosiddetta "coalizione" (a favore dell'invasione in Iraq) ha mostrato quelle atroci riprese; altre si sono schierate a favore della pietà e della prudenza, decidendo di non proporle; diverse hanno tentato inutilmente di trovare una via di mezzo, bloccando le immagini al momento dell'esecuzione, ma trasmettendo il suono e creando così, nello spettatore, un senso immaginario della brutalità dell'uccisione.

Con una semplice ricerca su Internet, invece, qualunque ragazzino un po' esperto avrebbe potuto trovare l'intero filmato scaricabile gratuitamente, senza tagli o censure.

Un forte impatto hanno lasciato le suppliche degli ostaggi. In Gran Bretagna, le immagini dell'inglese Bigley hanno avuto ripercussioni notevoli, soprattutto verso il Premier Blair, accusato da buona parte dell'opinione pubblica di non aver fatto il possibile per liberarlo. Attraverso implorazioni strazianti, il rapito interpellava il Primo Ministro, chiedendo un aiuto e sottolineando che lui era il solo che potesse salvarlo.

La strategia malvagia dei terroristi ha proprio lo scopo di muovere accuse contro i nemici, mettere in discussione i governi, agghiacciare le persone.

Un simile episodio ha coinvolto quel giovane escursionista giapponese che, finito nelle mani dei ribelli, fu imprigionato e giustiziato, non prima di implorare il proprio governo a ritirare le truppe.

Tutto è reso più facile dall'effetto mediatico; senza le immagini crude di spietate esecuzioni, la gente sarebbe meno scossa e non avrebbe impresso nella mente l'atrocità della guerra.

Inoltre, la TV si basa sulla presunta "memoria corta" degli spettatori. Smettendo di parlare di certi eventi, essa cerca di far scordare gli eventi più sconvenienti.

Così è successo che, dopo l'uccisione di ostaggi americani o soldati alleati, se ne parlasse a lungo i primi giorni dopo l'accaduto, indugiando sulla disperazione dei famigliari. Nei giorni in cui

si glorifica un attacco ai covi terroristici, però, i tragici eventi vengono trascurati da molti network americani e europei.

Si dà spazio ai successi ottenuti, magari sorvolando sul numero di civili innocenti, coinvolti nell'assalto. Proprio gli incolpevoli di una guerra sono i più trascurati dai mezzi di informazione. Quando viene conquistato un lembo di terra nemico, possono perire decine di donne e bambini senza colpa: le TV meno solidali si limitano a fare la conta, o peggio ancora, mettono in risalto solo la riuscita dell'attacco.

***Da Bagdad . Franco Pagetti ci racconta
Franco Pagetti, dicembre 2005***

Pubblichiamo qui di seguito una istruttiva ed esclusiva descrizione delle delle difficoltà che un fotoreporter incontra in quel di Bagdad. Abbiamo infatti chiesto A Franco Pagetti di raccontarci come in quelle condizioni estreme si riesce pur tuttavia a lavorare. Franco, reporter di lunga e provata esperienza in zone di guerra, è probabilmente l'unico fotoreporter, e forse anche l'unico giornalista Italiano presente in Iraq. lavora per la rivista TIME.

Baghdad 14/12/2005

Fare il nostro lavoro oggi in Iraq è sicuramente molto difficile, ma non impossibile.

Le cause dei problemi sono da ricercare nei pericoli sempre esistenti in un paese in guerra (non una guerra dichiarata ma una guerriglia vera e propria, che gli americani continuano a chiamare terrorismo) e – come prima conseguenza di ciò - nelle difficoltà di spostamento (lo si può fare sotto scorta ma non sempre funziona).

Quando si è embedded, bisogna dirlo, l'esercito americano ti lascia libertà assoluta. Questa può sembrare una contraddizione, ma in Iraq, se sei con loro, puoi fotografare quello che vuoi, e mai in tre anni che sono qui mi hanno chiesto di controllare un file o di sapere quello che scrivevo.

Se si è embedded il fatto di lavorare per un giornale americano aiuta. Non sono ben visti i fotografi indipendenti: alla parola free lance i militari americani storcono il naso, e iniziano a richiedere mille scartoffie. Anche al loro seguito i pericoli non diminuiscono, ma in un certo senso accrescono essendo loro il bersaglio principale della guerriglia.

Lavorare in Iraq è impossibile se non appartieni ad un network che ha un'organizzazione logistica adeguata alla situazione. Lavorando per TIME quando ci spostiamo dobbiamo seguire delle regole ferree che non posso spiegare per motivi di sicurezza: posso dire che siamo scortati e che non ci fermiamo mai troppo nello stesso posto. Viviamo in una casa a Baghdad, con altri giornalisti come vicini: è una casa normale, ma le finestre al posto dei vetri hanno pannelli di plastica e tutto intorno ci sono muri di cemento armato nonchè guardie armate sui tetti e agli ingressi. Nessuno può uscire, entrare o avvicinarsi senza essere visto. Le guardie sono irachene, non ci sono stranieri: è la politica del bureau chief e fino ad ora è risultata vincente. Un mese fa due autobombe sono state lanciate contro le protezioni di cemento armato: la casa ha resistito, ovviamente subendo danni ma tutti riparabili.

L'organizzazione logistica prevede che giornalisti e fotoreporter abbiano sempre la scorta e un walkie talkie tramite il quale ogni 15 minuti comunicare la propria posizione.

E' ovvio che lavorando così il nostro raggio d'azione risulta molto limitato, i contatti con i locali sono difficili e richiedono prudenza: ad esempio non riveliamo mai l'ora di un appuntamento e arriviamo sempre all'improvviso.

Bisogna poi considerare il pericolo corso dagli iracheni che rilasciano interviste: per alcuni gruppi oltranzisti anche costoro sono considerati dei collaborazionisti.

Come si può immaginare abbiamo contatti con la resistenza: alcuni gruppi sono favorevoli ad incontrarci e capiscono l'importanza dei media, altri sono poco chiari e non affidabili, e anche se ci cercano li evitiamo.

Talvolta esponenti di questi gruppi contattano giornalisti ritenuti credibili e consegnano loro dei DVD che loro stessi hanno girato.

I sequestri sono un evento quotidiano per gli iracheni: ce ne sono da 20 a 30 al giorno. Gli occidentali sono appetibili, soprattutto gli italiani, perchè i rapitori sanno che le possibilità di un pagamento del riscatto sono maggiori. Autori dei sequestri non sono i vari gruppi di insorti, ma generalmente è la malavita comune che poi vende l'ostaggio al miglior offerente.

Non so esattamente quanti giornalisti italiani siano oggi in Iraq, ma se ci sono se ne stanno chiusi all'hotel Palestine. Lo facevano anche prima che la situazione cambiasse, e cioè nel settembre 2003: mi ricordo le volte in cui i nostri bravi inviati mi fermavano nella hall dell'albergo

per avere notizie di prima mano su quello che succedeva in giro e poi leggevo la mia testimonianza il giorno dopo sui giornali, in bella copia.

C'è un modo diverso di intendere il giornalismo nei paesi anglosassoni: il pool non esiste, non fanno comunella, si incontrano, si scambiano anche informazioni, ma non parlano mai di quello a cui stanno lavorando. Così facendo eventuali sequestratori ne possono rapire al massimo uno e non dodici tutti insieme su un pulmino, come successe nell'aprile del 2003, quando i giornalisti invece che inviati sembravano una scolaresca in gita.

Tutti sanno poi quanto i giornalisti americani siano rigorosi in quanto a informazioni: vogliono il nome esatto dell'informatore, anche se non lo pubblicheranno, il telefono o un recapito per rintracciarlo. Nelle didascalie delle foto la precisione è fondamentale, se non si è meticolosi il rischio è di essere sbattuti fuori dal giornale in meno che non si dica.

Tutte le immagini realizzate sono digitali e tutta l'attrezzatura per trasmetterle viene fornita dal giornale, solo le macchine fotografiche sono di proprietà del fotografo, ma nel caso succeda qualcosa il giornale le sostituisce rapidamente e senza troppe domande. E' un rapporto basato sulla fiducia, ma si sa che chi sgarra paga.

I giornalisti di Time presenti in Iraq variano da due a 4, noi fotografi siamo in due e ci alterniamo dandoci il cambio. Io, ad esempio, seguirò le elezioni del 15 dicembre e poi rientrerò in Italia per due settimane. Sarò di nuovo in Iraq il 5 Gennaio 2006 fino a fine febbraio.

Trofei di guerra per Bush

"Così convinciamo gli scettici"

dal nostro inviato VITTORIO ZUCCONI

CI SONO state ragioni molto gravi, e dunque c'è stata molta, sofferta riflessione, dietro la scelta di Donald Rumsfeld di violare il tabù universale della morte e di inondare il "villaggio globale" con immagini che provocano un sussulto di vergogna e di nausea. Non possiamo immaginare che proprio nell'America che santifica e predica la cultura dell'habeas corpus e di quelli che chiamiamo i "valori occidentali", l'autorità civile decida di fare spettacolo di cadaveri sfigurati, come il cacciatore che esibisce le carcasse delle belve abbattute sul tetto della macchina.

No, ci sono ragioni profonde e queste ragioni attengono ai due problemi fondamentali che affliggono dal primo giorno la guerra americana e oggi l'occupazione: sono la legittimità e la credibilità della guerra.

In questa guerra di tipo nuovo, scoppiata, per gli Stati Uniti, l'11 settembre del 2001, in questo "conflitto che non può avere trattati, armistizi, negoziati o confini", come ha detto ieri il vice presidente Cheney tornato subito ad approfittare dell'effetto Uday e Qusay, "ma può finire soltanto con la distruzione del nemico", l'orrendo spettacolo dei due cadaveri è una sorta di osceno documento di resa. È una firma di sangue. La sola legittimità possibile per una guerra non tradizionale, combattuta da tutte le parti in campo, terroristi, governi canaglia e governi democratici senza codici, convenzioni o dichiarazioni formali, è nel risultato. L'esecuzione dei due figli del rais (il padre ha visto le stesse foto? Si rende conto di essere stato lui a condannarli a morte?) è un risultato certo. Osceno, rivoltante, empio, ma un risultato, che in questo conflitto di nuova barbarie misurata a colpi di vittime tue contro le mie, conta. Qualcosa andava pur mostrato, mentre ogni giorno muoiono soldati americani.

Dunque all'opinione pubblica americana, sconcertata dallo scandalo dell'intelligence fasulla, turbata dal conto dei propri morti e innervosita, soprattutto a destra, dall'improvviso sospetto che anche Bush il texano franco, sia un bugiardo quanto il suo esecrato predecessore, e su materie ben più gravi, queste foto sono una prima verità. "È un comportamento un-american, indegno della nostra tradizione", ha detto Ted Kennedy ieri sera, mentre Bush stesso e poi Cheney vantavano il successo all'Ok Corral di Mosul, ma il confine tra che cosa sia "americano" e "non americano" secondo la tradizione è stato confuso dall'11 settembre, forse irrimediabilmente.

Bush ha accettato la sfida e la combatte senza pudori. Nella sua visione di cristianesimo fondamentalista e muscolare, il Dio che gli parla è il Signore della Bibbia, non il Cristo del perdono, è il Dio dell'"occhio per occhio" e del castigo implacabile contro il faraone. Questo è l'ex governatore che ha, più di ogni altro nella storia americana e con più convinzione, applicato la pena capitale. "Uday e Qusay non potranno più fare male a nessuno", ha detto Bush usando esattamente la frase che usò dopo le esecuzioni dei condannati al patibolo nel Texas.

Ma se quelle carcasse appena un poco ripulite dalla mano guantata di plastica azzurra con il secchio di acqua e sapone che vediamo nelle foto, sono un primo risultato che legittima una guerra giustificabile soltanto a posteriori, l'altro motivo che ha spinto Rumsfeld e i comandanti delle truppe in Iraq all'esibizione dei corpi dopo 48 ore di discussione, è il gap, il vuoto di credibilità che gli occupanti americani hanno, di fronte agli iracheni "liberati" e ancora scettici. Dover mostrare quello che non si sarebbe mai dovuto mostrare, dover violare il tabù della morte anche a costo dell'accusa di fare propaganda sull'orrore, è la prova più eloquente di quanto scarsa sia la credibilità delle forze americane in Iraq e di quanto poco valga la loro parola. In una situazione di fiducia tra iracheni e americani, tra mondo arabo e occidente, sarebbe bastata una dichiarazione ufficiale, con data, luogo, circostanze delle morte e con i certificati autoptici dei medici legali per confermare il riconoscimento in attesa del test definitivo del Dna.

Invece, la Casa Bianca ha dovuto scoprire le carte, esibire i cadaveri, rischiare disgusto e condanna, per convincere seguaci e vittime del vecchio regime che almeno due, delle tre teste del serpente, erano state tagliate e non potranno più tornare. In molti, nei talk show che da 24 ore mescolano e rimescolano le foto approfittando per cambiare il discorso politico nazionale dal pasticcio delle bugie alla verità di quei morti, hanno ricordato il Mussolini e la Petacci di Piazzale Loreto, il cadavere di Ernesto Guevara, la esecuzione sommaria di Ceaucescu, per spiegare come il macabro sia talvolta un passaggio necessario. Hanno ricordato come il mistero sulla fine di Adolf Hitler abbia per decenni turbato l'immaginazione dei tedeschi e degli europei.

A volte, per ripugnante che sia, la storia umana impone un gesto di chiusura, un finale, come i familiari che trovano sofferente consolazione nella visione della salma del loro caro.

Il problema, purtroppo, è che neppure la visione di Uday e Qusay massacrati, "chiude" davvero nulla. Anzi. Resta viva la resistenza irachena, che non poteva essere certamente pilotata da questi due fuggitivi, barricati da settimane nella casa del loro parente che poi li ha traditi e dalla quale non osavano uscire. Spunta un embrione di polemica sulla stessa azione militare che li ha uccisi, o spinti al suicidio, e il New York Times osserva, legittimamente, che un assedio, una resa a mani alzate e poi un pubblico processo, avrebbe favorito, più di queste foto, il superamento del passato, come fecero i processi di Norimberga e di Tokyo per tedeschi e giapponesi.

A meno che, ed è l'ombra che di nuovo si allunga sulla credibilità americana, non si volesse proprio metterli a tacere per sempre, lasciando che fossero le loro maschere mortuarie a parlare, anziché le loro bocche. È certamente vero che "il regime è finito", come ha detto ieri Bush. Ma resta al largo Saddam Hussein, la testa principale, colui che l'America deve prendere e che sarebbe meglio prendere vivo. Per sentire dalla sua voce come un tiranno creato, puntellato e appoggiato dall'Europa e dagli Stati Uniti fino al 1990 sia divenuto quel mostro che partori i due macellai esposti ieri all'indegnità dell'obitorio televisivo mondiale.

Iraq, ritorno al passato di Furio Colombo

Un rito macabro si è celebrato ieri nella parte civile e avanzata del mondo con la pubblicazione di alcune fotografie. In esse si vedono due cadaveri devastati che, ci viene detto, sono quel che resta dei due figli di Saddam Hussein. C'era un ragazzo quattordicenne con loro, anche il suo cadavere deve essere inguardabile, ma quest'altra immagine spaventosa comparirà forse in esclusiva, più tardi, su qualche settimanale che se la sentirà di comprarne i diritti. Noi queste immagini non le pubblichiamo. Perché - a parte l'orrore - siamo di fronte all'esibizione di trofei di sangue, come esporre le teste mozzate dei vinti sulle lance, un rito barbaro che non credevamo appartenesse ai tempi pur burrascosi in cui viviamo, alla civiltà di cui siamo parte. Ma adesso ci dicono che va bene così, che queste cose si fanno, si devono fare.

Anzi, bisogna difendere questi eventi con furore per non essere sospetti di pietismo malposto. La sera del 23 luglio, nel corso della trasmissione Zapping, un ascoltatore ha osato chiedere: ma voi non eravate contro la pena di morte? E' stato zittito in modo sgarbato, la conversazione è stata interrotta, la persona redarguita mentre non poteva più rispondere. Gli è stato detto che quei due corpi sfigurati, - per distruggere i quali ci sono voluti duecento marines, un bombardamento dall'alto e ore di fuoco - erano appartenuti a persone molto cattive.

L'opinione pubblica del mondo ha imparato che tutto ciò che si dice sugli eventi in Iraq, oltre a contenere una quantità di bugie, è soggetto a drammatiche interruzioni logiche. La questione delle armi che in 45 minuti avrebbero potuto distruggere il mondo (parola di Tony Blair e di

George Bush insieme) sta provocando una rivolta nell'opinione pubblica inglese e americana dove i leader sono potenti ma non possiedono televisioni, giornali e finti talk show. Ma questo è solo uno dei tanti buchi neri della realtà.

Dov'è finito l'esercito più potente del mondo dopo quello degli Stati Uniti? Dove sono finiti, anche fisicamente, centinaia di migliaia di uomini armati? Ci vorrebbero campi di concentramento immensi per raccoglierci e controllarli. E non ci sono i corpi o le fosse comuni dell'immenso numero di morti, se fossero stati eliminati tutti. O anche solo la metà. O un terzo. Se le forze armate irachene si sono sciolte e date alla macchia per proprio conto, l'evento è enorme, e sarà ricordato nella storia: scompare un'armata e va in clandestinità. Se è andata così, il paragone con il Vietnam, ormai richiamato con frequenza (anche sulla prima pagina del New York Times) dalla stampa americana, è impreciso per difetto.

Ormai è evidente che c'è una grave minaccia di guerra continua, alcuni morti al giorno per sempre, in quel Paese. Se quello stillicidio di attentati e di morti continua, e anzi aumenta dopo l'esibizione dei cadaveri devastati di Uday e Qusay, il segno è ancora peggiore: non comandavano niente. E infatti li hanno trovati soli e nascosti, insieme, in una villa, due uomini, un bambino e nessuna precauzione. Come tutto ciò che è accaduto e accade ogni giorno in Iraq, non si potrà ricavarne neppure lo spunto per un film. La sequenza, infatti, è illogica: perché non catturarli, perché non prenderli vivi (tre persone contro un esercito), perché distruggere tutto con quella sproporzionata potenza di fuoco? Perché una morte probabile ma neppure adesso totalmente certa (si pensi anche al versante mitico, leggendario) è stata voluta in luogo di una evidenza lampante? Perché si è ritenuto utile un modello così estremo di spietatezza? Con quale fine, scopo, pensiero o intenzione strategica?

Certo, il terrorismo è spietato, e questo - ci dicono - è un episodio di guerra al terrorismo. Ma la vittoria consiste nel diventare uguali?

Quando si esibisce il nemico morto **di TAHAR BEN JELLOUN**

Nella tradizione musulmana ogni anima è cara ad Allah. Come lo è anche il suo involucro. Perciò il corpo del morto deve essere coperto e non deve mai essere mostrato nella sua nudità. La guerra obbedisce a leggi che presuppongono il rispetto dei principi morali. Ciò che accade in Iraq non è una vera e propria guerra. Quali che siano i crimini commessi dai figli di Saddam, quali che siano le nefandezze di cui si sono resi colpevoli durante la dittatura del padre, nessuna legge, nessuna regola consente agli americani di esporre i loro corpi, di fotografarli, di esibirli come trofei di una caccia molto speciale.

Questi trofei vengono presentati come le prove di una vittoria su un regime che non esiste più. Ma il problema è un altro. È il disprezzo mostrato dagli americani per i loro avversari; è un atteggiamento che somma errori politici e psicologici; è la sprezzante ignoranza del mondo arabo e musulmano. Perché per i musulmani la morte impone rispetto. Un proverbio dice: con la morte si estingue l'inimicizia. Come si può essere fieri di esibire i corpi di due fuggiaschi che la storia ha già condannato e che non contavano più nulla? Questa consapevole degradazione della civiltà occidentale, questa arroganza della forza che viola il diritto internazionale, questa maniera di trionfare su un cumulo di rovine e su una politica disastrosa danneggiano l'immagine dell'Occidente e dei suoi valori.

Ricordiamo tutti il corpo di Che Guevara esposto su un tavolo e dato in pasto ai fotografi e alle tv di tutto il mondo. Ricordiamo tutti i corpi crivellati di pallottole di Ceausescu e di sua moglie, buttati in un cortile dove la neve era stata lordata dall'esecuzione. Si potrebbe andare ancora indietro, all'epoca di Mussolini quando venivano esibiti i cadaveri degli uomini della resistenza, o al corpo dello stesso dittatore esposto a Piazzale Loreto. Secondo Spinoza, "l'essere è destinato a perseverare nel suo essere", cioè a non cambiare, ancorché ciò non impedisca l'evoluzione. Dunque, l'essere resta ancorato alla sua barbarie perché essa lusinga il suo egoismo e la sua virilità.

Quando si mette in mostra il cadavere del proprio nemico vuol dire che la vittoria non è certa, che il dubbio persiste e la brutalità prende il posto del pudore e dell'eleganza, due aspetti totalmente assenti nel comportamento di Bush e del suo ministro della Difesa.

Guerre, conflitti, lotte sono parti integranti della vita. Non sono sempre evitabili. Eppure si può fare la guerra salvaguardando alcuni valori umanitari. Disprezzare i sentimenti di milioni di arabi

e di musulmani mostrando i corpi semicarbonizzati di Uday e di Qusay - due individui che da vivi non meritavano alcuna stima - più che un errore politico è una mancanza morale, un venir meno al rispetto che ogni essere umano deve all'anima dei suoi simili.

L'orrore è senza parole e senza suoni. Viaggia nell'aria, si posa come un velo di vergogna su quei volti senza espressione: ombre di uomini, di resti umani. Come se dei cani affamati fossero in attesa dietro gli obiettivi per divorare queste carcasse bruciacchiate, che non somigliano più a niente, che sono stati i corpi di ragazzi viziati, che hanno abusato di tutto, del potere e del resto, ma che oggi sono un cumulo di cenere. E questa orrenda cenere è fonte di fiera e soddisfazione per il presidente dello Stato più potente del mondo. Che tristezza.

(25 luglio 2003)

In Rete si moltiplicano i "blog di guerra"

Un riservista Usa racconta le difficoltà quotidiane

***Un giornalista raccoglie fondi per andare in Iraq
di GIANCARLO MOLA***

ROMA - I diari dei soldati al fronte. I reportage dei giornalisti free lance. I racconti privati degli inviati di guerra. Ma anche le testimonianze di una rete fittissima di cacciatori di notizie, intercettate nel bombardamento di news e immagini di questi giorni, selezionate un po' come capita e riversate minuto per minuto su Internet. Accade tutto grazie ai blog, la vera grande novità mediatica del conflitto in Iraq, i protagonisti di una piccola rivoluzione destinata probabilmente a lasciare il segno: quella dell'informazione decentrata.

Per la prima volta, nel bene e nel male, è saltata la mediazione giornalistica. I blog sono infatti siti Internet che chiunque può aprire, gratuitamente, in meno di cinque minuti. Ma che soprattutto sono facili da aggiornare: non serve alcuna competenza tecnica e informatica, basta un computer collegato alla rete o addirittura un telefonino di nuova generazione. L'ideale per comunicare anche in condizioni difficili. Come in guerra, appunto.

Nascono così i blog dei militari inviati nelle zone di guerra. Come quello del "Soldato Smash" ("Si lavora 13-14 ore al giorno. E' da Natale che non abbiamo avuto un breakwww.It-smash.us), un riservista della marina americana mandato nel Golfo a dicembre che racconta la vita quotidiana degli ultimi giorni, dai pessimi pasti serviti alla mensa alla fatica di arrivare a sera: "Si lavora 13-14 ore al giorno. E' da Natale che non abbiamo avuto un break". Per il soldato Will, 29 anni, esperto di armi non convenzionali, l'avventura è appena cominciata. Ha descritto la sua vigilia scrivendo a un amico, che ha pubblicato (e continuerà a farlo) le e-mail sul suo blog (<http://rooba.net/will/>). Per i militari americani, infatti, comunicare è molto semplice: nelle basi hanno accesso a Internet e alla posta elettronica. Con una sola, ovvia, limitazione: nessuna descrizione del luogo preciso e della missione svolta.

E' in viaggio anche Christopher Allbritton. Ha 33 anni ed è stato reporter dell'Associates Press e del New York Daily News. E' stato inviato in Iraq durante la prima guerra del Golfo. Stavolta ha deciso di andarci per conto proprio. Così ha lanciato sul suo blog (www.back-to-iraq.com) una raccolta di fondi per finanziare la sua spedizione. In poche settimane gli sono arrivati più di diecimila dollari. E stasera atterrerà ad Ankara. "Mi collegherò a Internet con il telefonino satellitare", racconta a Repubblica alla vigilia della partenza. "Sì sono nervoso, ma credo che andrà bene. Mi sposterò dal Kurdistan iracheno verso Bagdad. E cercherò di descrivere l'impatto della guerra sulla popolazione civile. Non mi interessano le grandi battaglie".

Ci sono poi i racconti indiretti. Quelli dei blogger che hanno deciso di parlare della guerra a distanza, segnalando in tempo quasi reale le notizie che arrivano dalle tv satellitari di tutto il mondo o dalle migliaia di giornali online. In alcuni casi come accade per Warblogs:cc (www.warblogs.cc) - unendo le forze e mettendo su i "blog di blog", alimentati a turno per garantire aggiornamenti 24 ore su 24.

Un fenomeno che spiazza. Perché nel mare magnum dei blog è spesso difficile distinguere il vero dal falso, l'informazione dalla partigianeria, le notizie censurate da quelle inventate. Ma soprattutto perché i blog mettono in discussione il ruolo dei media tradizionali. Che stanno a guardare. E in alcuni casi fanno retromarcia. Pochi giorni fa la Cnn ha infatti chiesto al suo inviato nel Nord Iraq Kevin Sites di bloccare il suo blog (www.kevinsites.net). Le sue ultime parole in rete sono state: "Cari lettori, mi è stato chiesto di sospendere il mio blog di guerra per un po'. E' stata una grande esperienza essere il vostro testimone".

g.mola@repubblica.it
(27 marzo 2003)

Stati Uniti d'America - 18.1.2006

Il nemico vi legge

Giro di vite del Pentagono sui blog dei soldati Usa in Iraq. Troppo pericolosi

A controllare i reportage dei media tradizionali ci avevano già pensato, creando la figura del giornalista embedded al seguito delle truppe in Iraq. I vertici militari americani non avevano però previsto che il Web avrebbe moltiplicato le informazioni dal campo per opera degli stessi soldati, a cui bastava aprire un blog per raccontare le loro esperienze. Di siti personali del genere ne sono sorti a centinaia: alcuni critici di questa guerra, altri estremamente patriottici. Ma ora il Pentagono si sarebbe stancato e ha imposto nuove forme di controllo ai soldati un po' troppo ciarlieri. A denunciarlo è Jason Hartley, uno specialista della Guardia Nazionale che è stato tra i primi militari statunitensi a essere punito per aver detto troppo sul suo blog Just Another Soldier. "Oggi giorno i blog militari – dice – vengono chiusi appena aperti".

Un blog scomodo. Hartley, che al momento è negli Usa ma potrebbe benissimo venire richiamato in Iraq, un anno fa è stato multato di mille dollari e degradato da sergente. L'esercito gli contestò di aver rivelato, con un post sul suo sito, la rotta dell'aereo militare su cui si spostava con la sua unità in Iraq, oltre al fatto che gli ultimi tre proiettili del caricatore di ogni soldato sono sempre dei traccianti. Informazioni preziose, secondo i vertici, che se rivelate al nemico possono mettere in pericolo la vita dei soldati. In realtà, Hartley crede che a infastidire i suoi superiori fosse soprattutto il tono sarcastico dei suoi scritti. Ci andava giù pesante, Jason: pubblicava foto "dei carini bambini iracheni a cui voglio sparare" e di cadaveri ai bordi della strada, commentando con un "I love dead civilians". Non tutti capivano. Ma una volta, al lettore che gli scriveva "E' uno scherzo o cosa? Questo blog ti lascia un gusto amaro in bocca", Hartley rispose: "E' proprio quello che volevo". Dalla sua esperienza l'ex sergente ha ricavato un libro, chiamato come il suo blog.

Un mondo variegato. Di blog gestiti da militari americani in Iraq, malgrado la denuncia di Hartley, ce ne sono ancora tanti. Il sito Milblogging.com, un'utile guida per chi vuole avventurarsi nel campo, ne conta 304 in Iraq e 26 in Afghanistan. Altri 700 sono gestiti da soldati di stanza negli States. Il sito Mudville Gazette ha avuto più di 700mila pagine visitate nel 2005, il blog di Michael Yon è al numero 81 tra i blog più frequentati al mondo. E' insomma tuttora un settore vitale, tanto che Milblogging.com ha appena assegnato i premi per i migliori. Il problema, accusa Hartley, è che dalla Rete sono spariti i military blog più scomodi. "Rimangono quelli completamente innocui o quelli patriottici. Se vuoi avere l'impressione che tutto vada bene in Iraq, vanno bene", spiega.

Bocca chiusa. A spiegare questa scrematura potrebbe essere il fatto che la scorsa estate il Pentagono ha imposto la registrazione dei blog militari presso un apposito comando, che li esamina ogni trimestre. Inoltre, delle "unità mobili di addestramento" hanno ora il compito di spiegare ai soldati sul campo che una parola in più sul Web può mettere in pericolo le vite dei loro commilitoni. In novembre, l'esercito ha addirittura fatto circolare un messaggio in videocassetta di Peter Schoomaker, il capo di stato maggiore, in cui il generale ammoniva: "Loose blogs may blow up your BCTs", i blog troppo aperti possono far saltare in aria la vostra brigata. Una frase scelta non a caso, perché parafrasava il simbolico Loose lips sink ships, "Tenere la bocca aperta fa affondare le navi", usato nella Seconda guerra mondiale. "Stiamo combattendo una guerra, e gli insorti leggono le pagine Web", dice il colonnello Bill Buckner, un portavoce della coalizione in Iraq.

Autocensura. Mark Miner, che tiene il blog Boots in Baghdad, conferma le preoccupazioni dei vertici ma sostiene di non avere mai avuto problemi. "Se sono intervenuti con qualche altro soldato, lo hanno fatto solo perché era assolutamente necessario dal punto di vista della sicurezza", spiega. E c'è anche chi, come chi gestiva il sito A Day in Iraq (fermo da settembre), si è praticamente autocensurato per questo. "Ho smesso – racconta Michael – perché ho capito che la maggior parte delle cose che volevo scrivere comprendevano informazioni delicate. Senza ricevere alcuna pressione dal Pentagono". Michael però non crede che i vertici militari abbiano paura dei blog critici verso la guerra. Anzi, se fosse per lui il Pentagono farebbe meglio

a incoraggiare i soldati sul campo a bloggare: "Così il mondo vedrebbe che in Iraq succedono anche molte cose positive, che i media non raccontano".

Alessandro Ursic

La guerra a internet del Pentagono

Il Pentagono ha sviluppato un'estesa strategia per impossessarsi di internet e controllare il libero flusso di informazione. Il piano appare in un documento che è stato recentemente declassificato, "The Information Operations Roadmap," reso pubblico grazie al FOIA [Freedom of Information Act] e rivelato in un articolo pubblicato dalla BBC.

Mike Whitney

18 marzo 2006

Il Pentagono vede internet nell'ottica di un avversario militare che pone una minaccia vitale alla sua missione esplicitamente dichiarata di dominio a livello globale. Questo spiega il linguaggio di aperto confronto usato nel documento, che parla di 'combattere il net', implicando che internet è l'equivalente di un "sistema di armi nemico".

Il Dipartimento della Difesa attribuisce un alto significato al controllo dell'informazione. Il nuovo programma illustra la sua determinazione a voler fissare i parametri della libertà di parola.

Il Pentagono vede l'informazione come un elemento essenziale nella manipolazione delle percezioni pubbliche e, quindi un mezzo cruciale per stimolare il sostegno verso politiche impopolari. Le recenti rivelazioni riguardo alla propaganda diffusa dai militari nella stampa straniera dimostra l'importanza che viene attribuita alla cooptazione della pubblica opinione.

La guerra dell'informazione viene usata per creare una nube impenetrabile con cui avvolgere le attività del governo così che le decisioni possano essere prese senza possibilità di alcun dissenso. La cortina fumogena dell'inganno che circonda l'Amministrazione Bush più che voler prevaricare i politici tenta di mettere in moto una politica dell'offuscamento chiaramente articolata. "The Information Operations Roadmap" è intesa al solo scopo di indebolire il principio di una cittadinanza informata.

Il focus del Pentagono su internet la dice lunga sui media del mainstream e sulle sue connessioni con l'establishment politico.

Perchè, per esempio, il Pentagono vede internet come una minaccia più grande dei media del mainstream, dove si stima che a procurarsi le proprie notizie sia il 75% degli Americani?

La ragione è chiara: perchè i MMS sono una componente già pienamente integrata del sistema delle multinazionali che provvede a fornire uno streaming di 24 ore al giorno di notizie vicine agli interessi del big business. Oggi i MMS operano come un de facto franchise del Pentagono, un affidabile autore di sofisticata propaganda a favore delle guerre di aggressione e del sotterfugio politico di Washington.

Internet, d'altra parte, è l'ultimo bastione della democrazia Americana, un mondo virtuale dove informazione affidabile si muove istantaneamente da persona a persona senza passare attraverso il filtro delle multinazionali. I visitatori che si muovono online possono avere una chiara fotografia delle depredazioni da parte dei loro governi con un semplice click del mouse. Questa è la liberalizzazione delle news, una open source di informazione che espande la mente ed eleva la consapevolezza della cittadinanza su questioni complesse e allo stesso tempo minaccia lo status quo.

Il programma del Pentagono è solo uno degli aspetti di una più ampia cultura dell'inganno, un ethos penetrante di disonestà che avvolge tutti gli aspetti della Casa Bianca di Bush. Il Dipartimento di "Intelligence Strategica" è una divisione dell'establishment della Difesa che è interamente consacrato all'occultamento, alla distorsione, all'omissione e alla manipolazione della verità.

In che maniera la "intelligence strategica" sarebbe diversa dalla semplice intelligence?

E' informazione che viene modellata in maniera da venire incontro ai bisogni di un gruppo particolare. In altre parole, non è di certo la verità, piuttosto una fabbricazione, una fiction, una bugia.

"Intelligence strategica" è un ossimoro, un esempio considerevole di incongruente linguaggio Orwelliano che riflette il cinismo profondamente radicato dei suoi autori.

Internet è un obiettivo logico della guerra elettronica pianificata dal Pentagono. Già i memos di Downing Street, le minacce di Bush a base di bombe contro Al Jazeera, le elezioni fraudolente del 2004, e la distruzione di Falluja, hanno scardinato l'esecuzione pulita delle guerre di Bush. E' comprensibile che Rumsfeld & Co. cerchino di trasformare questo nemico potenziale in un alleato, tanto quanto hanno fatto con i MMS.

I piani del Pentagono per implementare una "guerra virtuale" sono impressionanti. La BBC nota: "Le operazioni descritte nel documento comprendono un raggio sorprendentemente ampio di attività militari: ufficiali per gli affari pubblici che impartiscono istruzioni ai giornalisti, truppe per le operazioni psicologiche che cercano di manipolare i pensieri e le credenze del nemico, specialisti di attacchi contro network computeristici che cercano di distruggere i network dei nemici."

Il nemico, naturalmente, sei TU, caro lettore, o chiunque si rifiuti di accettare il proprio ruolo di stupido pendaglio del Nuovo Ordine Mondiale. Impossessarsi di internet è una maniera prudente di controllare ogni pezzo dell'informazione di cui uno fa esperienza dalla culla alla tomba; ossia ciò che è necessario per il funzionamento ordinato di uno stato di polizia.

La "Information Operations Roadmap" (IOR) raccomanda che le operazioni psicologiche (Psyops) "prendano in considerazione un vasto raggio di tecnologie allo scopo di disseminare propaganda nel territorio del nemico: veicoli aerei senza equipaggio, 'sistemi pubblici di indirizzi sparsi e miniaturizzati, tecnologie senza fili, telefoni cellulari e internet." Nessuna idea è troppo costosa o troppo complessa da poter sfuggire alla seria considerazione dei capi del Pentagono.

Il Dipartimento della Guerra sta pianificando di inserirsi esso stesso in ogni area di internet, dai blog alle chat room, dai siti web di sinistra ai commentari editoriali. L'obiettivo è quello di sfidare ogni singolo boccone di informazione apparso sul web che possa contrastare la narrativa ufficiale: ossia la favola del benigno interventismo Americano per promuovere la democrazia e i diritti umani in tutto il pianeta.

La IOR aspira ad "assicurare il massimo controllo dell'intero spettro elettromagnetico" e sviluppare la capacità di "scardinare o distruggere l'intero spettro di sistemi di comunicazione, sensori, e sistemi di armi dipendenti dallo spettro elettromagnetico, emergenti a livello globale." [BBC]

Dominazione dell'intero spettro.

L'obiettivo ultimo del Pentagono è creare un paradigma per internet che corrisponda al modello mainstream delle multinazionali, senza immaginazione o punti di vista divergenti. Quello che hanno in mente è un internet che viene ristretto in maniera crescente dall'influenza ingorda dell'industria e dalla sua vasta "tappezzeria di bugie".

Internet è il moderno mercato delle idee, una risorsa dal valore incalcolabile per la curiosità umana e la resistenza organizzata. Fornisce un link diretto fra il potere esplosivo delle idee e il coinvolgimento informato della cittadinanza [conosciuto anche come democrazia partecipativa].

Il Pentagono sta elaborando i preparativi per la privatizzazione di internet così che la rivoluzione dell'informazione possa essere trasformata in una tirannia dell'informazione, estesa a tutte le aree della comunicazione e al servizio degli interessi esclusivi di un ristretto numero di influenti plutocrati Americani.

Note:

Traduzione a cura di Melektro per www.radioforpeace.info

Fonte : <http://www.radioforpeace.info/articolinuovaera/itapiece138.htm>

E la Cina cancellò il Tibet di Raffaele Mastolonardo

fonte: il Manifesto

31 gennaio 2006

Tra i favorevoli alla scelta della società di Mountain View spicca The Economist che, fedele alla filosofia «business is business», ritiene che «Google non abbia completamente capitolato». Rifiutandosi di sviluppare nuovi servizi (come la posta) che lo avrebbero costretto a violare la privacy dei suoi utenti, il motore di ricerca ha trovato, secondo la testata britannica, un giusto compromesso tra esigenze commerciali e salvaguardia della propria reputazione. Dopo tutto, aggiunge il settimanale, i suoi concorrenti occidentali non si comportano molto meglio (Yahoo!, ad esempio, a suo tempo contribuì all'arresto di un giornalista). A leggere la tabella comparativa proposta da CNet, tuttavia, pare proprio che il search engine di Mountain View sia più efficace

dei concorrenti anche quando si tratta di omettere i risultati di siti sensibili. Secondo la ricerca su 4.600 domini, Google ne avrebbe omessi il 13%, contro il 10% di Msn. La webzine americana fa notare inoltre che, nonostante le assicurazioni, molto spesso Google non avverte gli utenti che alcuni risultati sono stati cancellati.

Meno duro con la creatura di Larry Page e Sergey Brin, Punto Informatico, che parla di «censura fasulla». Quella che era annunciata come una nuova grande muraglia tecnologica è per ora solo una «Mediocre Linea Maginot». Secondo la più popolare webzine tecnologica italiana, forte di un test sul campo, «serve solo la conoscenza della lingua inglese fortunatamente diffusa ed insegnata su tutto il territorio cinese» in «abbinamento con un semplice software anti-firewall statale come freegate» per «accedere senza problemi a tantissime informazioni bollenti su temi proibiti». Tuttavia, un'occhiata alle differenti risposte regalate da google.cn e google.com su termini come «Falun Gong», «human rights China», «Playboy» e alcuni specifici siti mostra come le risposte dell'algoritmo delle meraviglie varino in maniera consistente nelle due versioni. Per quanto riguarda la voce «Tibet», in particolare, mancherebbero ben 33 milioni di pagine. E mentre la Bbc plaude alla perdita di verginità dell'azienda che dichiara ai quattro venti di non vuole fare del male, Larry Page, uno dei fondatori della società, ammette: «La gente ci criticherà [per questa mossa]. Ed entrambi i punti di vista sono legittimi».

Ferma la replica di Mickey Spiegel, ricercatore senior della divisione asiatica dell'associazione Human Rights Watch, osservatorio sui diritti umani: «L'internet ha dato al popolo cinese una possibilità di aggirare la censura del governo, e allora il governo cinese ha preso uno per uno i fornitori americani di tecnologia e li ha trasformati in guardiani dei cancelli (gatekeepers) anziché in ponti verso il mondo (gateways)». Tra le aziende sotto critica non ci sono soltanto Microsoft, Yahoo! e Google, ma anche la Cisco, che produce i router, ovvero i computer che instradano il traffico di bit della rete. E' proprio sui router che vengono installati i filtri e le barriere che impediscono l'accesso dalla Cina a molti siti internazionali di notizie, anche a prescindere dal contenuto specifico dei singoli articoli.

Censure di questo tipo, comunque, hanno le gambe corte perché quasi sempre risultano aggirabili con uno o più trucchi. E' un fenomeno tipico delle reti globali dove le risorse da dedicare a una censura totale sono troppo elevate rispetto ai risultati ottenibili e questa è un'altra delle contraddizioni degli stati autoritari che da un lato vogliono essere inseriti nei commerci mondiali ma dall'altro, così facendo, inevitabilmente espongono i loro cittadini alle influenze e alle interazioni con l'esterno. La strada del controllo totale è quella praticata dai generali che controllano il Myanmar (ex Birmania): nessuna rete cellulare verso l'esterno e pochissima internet.

Analisi- Giornalismo di guerra

Giornalisti come cani da salotto del presidente Bush? Retrospectiva della corrispondenza dei media nella guerra in Irak

Nel Tenor i due giornali per giornalisti più importanti in america, sono giunti inseguito alla stessa opinione per quanto concerne la valutazione della corrispondenza americana dall'Irak. I media, in particolare le reti televisive, hanno trattato il governo Bush con i guanti, al posto di formulare le domande necessarie e critiche. Ma nell'analisi dei motivi il Columbia Journalism Review e l'American Journalism Review si differenziano nettamente.

Entrambe le riviste iniziano la loro retrospectiva con un caso singolo particolarmente imbarazzante. Esso serve ad illustrare di cosa si parla: 94 Reporter, stando all'American Journalism Review, si sono radunati alla Casa Bianca per partecipare ad un evento raro: il presidente Bush dava, da solo e nel Prime Time, una conferenza stampa per spiegare la sua guerra contro il terrorismo e per affermare che Saddam Hussein era in possesso di armi di distruzione di massa le quali sarebbero state una diretta minaccia per l'America. Sono state poste 30 domande, nessuna delle quali a riguardo dei problemi in casa, come il sempre maggiore deficit del bilancio dello Stato, l'aumento dei prezzi del petrolio, il sempre più rapido aumento della disoccupazione o il drammatico aumento dei prezzi dei medicinali. Se quella sera c'è stato un perdente, allora si tratta di tutto il corpo di giornalisti presenti nella Casa Bianca. Citando un osservatore, la marmaglia di giornalisti sembrava «completamente addomesticata». Il Columbia Journalism Review ha contato che in tale conferenza stampa, in

52 minuti, Bush ha menzionato 13 volte Al-Quaida e gli attacchi dell'11 settembre. Nessun giornalista ha messo in dubbio l'accusa infondata di una relazione tra l'Irak e l'organizzazione del terrorismo, nonostante persino la CIA aveva espresso dei dubbi in proposito. Similmente già mesi prima della guerra, in dozzine di articoli e trasmissioni, sono stati abbozzati gli scenari del dopo guerra. Ma quasi nessuna di queste storie si è dedicata alla molteplici e plausibili complicazioni nelle quali sarebbe caduta l'America alla fine dei conflitti. Ciò è cambiato solo in febbraio, quando il presidente stesso ha inserito questo tema nell'agenda. Nel tentativo di spiegare come mai i media americani si siano comportati da cani da salotto, al posto di adempiere al loro compito di cani da guardia, gli animi si dividono; dove però le due analisi si compensano in modo sensato, piuttosto che escludersi a vicenda. Nell'*American Journalism Review* («Are The News Media Soft on Bush?», Oct./Nov.2003) si analizza come gli interi Stati Uniti, dopo l'attacco dell'11 settembre, siano stati presi da un'onda di patriottismo. Il governo si è fatto portare da questa onda e ha contemporaneamente approfittato delle debolezze dell'opposizione. Ma sono stati intimidatori anche le molte trasmissioni di tendenza destra delle radio e della televisione via cavo, nelle quali, da anni, si andava contro i media presunti di sinistra liberale. «Il giornalismo americano è stato letteralmente foxificato», in questo modo il capo ufficio della CNN a Washington di allora, Frank Sesno, descrive la crescente influenza del canale notiziario Fox, pure di tendenza destra, di Rupert Murdoch. Vi si sono aggiunti però anche altri fattori: dopo la fine della guerra fredda, il corpo di giornalisti della Casa Bianca ha perso in prestigio. Secondo Mark Halperin, capo della redazione politica e del telegiornale della ABC, oggigiorno i giornalisti che vi lavorano sono molto meno esperti e di talento di quelli di un tempo. Inoltre il presidente e i suoi collaboratori sapevano quanto, nel frattempo, l'opinione pubblica diffidava dei media; era anche questo uno dei motivi per cui il governo poté «scavalcare e sovrastare» i giornalisti. Comunque ci sono anche voci che escono dal coro: il Council for Excellence in Government, indipendente dai partiti, ha analizzato la corrispondenza dei media rispettivi al primo anno di governo dei presidenti Ronald Reagan, Bill Clinton e George W. Bush e ha trovato che in tutti e tre i casi i presidenti ne sono usciti negativamente. Robert S. Lichter, presidente del Center for Media and Public Affairs, che ha elaborato il sistema di analisi, giunse alla conclusione che i media trattano duramente tutti i presidenti. A questo punto, Rachel Smolkin, autrice del rapporto *AJR*, però obietta giustamente che si deve differenziare tra scetticismo adeguato e negativismo ingiustificato. Anche Clinton, riassumendo le sue argomentazioni, è rimasto vittima di un giornalismo da «buco della serratura», che si è interessato molto più per gli sbagli personali dei personaggi famosi che non per la politica. Con le sue relazioni, il predecessore di Bush, era una preda perfetta per i media e per la loro fame per storie semplici. «Gli scandali di Clinton», citando un ex-aiutante del presidente e attuale collaboratore della Fox, «erano comprensibili: ha o non ha tradito sua moglie, ha o non ha svolto affari immobiliari sporchi, ha molestato sessualmente Paula Jones». Al contrario dovrebbe essere molto più impensabile e difficile doversi confrontare con un tema così complesso come la guerra contro il terrorismo. I media americani avrebbero fallito anche perché hanno ripreso e discusso troppo poco il perché «francesi, tedeschi, cinesi, giapponesi e turchi» avevano un'opinione della guerra così diversa. «Mancava di sano scetticismo nei confronti del governo» viene citato il vice-presidente della CNN, Sasno. L'editore della *New Republic*, Peter Beinart, aggiunge che determinate dichiarazioni sono state affermate e ripetute dal governo così spesso, che alla fine i media le hanno prese per oro colato. Al posto di descrivere in maniera attenta che l'Irak potrebbe effettuare un programma di armamento, i media avrebbero affermato precipitosamente che l'Irak «ha» e che «possiede» determinate armi. Argomenti simili li si trovano anche nel *Columbia Journalism Review* («Rethinking Objectivity», luglio/Agosto 2003), ma vengono elaborati da un punto di vista completamente diverso. Per l'autore, il Managing Editor della rivista Brent Cunningham, la norma della obiettività è il tallone d'Achille del giornalismo americano. Essa non vincola i giornalisti solo all'imparzialità e alla lealtà, ma li tenta anche verso la pigrizia. Al posto di fare ricerche approfondite sulle notizie e di giungere a una comprensione più profonda dei fatti, i giornalisti caccerebbero ossessivamente le attualità e, in caso di dubbio e per essere equilibrati, metterebbero un'affermazione non verificata contro l'altra. La regola dell'obiettività istigherebbe a credere troppo alle fonti ufficiali, perché questo sarebbe la strada più facile e più veloce per ottenere statement come «lui disse» e «lei disse» e quindi per equilibrare una notizia. Secondo l'analista dei media, Andrew Tyndall, di 414 articoli trasmessi dai tre Networks NBC, ABC e CBS nel periodo dall'inizio della guerra nel settembre

2002 fino al febbraio 2003, quasi tutti hanno fonti riconducibili alla Casa Bianca, al Pentagono e al State Department. Solo 34 storie, quindi appena l'otto per cento, avevano una fonte diversa. La macchina delle PR, che già agli inizi del ventesimo secolo aveva creato scompiglio nel mondo del giornalismo obiettivo nel frattempo è «maturato a uno Spin-Monster che è così onnipresente che quasi ogni parola che un giornalista riceve ufficialmente viene prima adattata e lucidata», secondo Cunningham. In tali condizioni l'importante regola della lealtà è degenerata a una «scrupolosa passività», a un accordo silenzioso; la storia «non viene più descritta così come è successa, ma come è stata presentata e aggiustata». La regola dell'obiettività fallisce anche quando si tratta di descrivere il contesto dei fatti in maniera giornalistica: «per esempio, quando in un articolo sulle armi di distruzione di massa dell'Irak è rilevante elaborare che gli Stati Uniti potrebbero aver aiutato Saddam Hussein nella creazione del suo arsenale negli anni Ottanta. Bisogna accennarlo tutte le volte? O non farlo del tutto?» Le regole dell'obiettività non danno risposta a tale domanda. Alla fine, Cunningham, con il suo attacco frontale all'obiettività ci lascia piuttosto incertezza. Certamente il suo rapporto, fissato con esempi attuali, riassume abilmente ciò che, anche nella scienza della comunicazione, è stato detto da decenni a riguardo di questo tema. La domanda su cosa potrebbe prendere il posto dell'obiettività, rimane però irrisolta. Probabilmente la risposta la si trova all'inizio del rapporto *CJR*: «La regola dell'obiettività è sopravvissuta a causa di alcuni buoni motivi. Probabilmente il più importante è che non la si è potuta sostituire con nulla di meglio».

Stephan Russ-Mohl

Lontani

Giovanni De Mauro, Internazionale n.577, 11/17 febbraio 2005

Enzo Baldoni, Florence Aubenas, Giuliana Sgrena: è forte la tentazione di leggere un legame tra questi rapimenti di giornalisti di sinistra. Ma la probabile verità l'ha spiegata Pier Scolari, compagno dell'inviata del Manifesto. Quelli che rischiano di più sono i giornalisti che le notizie se le vanno a cercare, che escono dagli alberghi e scendono per strada, insomma: che fanno i giornalisti. Qui, in Europa o negli Stati Uniti, il mondo arabo ci sembra difficile da decifrare. Mentre noi siamo convinti di essere trasparenti e comprensibili. Ma non è vero: il video fatto dal Manifesto per chiedere la liberazione della sua inviata e trasmesso da al Jazeera e al Arabiya è indicativo proprio di questa distanza, che obbliga anche il Manifesto a spiegare che i suoi giornalisti sono contro la guerra. Ed è un'altra ragione che rende preziose tutte le persone che, esattamente come Giuliana Sgrena, ci danno notizie da mondi lontani.

Dietro la penna

Ricordatevi dei "fixer" quando leggete le cronache eroiche di un inviato all'estero Internazionale 581, 10 marzo 2005.

Ho appena finito di scrivere il mio ultimo libro, e il mio editore mi ha chiesto a chi volevo dedicarlo. Sulle prime non sapevo cosa rispondere. Con i libri precedenti avevo già fatto il mio dovere verso i miei genitori e mia moglie, anche se nell'ultimo caso ho combinato un pasticcio.

La mia consorte non mi ha mai perdonato di aver fatto stampare e di aver mandato in giro per il mondo questa dedica: "A mia moglie Pamela: per pagare i suoi debiti ho dovuto scrivere questo libro". Mi era sembrata una buona idea...

Con il nuovo libro mi sono comportato in modo più sensato. Parla dei giornalisti e ho deciso di dedicarlo a persone che non ho mai conosciuto: quelli che i corrispondenti stranieri chiamano "fixer" e che, come sa bene chi è del mestiere, sono i veri eroi sconosciuti del giornalismo. Sono gli aiutanti locali degli inviati, che traducono, li portano in giro, mantengono i contatti, sanno chi corrompere, quali strade usare e quali evitare, hanno cugini negli uffici che concedono i visti, vecchi compagni di scuola tra i ribelli o cognati nei servizi segreti. Senza di loro, molti più reporter verrebbero uccisi e molte notizie importanti non arriverebbero a noi.

Sono persone di vario tipo: informatori dei servizi di sicurezza che vogliono solo tenere i giornalisti lontani dalle notizie "scomode"; ciarlatani che affollano le hall degli alberghi – come il Pearl Continental di Peshawar, in Pakistan – per offrire servizi ai giornalisti occidentali appena arrivati, che non conoscono la lingua del posto; giovani giornalisti che vogliono diventare corrispondenti locali dopo che il grande

lingua del posto; giovani giornalisti che vogliono diventare corrispondenti locali dopo che il grande giornalista se ne sarà andato.

Per gli standard del posto sono pagati bene (Alpha Komorah, che ha aiutato Alex Rention del London Evening Standard in Sierra Leone, prendeva cento dollari al giorno, 75 volte più di un soldato dell'esercito nazionale), ma fanno un lavoro rischioso. Chi aiuta i corrispondenti a scrivere articoli che screditano i regimi può essere minacciato, imprigionato (è successo di recente a Khawar Lehdi Rizvi che collaborava con la rivista L'Express in Pakistan), o ucciso: l'anno scorso ne sono morti nove in Iraq e altri sei nel resto del mondo.

In posti molto pericolosi come Baghdad, il fixer diventa spesso un reporter e va in giro a raccogliere informazioni per riferirle al corrispondente che poi scriverà l'articolo – il quale se ne sta al sicuro nella zona verde.

Un esempio dei pericoli che corrono i fixer è la storia di Camillo Cianfarra, che collaborava con George Seldes del Chicago Tribune in Italia negli anni venti. Attraverso Cianfarra, Seldes aveva saputo che il capo del Partito socialista Giacomo Matteotti era stato ucciso per ordine di Mussolini. Anche se erano stati diffidati dal farlo, Seldes e Cianfarra cominciarono a indagare e ben presto trovarono le prove di queste voci. Seldes spedì l'articolo pregando il giornale di non pubblicarlo sulla sua edizione parigina, dove sarebbe stato letto dai diplomatici italiani. Invece fu pubblicato.

Le autorità misero Seldes sul primo treno, e quando i vagoni si fermarono a Modena, salirono delle camicie nere armate che cominciarono a cercarlo. Seldes si rifugiò in uno scompartimento occupato da quattro ammiragli della marina britannica, che cacciarono gli squadristi, ma il suo collaboratore fu meno fortunato. Cianfarra fu picchiato sangue dai fascisti e non si riprese mai.

Collegli sconosciuti

L'egocentrismo di molti corrispondenti li rende restii a riconoscere i meriti delle persone che li aiutano, ma Seldes lo faceva sempre, e lo ha sempre fatto anche la leggendaria Ann Lesile del Daily Mail. Abbiamo pranzato insieme l'altro giorno, e mentre mi parlava dei suoi fixer, era chiaro che per lei non erano solo persone che assumeva, usava, pagava e dimenticava, ma colleghi.

Era sempre rimasta in contatto con loro e dai suoi racconti era evidente che ricompensavano abbondantemente la sua lealtà. C'era stato il signor Massamba, che nello Zaire le aveva procurato un'intera rubrica di numeri di telefono per permetterle di dimostrare la corruzione di Mobutu – un presidente da sei miliardi di sterline che, circondato dalla povertà più estrema, si era fatto costruire una residenza che era il doppio di Buckingham Palace; e "il signor Zhou" (non è il suo vero nome), la sua coraggiosa guida cinese, grazie a cui aveva incontrato i sopravvissuti al massacro di piazza Tiananmen; Igor Kuzmin che, quando Ann Lesile era andata in aereo a Mosca – dalle Alpi svizzere dove si trovava in vacanza – per seguire il tentato colpo di stato contro Gorbaciov, era riuscito a farla entrare in Russia senza un visto grazie all'influenza che aveva sui suoi vecchi colleghi del Kgb; e Wiebke Reed, il suo fixer a Berlino Est, nella cui sbuffante piccola Wartburg rossa aveva attraversato il checkpoint Charlie quella notte del 1989 in cui era caduto il muro di Berlino.

Ricordatevi dei fixer la prossima volta che leggete le cronache eroiche di qualche inviato all'estero.

CARTA DI ERCOLANO

Appello all'ordine nazionale dei giornalisti, alla federazione nazionale della stampa I partecipanti al seminario di studi organizzato dal Cipsi ad Ercolano nei giorni 12 e 13 novembre, "Quale informazione per il villaggio globale?", consapevoli del ruolo sempre più condizionante che i mezzi di comunicazione di massa hanno assunto nel mondo odierno, della loro capacità di orientare l'opinione pubblica, specie in rapporto alla comprensione della realtà, dei problemi dei popoli e delle comunità di immigranti presenti nel nostro paese; preoccupati per l'approccio spesso distorto e strumentale con il quale vengono presentati Paesi, popoli e culture diversi, chiedono che, nel rispetto della libertà di stampa e dell'autonomia professionale di quanti operano nel mondo dell'informazione, i giornalisti si facciano promotori di una Carta di intenti per una informazione rispettosa dei diritti umani e delle culture.

In questa prospettiva auspicano che possa essere costituito un Giurì nazionale che vigili sul rispetto dei principi emersi dal Seminario di Ercolano.

In particolare richiamano l'importanza dei seguenti principi, in quanto l'approccio

divulgativo ai popoli, e in particolare alle minoranze, richiede

1. conoscenza e rispetto delle differenze di cultura, costumi e religioni;
2. consapevolezza della interdipendenza strutturale della interdipendenza strutturale dei problemi;
3. impegno perché ogni mezzo di comunicazione possa servire la causa della verità, dell'emancipazione e della dignità della persona e dei popoli;
4. rispetto per la sofferenza e per i disagi altrui, soprattutto dei più indifesi;
5. evitare che la raccolta di informazioni o di immagini diventi una forma di violenza fisica o psicologica;
6. impegno a non utilizzare a scopo puramente emotivo e strumentale immagini di sofferenza quando vadano a scapito della verità;
7. l'uso di un linguaggio e di una titolazione che evitino giudizi sommari e discriminazioni istigando alla violenza;
8. rispetto per la verità e la dignità umana, pur nella legittima e comprensibile ricerca della notizia;
9. l'uso consapevole e rigoroso delle fonti di informazione e delle statistiche, astenendosi dai giudizi che non siano attestati da prove;
10. impegno a promuovere una maggiore comprensione dei problemi attraverso l'ascolto e il dialogo con le diversità a partire dagli interlocutori locali e, più in generale l'educazione alla mondialità come momento formativo personale, familiare e istituzionale.

CARTA DI ERCOLANO partecipanti

ASSOCIAZIONI

CIPSI, Milano, AGESCI, Napoli, Amici di Raoul Follerau (AIFO), Bologna, Associazione Famiglie-Genzano (RM), Comunità Internazionale di Capodarco (CICa), Roma, Coord. Naz. Comunità di Accoglienza (CNCA)- Fermo (AP), CEVI- Udine, Centro Volontari Sviluppo (CVS)- San Giorgio a Cremano (NA), CESVITEM- Mirano (VE), Gruppi missionari Asmara (GMA)- Montagnana (PD), Cooperativa Gruppo '78 – Volano (TN), Progetti Continenti – Gruppo Napoli, Lega per i diritti dei popoli, Movimento italiano Riconciliazione (MIR) – Napoli, Comunità Impegno Servizio Volontari (CISV)

GIORNALISTI

Giulio Carminati- RAI, Duccio Canestrini – Airone, Luciano Ardesi, Goffredo Fofi – Unità, Giuseppe Pannicelli – SIR Napoli, Ivan Giugno – Missione Oggi – Parma, Rosario Lembo – Solidarietà Internazionale – Milano, Paolo Pellegrino, Nicola Perrone – Partecipazione – Roma, Claudio Ragaini – Famiglia Cristiana – Milano, Francesco Romanetti – Il Mattino – Napoli Paolo Repetto – Alfabeta – Parma, Paolo Restuccia – RAI, Renato Kizito Sesana – Pigrizia – Verona

OPERATORI CULTURALI

Isaac George – Actor, Giuliana Martirani- Docente Università di Napoli.

Bibliografia

Associazione della stampa estera in Italia

**1994 *Etica e giornalismo* - Roma : Presidenza del Consiglio dei Ministri-
(Quaderni di Vita italiana). - Atti del convegno, Roma 8-9 novembre 1994.**

Allport G.W. – Postman L.J.

1947 *The Psychology of Rumor*, New York, Holt, Rinehart & Winston.

Bartoli Langeli Attilio

2000 *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna.

Bloch Marc

**2004 *La guerra e le false notizie : Ricordi (1914-1915) e Riflessioni (1921)*;
introduzione di Maurice Aymard ; traduzione di Gregorio De Paola. –
Roma, Donzelli.**

Candito Mimmo

2002 *Professione: reporter di guerra*, Baldini Castoldi Dalai,

Caretti Paolo

**2005 *Diritto dell'informazione e della comunicazione : stampa, radiotelevisione,
telecomunicazioni, teatro e cinema* - Nuova edizione. - Bologna : Il mulino.**

Castronovo Valerio

1973 *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* - Roma ; Bari : Laterza.

Cerutti Furio e Belliti Daniela

2003 *La guerra, le guerre* - Trieste : Asterios.

C.I.P.S.I.

**1998 *Dare voce al Sud del Mondo, Mass media e cooperazione*, Strumenti
per l'educazione allo sviluppo e la cooperazione popolare.**

1998 *Dentro e fuori la globalizzazione passando per l'Africa*, Strumenti per l'educazione allo sviluppo e la cooperazione popolare.

Comunità aperta ; testi: Italo Moretti ... et al

2001 *Frame : frammenti di guerra* - Rimini : Il ponte.

Demichelis Davide

2002 *L'informazione deviata : gli inganni dei mass media nell'epoca della globalizzazione*, Milano : Zelig.

Fisk Robert

2003 *Notizie dal fronte: dall'Afghanistan all'Iraq, le cronache di un grande corrispondente di guerra*, Roma: Fandango libri.

Gallavotti Eugenio

1982 *La scuola fascista di giornalismo, 1930-1933* - Milano : SugarCo.

Gritta Gainer Mariangela

2005 *Ilaria Alpi : una donna, la sua storia* / a cura di Mariangela Gritta – Asciano : Ali edizioni.

Knapp R.H.

1944 *A Psychology of Rumor*, in *Public Opinion Quarterly*,

Lepri Sergio

1986 *Medium e messaggio : il trattamento concettuale e linguistico dell'informazione* - 2. ed. - Torino : Gutenberg 2000.

1999 *Professione giornalista*; con la collaborazione di Arrigo Accornero e Giuseppe Cultrera. - 2. ed. ampliata e aggiornata. - Milano : ETAS.

Lyotard J.F.

1981 *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.

Marcarino Aurelia

2003 *Narratività e occasioni sociali* - Napoli : Liguori.

2004 *Strategie comunicative : linguaggio, interazione, vita quotidiana* - Roma : Carocci.

Mazzoli Lella

2001 *L'impronta del sociale, La comunicazione fra teorie e tecnologie*, FrancoAngeli, Milano.

Mignemi Adolfo

2000 *La seconda guerra mondiale : 1940-1945* - Roma : Editori riuniti.

Mo Ettore

1999 *Sporche guerre : dall'Afghanistan ai Balcani le avventure e gli incontri di un grande inviato* – Milano, Rizzoli.

Morris John G.

Sguardi sul '900 ; cinquant'anni di fotogiornalismo; Traduzione dall'americano di Elena Rossi.

Ortoleva Peppino e Ottavini Chiara

1994 *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori.

Papuzzi Alberto

1998 *Professione giornalista* – Roma, Donzelli.

Piccialuti Caprioli Maura

1979 *Radio Londra : 1939-1945*; prefazione intervista di Ruggero Orlando. - Roma; Bari : Laterza.

Sansoni

1941 *Pagine sulla guerra alla radio.* – Firenze, 1941.

Staglianò Riccardo

2002 *Giornalismo 2.0 : fare informazione al tempo di internet* - Roma : Carocci.

Stuparich Gianni (e altri)

1976 *La grande guerra / racconti, testimonianze,* Milano, A. Mondadori.

Suber Pietro

2004 *Inviato di guerra : verità e menzogne-* Roma: GLF editori Laterza.

Tessitore Giovanni

2000 *Fascismo e pena di morte : consenso e informazione* - Milano : F. Angeli.

Touadi Jean Léonard

2003 *Africa, la pentola che bolle-* Bologna - EMI

Violi Patrizia e Manetti Giovanni

1979 *L'analisi del discorso,* Milano.

Volli Ugo

2000 *Manuale di semiotica* - Roma: GLF editori Laterza

Zannier Italo

1980 *Fotogiornalismo in Italia: Tino Petrelli / a cura di Italo Zannier ; con un intervento di Vincenzo Carrese.* - [Pordenone] : Concordia Sette

Sitografia (principali siti consultati)

www.amnesty.it

www.peacereporter.net

www.indymedia.org

www.lsd.it

www.ilariaalpi.it
www.rsf.org
www.italian.it/isf
www.internazionale.it
www.unimondo.it
www.articolo21.info
www.reporterassociatiinternational.org
www.peacelink.org
www.peacelink.org/mediawatch
www.fnsi.it
www.disinformazione.it
www.warnews.it
www.odg.it
www.fotoinfo.net
www.ejo.ch